

**ANTIFRAGILE**

**please handle with care**



@isiadfirenze

[www.isiadesign.fi.it](http://www.isiadesign.fi.it)

# **manuale distruzione**



<b>NU1</b>	.....	9
	<b>NU7</b> .....	91
<b>NU2</b>	.....	149
	<b>NU6</b> .....	237
<b>NU3</b>	.....	325
	<b>NU5</b> .....	423
<b>NU4</b>	.....	513

**antifragile** agg. [comp. di anti-1 dal gr. ἀντί, ἀντι- «contro» e dal lat. fragilis, der. di frangere «rompere»]. – **1.** Antifragile, di qualcosa che si può rompere ma si ricompone a modo suo, migliorandosi: sentimenti a.; recipienti che prendono la forma del contenuto, a.; le ossa dei bambini sono a.; antifragile, scritta posta su casse di spedizione, e sim., che contengono gli effetti personali dei supereroi, come avvertimento a non usare cautela ma lanciarsi a scoprire universi paralleli. **2.** fig. **a.** Che oppone resistenza e creatività al male fisico e morale, quindi intraprendente, incosciente, libero: salute a., costituzione a.; animo a.; (o, determinando, fisicamente, psichicamente fragile). **b.** Che gioca con tutte le tentazioni, che le genera per goderne: una volontà, una virtù a.; la a. natura umana; sorprendente, riferito a teorie, ipotesi, argomenti che generano risultati inattesi, antifragili.

*Piocono cani e gatti, dicono gli inglesi. Certo che bisogna essere a corto di immaginazione per mettere i nostri amici quadrupedi in caduta libera giù dalle nuvole per restituire l'idea di una pioggia incessante e fitta. Che poi, mica vero che cani e gatti fanno il rumore che fa la pioggia quando, ehm, piove. Beh si dice così, che ci posso fare? Non l'ho mica fatta io la grammatica.*

*Il campanello suona. Deve essere arrivato. Ora vado ad aprirgli. Accidenti, è in anticipo. Lo faccio accomodare nella sala d'attesa e finisco di fare questo rinvaso. L'ortensia non può aspettare con le radici all'aria. C'è già troppo caldo. Un po' d'acqua e vado.*

– Buonasera!

– Permesso...

– Prego, da questa parte. Arrivo subito...

*Una libreria al soffitto. Una poltrona di pelle dell'era dei dinosauri, un tavolino tondo a tre gambe. Un'altra libreria più modesta, accanto alla finestra. Una tenda che vela il fuori come in un trance. Un divano con i cuscini rivestiti di lana sferruzzata coloratissima, figlia degli anni '70. Un tappeto con le impronte di Annibale – o forse di Carlo Magno? Chissà... Un televisore monumentale, a valvole, schermo bombato e arrotondato, manopolone ipertiroidee. E tutta la letteratura che vuoi per sapere ogni cosa sul transfert dei bambini con personalità multiple,*

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA

VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTA (ST)



*sulla simbologia degli arredi di design, sulle psicopatologie frequenti nei coding-addicted, sullo stress post-traumatico da divorzio, sul perché l'amore è una sola. Una sola? In che senso? Vediamo un po'. Ah ecco, questo è un saggio roundup che mette insieme il pensiero settantasettino di Porci con le ali, lo sguardo sociottocentesco di Georg Simmel e quello alienovecentesco di Roland Barthes, sotto una doccia di pessimismo come solo Isabel Allende sa fare, il tutto candito dalla melassa rancida di Susanna Tamaro. L'autrice, tale Anna Delvey, ammette in effetti di provare un certo senso di vergogna per tutti quelli che in passato hanno scritto polpettoni laudativi e cerca di ritrattare cinicamente pro illis le varie posizioni giovanili, tutte più o meno spontaneiste, gioconde e ingenuae. Meno male. Questo mi consola. Mi sento già meno inquieto all'idea di dover entrare davanti all'inquisizion fatta analista e sedermi a rispondere delle mie questioni più intime con uno sconosciuto, sia pur incaricato da me di scandagliare la mia anima. Quale, poi, non saprei ancora dirlo. Aspettiamo di uscire dalla prima seduta e stiamo a vedere se ne trova una plausibile su cui lavorare.*

– Sto mangiando col cucchiaino, direttamente dal barattolo. È marmellata d'arance. È verdina, come se fosse di cedrata Tassoni. Dentro il barattolo di vetro le scorze candite, un po' più spesse, tracciano dei volumi fluidi. Galleggiano caoticamente nella gelatina. A guardare bene

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

quei profili più densi disegnano il profilo di un pesciolino, un pesce rosso che però è verdino, semi-trasparente come tutto lì dentro, messo di traverso in verticale, con la bocca in su. Sì, sono sicuro, è proprio un pesciolino, la sua forma viene fuori da dentro il barattolo di marmellata come una texture in trasparenza. Non sono sicuro, ma decido di provarci lo stesso: infilo l'indice nella marmellata fino a toccare il suo muso. Il pesciolino prende vita, apre la bocca e mi addenta delicatamente la punta del dito. Allora sollevo la mano e lo tiro fuori. Lui rimane attaccato al mio dito, penzolando senza agitarsi. Sembra che non gli importi granché di essere uscito dalla marmellata, che fino a quel momento è stato il suo plasma vitale. Anzi, sembra proprio che il pesciolino sia fatto di quella sostanza. Ma un pesce rossoverde non può vivere nella marmellata. Così lo tuffo in un vaso troncoconico classico, di vetro trasparente, dove ho messo un po' d'acqua. Il pesciolino verde riprende subito il suo colore naturale, diventa di nuovo quello che era, un vero pesce rosso. Ma mi dispiace vederlo muoversi in quell'ambiente così angusto, stretto e profondo, poco adatto alle evoluzioni di un pesce rosso finalmente liberato dalla marmellata. Allora cerco di capire se ci vuole un acquario di quelli seri, con le pareti rettangolari, oppure una semplice bolla trasparente, di quelle da pesce rosso a tutto tondo.

– Caro Enea, mio caro, non saprei davvero come

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

interpretare questo tuo sogno. A giudicare dagli elementi simbolici che lo popolano, sembrerebbe che la tua avversione (oppure è un'attrazione?) per le situazioni dense e appiccicose stia maturando verso una dimensione più trasparente e liquida, pur con una forte persistenza della tua fobia per i luoghi aperti – che non chiamerei mai agorafobia quanto piuttosto paura di nuotare, giusto per un collegamento col tuo sogno. Ma anche questo tuo persistente e diffuso timore di apertura sembra progredire verso una nuova dimensione in cui tu stesso ti incarichi di affrontare il problema e di immaginare un ambiente possibile. L'indecisione tra lo sferico e il parallelepipedico in effetti suggerisce una pulsione primordiale e insieme intima verso l'infinito, quello spazio rotondo dell'orizzonte curvo, irraggiungibile e avvolgente, utereo direi, come a significare un desiderio di tornare indietro, alle origini, nel covo del grembo materno. Dall'altra parte le pareti verticali, ortogonali, squadrate, regolari, chiamano in causa il tuo super-Io che cerca di dominare la scena riportandoti al raziocinio, alla logica, alla funzionalità. Ecco, caro Enea, dobbiamo ancora fare un po' di strada per trovare quello che stai cercando. Ma tu cosa stai cercando?

– Sinceramente? Non lo so. Ma so che è ora di andare. I miei venti minuti sono volati e non posso permettermi di pagare l'aggiunta date le sue tariffe. Voglia scusarmi, non intendevo essere impertinente, ma ora è meglio che vada.

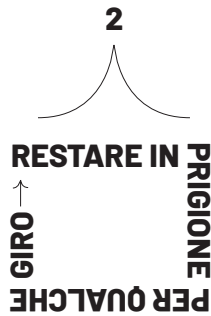
---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

## 1. PIOMBARE IN CASA

Parcheggiare male, essere miopi e dimenticare gli occhiali; ordinare il panino che non volevi, macchiarsi, eccedere. Uscire tirando la porta da spingere alzando i piedi per saltare un gradino che non c'è. Illudersi, aspettare che sia ora nel giorno che era ieri e invece è oggi, cazzo! Mancare il cestino, il fumo negli occhi, una lacrima sul viso, cantare la canzone preferita della tua ex, pensare di chiamarla. Tornare a casa per non uscire più, spostare la manopola su acqua fredda, scivolare quasi sul bagnato, rivestirsi al contrario, lasciare che la pentola sbuffi fino a sgorgare zuppa di porri e sedano rapa, addormentarsi davanti alla tv, ritrovarsi a sbavare per alzarsi e sbandare fino al bagno. Lavare i denti con la crema idratante, sputare sullo specchio, rinunciare sbraitando. Osservare il neo. Non impostare la sveglia.



E poi ti gira la testa

Svegliarsi troppo tardi per un impegno fissato troppo presto. Scusarsi con un messaggio vocale. Rompere un bicchiere prima di premere invio. Raccolgere i cocci. Farsi un taglio all'indice. Succhiare il dito e sentire il ferro. Osservare il neo e contare i millimetri di cui si è spostato. Guardare fuori per restare dentro. Nuvole **grigio scuro**. *Allora no. Evito.* Lavorare ancora una volta da remoto. Attivare un abbonamento all'app workout facile per non usarla mai. Aprire il frigo e trovare cadaveri vegetali. Accumulare immondizia oggi e dirsi di portarla giù domani. Mal di testa e aspirine finite. Coltivare basilico floscio. *Ovvio, non c'è luce in questa casa.* Togliere una pizza dal congelatore. Dimenticare la teglia in forno e scottarsi, stupido! Mangiare sul divano a colazione, pranzo e cena. Lasciare il piatto sul pouf. Squilla il telefono, rifiuta. Ritornare al computer e trovarlo scarico. Specchiarsi nello schermo nero per cercare il neo. Ricaricare il computer per scaricarlo nuovamente e arrivare a sera, ancora. Fame. Non è possibile. Forse noia. In tuta da ieri, mangiare per distrarsi.

### 3. GIRA

### ANCÒÒRA

Marghe. Margheritina. Margherì. Marghi. Chiamarla in tutti i modi e non ricevere risposte. *Certo! Non è mica qui.* Weekend a perdere. È venerdì sera fuori e lunedì mattina nell'animo. Mutande sporche e calzini puliti. Sono giorni senza scarpe questi. Aperitivo con carote e giardiniera. Superstiti in frigo. Frigo da pulire. *Bah.* Chiuderlo e dimenticare. Ricordare sensazioni sparse. Vinili spaiati. Scatolone dei libri mezzo pieno. Trasferirsi in una casa per non sentirsi a casa. Non sapere ancora il CAP e immaginare spesso chi ci abitava prima. Sbirciare i dirimpettai. Guardare senza mettere a fuoco. Simpatizzare coi riflessi sui vetri. Creatività gratuita. Vibrazione insistente muove il tavolo. Madre chiama, Enea non risponde. Senso di colpa. Evitare lo specchio per sentirsi meno sbagliato. Non funziona. Ultimo colpo di vibrazione. Chiamata persa e ansia aggiunta.

→ Vuoi restare ancora qui?  
 Leggi il giorno 4

→ Te la senti di vedere cosa c'è fuori da te?  
 Vai al giorno 8





## GLI OGGETTI CI SPIANO

Skype call col terapeuta. Dirsi cose a caso e sicuramente non comprendersi. Finanziare la vita con i problemi. Investire su colloqui alimentati da disgrazie, peripezie, episodi affannati, sottesi alla normalità. Ok. Provare a fidarsi in minima parte. Tentativo intermittente: un singhiozzo di fiducia ogni tanto, così. Ricordare sogni extra, non ancora condivisi. Sentire la stranezza in pezzi. Osservarla tra le briciole di una casa sporca. Vuota e sporca. Cioccolatini o liquirizia. Girarsi a controllare il neo. Credere sia sparito. Avvicinarsi allo specchio del corridoio. Il neo c'è, la miopia pure. Trovare di nuovo il neo fuori posto. Tenersi la scoperta per sé. Imbarazzo solitario. Sentirsi imbarazzati di fronte ad una sdraio disturbata. O anche smaniosa di uscire all'aria aperta. Cara sdraio qui terrazzi non ce ne sono e se riesci a sentire qualcosa fuori diluvia.

→ Vuoi restare ancora qui?  
Leggi il giorno 7

→ Vuoi giungere a conclusioni?  
Vai al giorno 12

## ANCHE I NEI VANNO IN VACANZA



Ascoltarsi dormire. Correre forte per saltare e nuotare nell'aria. Spingersi in avanti aggrappandosi agli angoli dei palazzi. Ritrovarsi a camminare in patchwork di città in cui si è già vissuti. Entrare nella casa dei nonni paterni e scegliere di friggere foglie di salvia. Specchiarsi nella finestra sopra il lavandino. Cercare il neo. Sparito. Zrrrrr! Essere svegliati dal russare. Guardare la sdraio da sdraiato. Immaginare un countdown dell'ossigeno restante nei seminterati della resistenza. Avere voglia di liberarsi ma sentirsi più sicuri in cattività. Osservare lo screensaver e riascoltare l'ultimo messaggio vocale ricevuto da Lei, 25 giorni fa. - Ea ttere ia mpo. Te sarò sempre. Bacio. - Ripetere a voce alta le finali delle parole di un vocale memorizzato ma non digerito. Pesante come una carbonara con la panna. Di troppo come la panna nella carbonara. Un dito medio giallo nel messaggio di risposta digitato e mai inviato. Voce di terapeuta rassicurante in testa mischiata agli istinti e agli insulti. Attivare la fotocamera per osservare il neo sparito nel sogno. È lì ma è più vicino al naso. Camera 1, Rec su area est del salotto. Inquadratura con zoom su BAGNO MARIO, unica scritta sulla sdraio. **Grigio perla** il cielo di Sesto San Giovanni. Una chiavica senza fine. Meteoropatia in tazza grande e pensieri in ammollo. Sembra tutto umido, tanta è l'acqua che cade. La sdraio parla.

8.

# BRICO- LAGE COME XANAX

(anche se non è palindromo)

Rovistare come un segugio.

Trovare le chiavi del garage.

Tornare in salotto armato di un vecchio passeggino.

Un carrello della spesa baby.

All'interno sacchi neri, pinne da mare per bambino, occhialini da nuoto, una sacca di stoffa, pietre e calcinacci per ricordare gli scogli e altre cianfrusaglie.

Riempire tutti gli spazi di cose che non attivano ricordi. Riempirsi i pensieri di texture sparse, altrui.

Chiodi e martello a fissare al muro l'assenza di lei.

Rovinare l'intonaco ancora candido insieme a colpi di risanamento di umori.

Muoversi a tempo coi fulmini notturni.

Sentire ringalluzzirsi i neuroni dell'iniziativa.

Caramelle gombose tra i denti.

Penna Bic blu e fogli A4 per farsi un'idea. Primo step on. Pennarello nero. Tirare una linea su RIO di MARIO per comporre BAGNO MATTO. Il nome della missione c'è.

Riscriverlo sul foglio 2. Il foglio 1 è finito sotto il pouf accartocciato. Elencare l'intero equipaggiamento a voce alta.

Disagio nell'immagine di sé parlante a voce alta, da solo. Tentativo di soprassedere.





Livelli di immagini in leggera trasparenza elaborano un primo prototipo di BAGNO MATTO.

Non c'è mare,  
non c'è sole,  
non è villeggiatura.  
BAGNO MATTO è ovunque,  
anche in un parcheggio condominiale.

È ogni volta che piove,  
tempesta o pioggerellina che sia.  
È anche in un giorno feriale,  
in una piazzola di sosta,  
nell'area cani dietro il **carrefour**.  
- *Era per dire.* - BAGNO MATTO  
è dove vuoi.

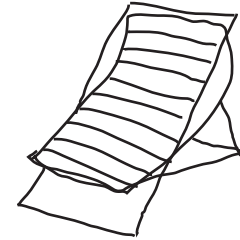


11.

FARE  
REVISIONE

~~AUTO~~

SENTI-  
MENTI



Tornare a galla dopo l'immersione nell'esperienza immaginaria. Tuta da elettrauto recuperata in garage per entrare nella parte. Guanti da lavapiatti per non sporcarsi le mani. Di cosa poi...Cartone a terra. Scrupoli da buon inquilino e zero voglia di rogne.

Sdraio in bella vista.

---

Osservare l'aspettativa di ogni oggetto di essere scelto per primo. Afferrare lo zaino. Più lumaca o più canguro? Forse entrambi. Serve un guscio e una sacca per le emergenze. Fare indossare lo zaino alla sdraio. Potrà contenere utensili e sorprese. Guscio, guscio, guscio. Il cappuccio di un k-way? Mmm... Escluderebbe una serie di sensazioni possibili. Ma certo! Il carrello! Cioè il passeggino! Svuotarlo completamente.



Sbottonare imbottiture interne per portare allo scoperto tutti gli ingranaggi. Separare la cappotta dalla culla. Cercare di non spanare tutte le viti. Cortocircuiti delle sinapsi per capire come innestare il guscio su una sdraio. Dimenticare per un attimo tutti i drammi dell'abbandono. Alleggerirsi. Liberare Giga zeppi di cose vecchie per far spazio a un nuovo prototipo di sé.

**La pioggia, fuori, sembra andare al galoppo.**

Benissimo.

Ritmo perfetto per il restyling di BAGNO MATTO.

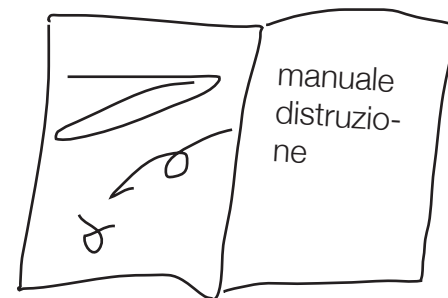
Matita sull'orecchio e metro alla mano.

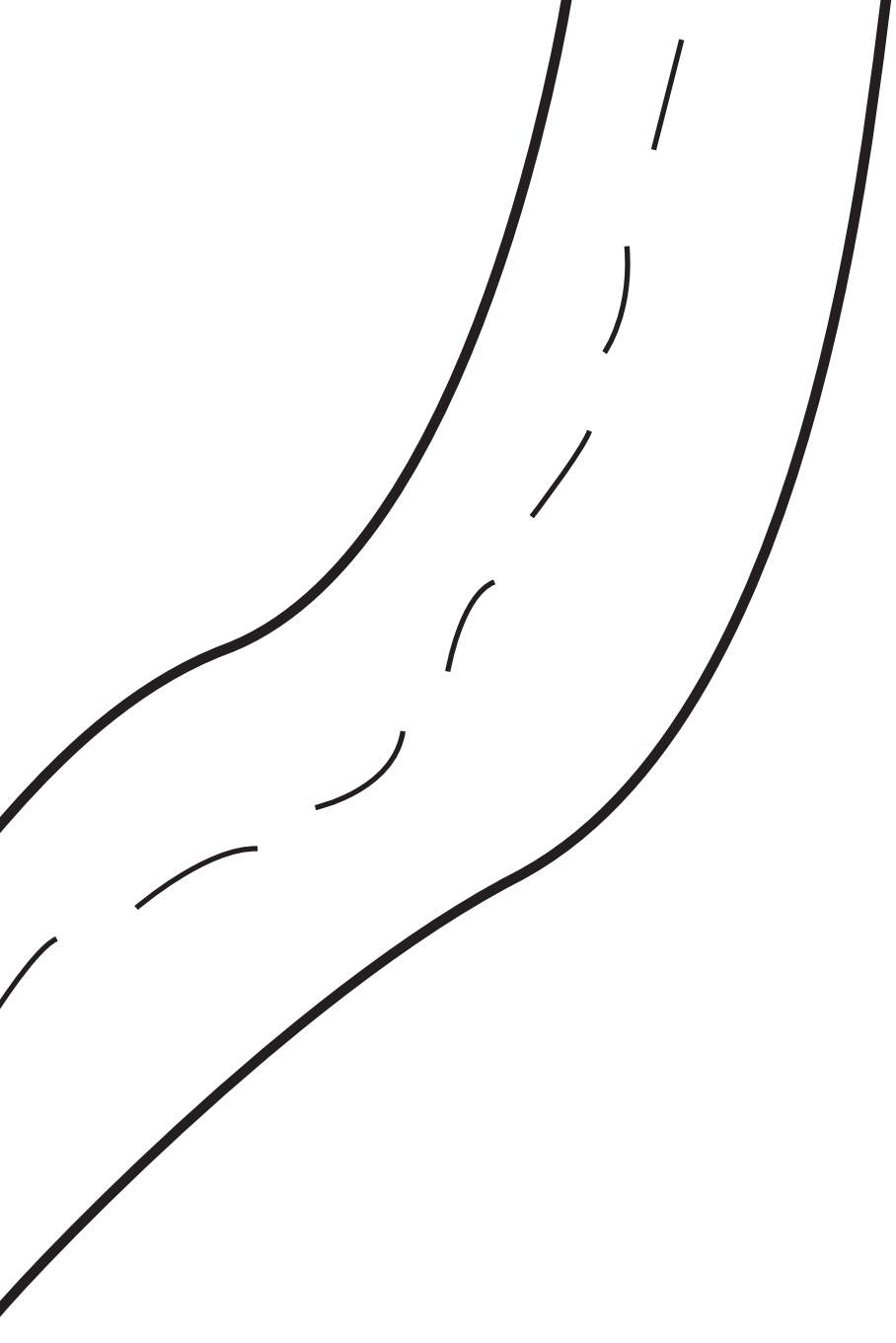
Appuntarsi le misure giuste.

Destruire il passeggino.

Immaginare il suo Manuale d'istruzioni e farlo diventare un Manuale Distruzione.

Una guida per scomporre se stessi in pezzi più piccoli, più facili da maneggiare, da interpretare, da proteggere.





**12. FEAR TEST DRIVE**

Indossare gli stivali da contadino. Sedersi sulla sdraio cabriolet. La cappotta del passeggino ha bisogno ancora di uno spruzzo di WD40 ma funziona. Lo zaino in spalle allo schienale non sta ben fermo. Serve un peso che tenga le bretelle in tensione. *Pensare, pensare, pensare.* Ripercorrere lista equipaggiamento. Muoversi in disordine tra il salotto e la cucina. Aprire la porta accanto al bagno e rovistare con gli occhi. Il temporale è in standby ma il cielo è denso. A chiazze grigio topo. Quasi stesse facendo stretching prima della partita. C'è un reparto giardinaggio nello scaffale. Terriccio, ghiaia, semi di geranio, erba cipollina, peperoncino e altre bustine di semi di piante dai nomi strani. Leggere le etichette dei sacchi più pesanti. Trovarne uno molto interessante.



**MANIGLIA**

---



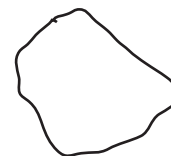
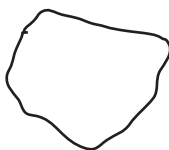
*zeolite*

come utilizzarla

La zeolite è un minerale utilizzato e necessario per la filtrazione nei laghetti: grazie alla sua conformazione risulta essere il materiale filtrante per eccellenza. I migliori risultati si hanno se utilizzata assieme al carbone attivo in pellet. Assorbe grandi quantità di azoto organico, ammoniaca, cloro e tutte le sostanze coloranti e inquinanti, abbattendo di fatto i livelli di nitriti e nitrati a beneficio dell'equilibrio biologico del laghetto. Viene infatti utilizzata in grandi quantità anche nelle biopiscine per rendere l'acqua balneabile e limpida.

Il vecchio proprietario aveva un lago artificiale accanto allo chalet, mi sa. Sì, vero! Digitare su google per sapere di più sulla pietra in questione.

Zeolite: il suo nome significa “pietra che bolle”. Basta spruzzarci sopra un po’ d’acqua e immediatamente comincia a emanare calore. Si comporta così per il modo in cui è fatta, perché ha al proprio interno minuscole cavità che intrappolano le particelle d’acqua e, frenandole, fanno sì che l’energia che le molecole possiedono si trasformi in calore.



Ma è lei!

Cioè non lei Lei.

Quella che porca miseria m’ha fatto venire in questo posto di cacca e poi se n’è andata.

Non Lei.

È lei il peso che terrà lo zaino in tensione.

Se si bagna con la pioggia emana anche calore.

È lei che cercavo. Vieni qua che ti prendo.

Sentirsi un cercatore di tesori.

Passare davanti allo specchio in corridoio e non cercare il neo. Avvertire intraprendenza nei piedi e pure in tutte le giunture degli arti. Bricolage come Xanax o pioggia come scenario per un team building delle mille personalità interiori? Frullare tutte le opzioni seguendo fedelmente le sollecitazioni del Manuale Distruzione. Riempire a metà lo zaino di zeolite. Chiudere gli occhi e spruzzare male un po’ di WD40 che mancava. Accomodarsi fiero. Tachicardia da eccitazione. L’attrito del cartone con la gomma degli stivali è fastidioso. Aver fretta di fare un test all’esterno, su una superficie bagnata. Una dose di terrore nel pensarsi allo scoperto a interagire con il fuori da sé. Bypassarla. Chiudere la capotta. La sdraio è solida. Gli stivali proteggeranno i piedi. Il resto è esposto e protetto allo stesso tempo. Perfetto!



**USCIRE  
ALLO *S*  
COPER-  
TO**

**please**      **don't**  
**handle**      **with**  
**care** \_\_\_\_\_

Terapeuta, mio terapeuta. Sii fiero del tuo paziente disperato. Se tu sapessi cosa ho combinato per sentirmi in confidenza col mondo. Per riprendermi un po' di spazio all'aperto, nonostante la tempesta che si consumava fuori e dentro. Ho prototipato una sdraio cabriolet per pluviofili (o per chi come me usava la pioggia come giustificazione a rimanere bloccato): si chiama BAGNO MATTO. Con essa ho affrontato la mia ora d'aria fuori dalla cella che mi ero costruito. Non provo più la stessa rabbia. Inizio a pensare che Margherita abbia fatto più di un tentativo per portare allo scoperto un po' del mio coraggio. Lei ha provato a lanciare semi in tutte le stagioni. Probabilmente non ero un terreno fertile. O forse era un periodo di siccità, il mio. Questa invece è la stagione delle piogge. E il grigio ho scoperto essere un colore vitale, altro che. BAGNO MATTO ha un suo Manuale Distruzione. Appositamente senza apostrofo dopo la D. Accuratamente confusionario e gravido di meraviglie non scritte. Ha anche un sottotitolo PLEASE DON'T HANDLE WITH CARE.

p.s. sul packaging che ho progettato ho scritto in rosso ANTIFRAGILE: un po' mi ci sento anche io ora.

Con affetto,  
Enea

Trovare cose per *CASO*.

È incredibile come ogni giorno vada nello stesso modo.

Una volta la vita sembrava sorridermi, avevo voglia di fare, volevo elevarmi, sorridere.

Sarà che ero **FOLLEMENTE** innamorato.

In fin dei conti era davvero bello esser innamorati, pochi pensieri e un gran flusso di sentimenti costanti, vari e colorati.



Oggi la vita è tutta una sveglia alle 07:00,  
un imbarazzante tentativo di fare stretching  
e palestra che fallisce quotidianamente,  
una misera colazione e si va a lavoro,  
fortunatamente da casa,  
in smart working,  
per otto ore.  
Tornati dal lavoro ci si fionda sul divano a  
fare la muffa finché il sonno non arriva.

Sarò *MICA* diventato depresso?

Spero di star soltanto precipitando  
costantemente in un limbo grigio che  
prima o poi mi farà atterrare in qualche  
verde prato, pieno di margheritine. Come si  
chiamava quel posto con 100 vergini? Noi  
abbiamo Gesù Cristo e quelli hanno 100  
vergini, se vivi una vita giusta e orgogliosa.  
Non mi ricordo il posto, *AHIMÉ*.

*CHE CAMPIONE!* Una vita esemplare.

Passo metà della mia vita a dormire e l'altra a non sapere che cazzo fare.

Pensandoci bene, gli unici muscoli che alleno in questo periodo sono il pollice e l'indice che scollano costantemente e ininterrottamente lo schermo del telefono.

È martedì, finita l'ennesima call ad ascoltare persone che vogliono vendere prodotti inutili e che mai nessuno comprerà. Mi alzo dalla sedia, sgranchisco la schiena e guardo dalla finestra.

Da! Sempre meglio che non allenare nulla.

Piove.



Ho davvero bisogno di rilassarmi,  
ho davvero voglia di passare tutta la giornata  
sulla sdraio ad ascoltare la pioggia e a  
leggere qualcosa.

COME SEMPRE, piove.

Forse neanche piove e son io che mi son  
immerso in questo temporale.

Caro Enea,

che leggiamo oggi?

Da quando non leggi?

Ormai il tuo hobby preferito è guardare uno schermo luminoso. Lo usassi per scrivere almeno a qualche tipa,

sarebbe fantastico.

Guardo la biblioteca, che poi son quattro libri contati e lentamente passo le dita sulle copertine. Quanto è bella la carta pensai, un processo così semplice che produce infinite emozioni se solo inchiostrate con parole altrui. Parole altrui o personali?

Ricordo perché non leggo più.

Trovo ridicolo leggere romanzi, vite e sentimenti altrui riportati su carta per sentirsi meno soli.

In fin dei conti si può dire che uno scrittore sia un'antica forma di influencer.

Raccontarsi dietro parole, personaggi celati per cercare di essere capiti. Dovrei scrivere un libro teorico a riguardo, magari vengo capito anche io e divento famoso.

Mi piacerebbe molto saper scrivere quel che mi passa per la testa,

**MAGARI** un giorno inizierò.

**MA CHI C'HA VOGLIA.** Esclamai!

Prendo un libro a caso tra i pochi  
che possiedo.

Roma, 12 Marzo

Senza neanche dare troppa importanza a  
dove andasse la mano ne prendo uno a  
caso, stufo di dover scegliere mi dirigo verso  
la sdraio per godere della pioggia fuori in  
balcone.

Mentre mi dirigevo alla finestra, dal libro  
cadde una lettera.

Carta ruvida,  
**DELICATAMENTE** ruvida.

Caro Enea,  
ieri ho passato una bellissima giornata con  
te. Non mi era mai successo di vivere con  
serenità un appuntamento.  
Sai, quest'anno ho vissuto vari lutti e  
credevo di non poter più uscire dai miei  
pensieri negativi.  
Sei stato come un raggio di sole in una  
pioggia invernale.  
Spero di rincontrarti presto ma per favore  
non scrivermi, ho bisogno del mio tempo.  
Sei una bella persona,

Anna

P.S.  
Rimetti lo stesso profumo la prossima volta!

011 ... Ecco dove era finita..

Mi sentii gli occhi tremendamente lucidi,  
volevo tornare a quel momento.  
Volevo tornare a sentirmi *così vivo*, così  
sereno con poco.

Quella giornata non fu nulla di che.

Una giornata passata a passeggiare mano  
nella mano e a chiacchierare della banalità.  
Ricordo che passammo tutto il tempo a fare  
storytelling e a cercare di capire da dove  
nascevano i nomi delle vetrine.  
Era il sogno di entrambi quello di lavorare  
nella pubblicità.

Passeggiavamo,  
leggevamo le insegne dei negozi e  
inventavamo storie.

Da quando conobbi Anna a  
quell'appuntamento erano passati molti anni  
e ancora

molti

altri a oggi.

Mi sedetti sulla sdraio.

Con la lettera tra le mani e mi trovai  
catapultato in un vortice di ricordi.



Era una giornata di maggio quando incontrai  
Anna per la prima volta, me la ricordo bene.  
Il profumo dell'aria era cambiato,  
sapeva di ~~AGRUMI~~.  
Non so perché la fine della primavera e  
l'arrivo dell'estate per me sa di agrumi.  
O forse lo so perfettamente.  
E da quel giorno, quel profumo divenne il  
profumo di Anna.  
In fin dei conti era il profumo di quei ricordi  
e non in particolare di Anna. Eravamo  
piccoli, avevamo appena finito il liceo e il  
più grande pensiero era quello di ricordarci  
costantemente di esser innamorati.

Rubai nello scrignetto di mia madre un  
ciondolo con un cuoricino rosso fatto  
di corallo costretto da filamenti d'oro.  
Probabilmente apparteneva a mia nonna ma  
era così bello che voletti per forza regalarlo  
a lei.

Passavamo mattina,  
pomeriggio,  
sera  
e notte a cercarci.

Nessun altro pensiero.

Cercarci,  
rincorrerci e far ingelosire l'uno dell'altro.

Che ricordi. Sembra non esser passato  
neanche un giorno.



La incontrai nell'autobus di una gita scolastica, stavamo andando a Torino ed era la terza liceo. Come sempre, arrivai in ritardo e l'unico posto libero era tra i ragazzi della succursale. Passato tutto il corridoio dell'autobus mi accorsi che non potevo sedermi vicino al mio miglior amico e rassegnatomi mi sedetti in quell'unico posto libero.  
Mi girai e c'era ~~Lei~~.

Innamorato al primo istante.

Alta, classica ragazza benestante che non lo dà a vedere ma lo si nota dalla qualità degli abiti, del linguaggio, del portamento. E lei sapeva di agrumi. Ed era anche fidanzata. Con uno molto più grande e molto inquietante. Era il bulletto punk che andava in skate e che, per l'epoca, indossava magliette fighe delle band sconosciute. Magliette introvabili. Questa cosa mi faceva incazzare di brutto perché le volevo anche io.

Quanto era bello quel periodo, andare in cerca di abiti che nessuno aveva? Particolari ma non solo abiti. Andare alla ricerca di cose che nessuno poteva avere e che faceva figo, alternativo, sfoggiare. Maledetto internet. Oggi tutti possono avere tutto. Vorrei tantissimo tornare a quando bisognava ingegnarsi per poter trovare qualcosa che nessuno aveva. E vorrei tornare a quella gita.

Io di Torino non vidi ~~NIENTE~~.  
Vidi ~~SOLO~~ Lei.

E sentii anche il timore crescere in me di quel maledetto bulletto che la “possedeva”, ma in fin dei conti chi se ne fregava. Era a quattrocento chilometri in quel momento. E allora me le inventai tutte. Sapevo che piacevo alla sua miglior amica dell’epoca e allora quale miglior occasione per farsi invitare la sera in camera loro in albergo?

Ma questi erano solo i bei ricordi. Arrivarono presto, quel giorno, anche i brutti ricordi.

L’amore adolescenziale, almeno nella mia concezione e nella mia esperienza, è stato qualcosa di tossico. Crescere con qualcuno che muta così tanto e così velocemente può diventare una maledizione. Rimanere ingabbiati in un ricordo. Rimanere ingabbiati in un’illusione costruita su un castello di memorie, attimi e baci gentili.

Si diventa grandi velocemente, soprattutto quando non hai **NULLA**.

Soprattutto quando vorresti diventare qualcuno che sai, in cuor tuo, che non potrai **MAI** diventare.

E allora diventi un mezzo poeta maledetto, qualcuno che ripudia e gode allo stesso tempo delle trasformazioni. E di questo godimento ti ammali. Come ti ammali dell’amore adolescenziale che a distanza di anni ti fa ritrovare su una sdraio, inventata per chissà quale motivazione, seduto a perdere contatto con chi sono e dove sono.

I miei genitori non hanno mai avuto una sfera emotiva sana, il loro affetto era difficile da percepire e molte volte anche la loro presenza era *TOTALE* assenza. Così adolescente, innamorato, mi ritrovai a confidare ogni singolo pixel della mia essenza ad una ragazzina annoiata dalla sua fantastica vita da ricca che, a momenti alterni, si divertiva a passare da un ragazzo all'altro.

Senza neanche troppa cattiveria, era soltanto *NOIA* la sua.  
Voglia di nuove emozioni, nuove esperienze.

Anestetizzare il presente.

C'è chi si droga,  
chi si alcolizza,  
chi invece si siede su una sedia, che non dovrebbe neanche esistere, perché non ha le palle di uscire di casa a vivere una vita comune.

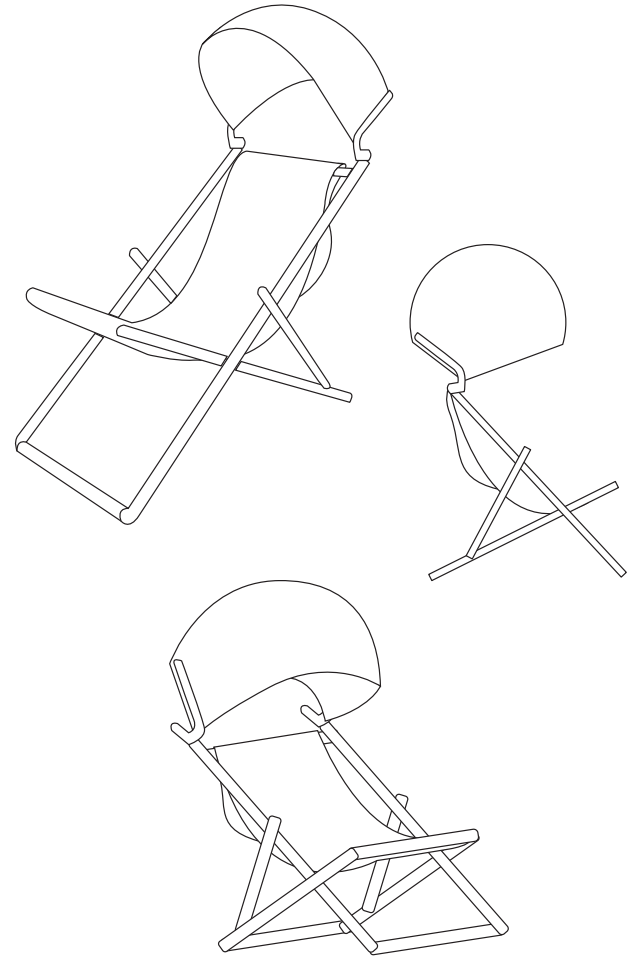
*GIÀ*, i brutti ricordi.

Quel vortice di emozioni e ricordi si è trasformato in un tornado di fuoco che mi sta soffocando.

Ricordo i litigi,

i pianti

e quella sensazione di abbandono.



Magari è anche colpa sua se oggi  
piove *COSTANTEMENTE*.

C'è un cassetto. Quel cassetto, del comò, come quando facevamo la conta: *ambarabà, cicci, coccò*. Avere fame. Sfidare la sorte per avere l'ultimo pezzo di cioccolata.

Non avere mai fortuna.

Caso, il caso, la casualità, il fato, la sorte. Alzarsi nella notte. È molto buio, è davvero tanto notte. Guardare l'orologio. Sono le stesse ore di quando *Margherita, Margheritina, Margheri*, mi ha definitivamente lasciato qui. *Abia!* Coincidenze?

Non credo. Non avere mai fortuna.



C'è un cassetto, del comò, *ambarà, cicci* e il gallo all'alba *cantò*. Apro il cassetto. Oh terapeuta mio terapeuta. Sii fiero del tuo paziente disperato. Sapessi cosa sto combinando per sentirmi in confidenza con questo mondo. Il diario è sigillato. Sopra, uno sticker corretto con evidenziatore rosso indelebile, recita: "*Manuale distruzione*". Non d'istruzione? No, distruzione. Ripensare all'adolescenza. Il colore dei miei capelli. Guardare indietro nel tempo. Blu, viola, arancione, strega comanda colore. L'odio e la violenza. L'odio e il rancore. L'odio e l'unico grande amore.

Biglietti, pensieri, ricordi nascosti.  
Esperienze improvvise con tanti rimorsi.

Le bionde tracce  
gli occhi azzurri

... e poi? Se me lo chiedi, non rispondo.  
Tu eri chiara. Io **non** ero trasparente con te.

Una carta di caramella, una figurina di un calciatore. Pensieri scalfiti  
nel limbo della repulsione. L'odio e l'unico grande amore. Ricordarsi  
delle sensazioni, pensieri e una decisione istintiva. Emozione, rabbia,  
ira, l'attrazione. L'espulsione.  
Fuori scuola, ad attendere il mio spacciatore.

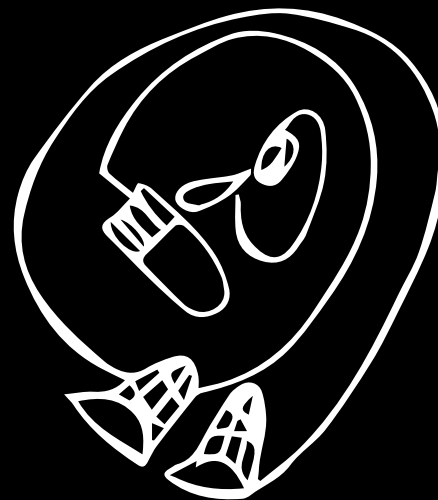
Professoressa, oh mia professoressa, tu sapessi quante lacrime avrei  
versato, nel tuo sen, **ehm**, nel tuo cuore immacolato.

La tua voce e il tuo tono sconsolato. Ma io son fatto così,  
non sono bello, ma sono dannato.

*Margheri*, lei sì che sapeva smorzare questo mio lato.

Caso,  
il caso, la casualità,  
il fato, la sorte.

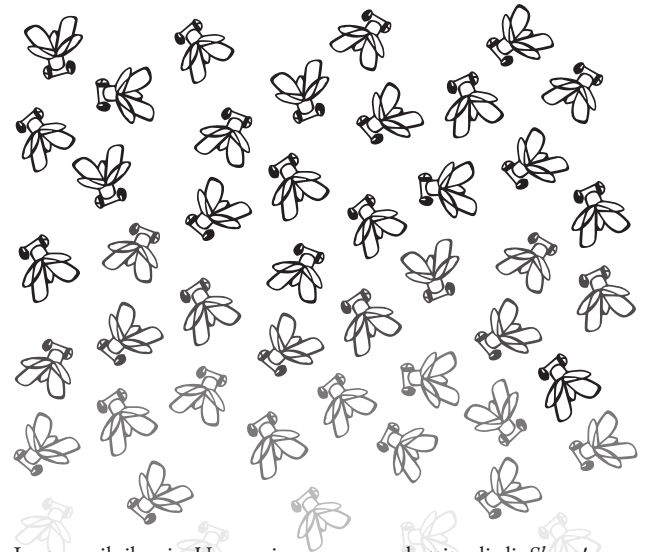
La separazione dei miei. La morte. In attesa del momento giusto, il  
momento sbagliato, il momento definitivo. Nello stesso momento  
un pensiero, ma troppo tardi, per sentire mio padre ancora vivo.





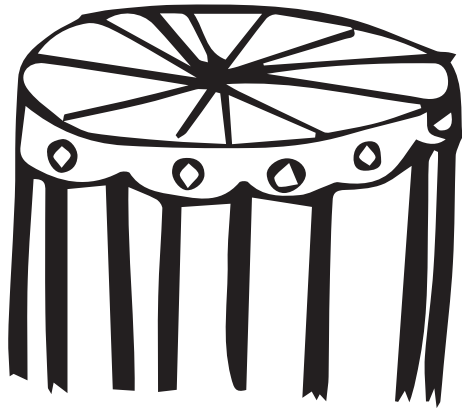
In una notte come questa ripercorro la vita in senso lato. Casualità senza linearità. Ma cambio direzione. Linearità senza casualità. Si va un po' in avanti e un po' indietro in questo gioco dei ricordi.

Arrivo al giorno del mio compleanno. Leggere pagine piene ma vuote di ricordi. Ritrovare la lista degli invitati. Estendere l'invito a tutta la classe. Non ricevere nessuno. Non risponde nessuno. Non arriva nessuno. Non c'è nessuno. C'è qualcuno? Solitudine. Mi sento un orso bruno. Sono Elia, o sono Bruno? Sono un animale solitario. Non far parte della società. Mi dissocio da tutto il resto.

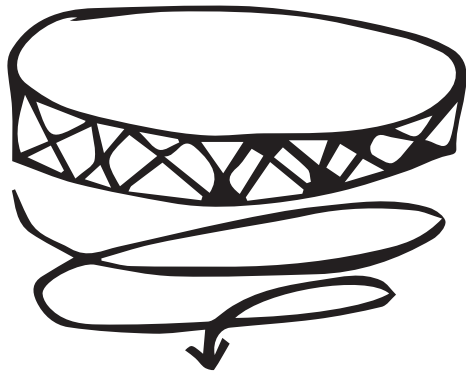


In stanza il silenzio. Un ronzio, una mosca, battito di ali. *Sbam!* L'ho uccisa. Epitaffio sul muro bianco. Osservare il campo minato. Chiazze di sangue. Campo minato. Campo di crisantemi. Prato fiorito. Prato di margherite. Margherita. Ritrovare le coincidenze. *Non tutto è casuale.*





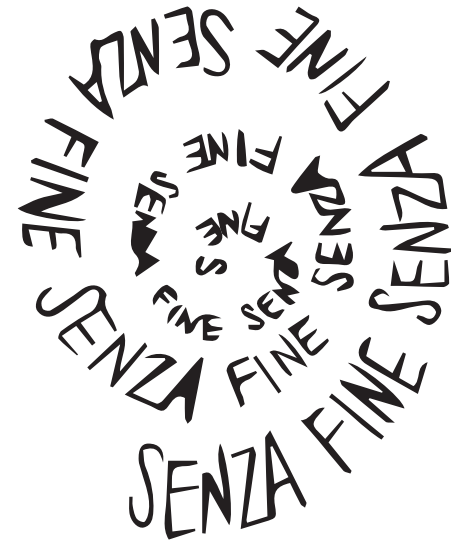
Sfogliare un'altra pagina del diario. Ritrovare un biglietto.  
*"Altro giro, altra corsa"*: la sagoma del giostraio. Cavalli di plastica che girano in tondo. Come me, Elia, nel cosmo.



Per questo gira spesso la testa. Svenire. Risvegliarsi. Fumare di nuovo. Sono in queste quattro pareti da giorni e cerco come viaggiare.

Perdere o prendere quel treno? È il momento giusto, il momento sbagliato? È certamente il momento decisivo. Un viaggio? Non ora. La forza dell'allineamento dei pianeti accompagna i miei pensieri un secondo di troppo e ripercorro tutte le coincidenze. Perché non siamo rimasti insieme? Amore. La sensazione di essere in una giostra con l'adrenalina di quando sei dentro. Quando scenderai, tutto sarà senza fine.

*Senza fine, tu sei un attimo senza fine. Non hai ieri, non hai domani. Tutto è ormai, nelle tue mani.*







Vedere le prime luci dell'alba. Sentire le prime auto sfrecciare nel traffico della città. Sonno. Stanchezza. Caffè. Grattare dal fondo del barattolo la miscela. Non rimane che fare la spesa. Ripensare alla spesa.

Aprire la dispensa. Pensare alla combinazione delle componenti. Chiudere gli occhi. Allungare la mano tastando casualmente fra gli ingredienti nella dispensa. Riaprire gli occhi. Fette biscottate e concentrato di pomodoro.

*Riproviamo.*

Gelato con cipolle.

*Ri-proviamo.*

Pop corn e curry.

*Ri. Proviamo.*

Banane con salsa di soia.

Le mie mani fredde nel freezer. Non riuscire più a muoverle. Sangue freddo come rettili al sole.

Tentare di scaldarle per buttare giù una lista della spesa.

Una calligrafia tremolante:

AMORE DI STAGIONE  
FRUITO DELLA PASSIONE  
POMO (NON QUELLO DELLA DISCORNIA)  
CARTONE D'AMORE  
A LUNGA CONSERVAZIONE  
(GN) OCCHI DOLCI  
FARINA DI CUORE TENERO  
TENTARE UNA (RI)COTTA

Avere una voglia di vellutata di zucca. La preferita di Margherita. Vellutata come la sua pelle. Dolce come il tempo trascorso insieme. *Non tutto è casuale.*



Ritornare a sfogliare il diario. Ormai è già mattina. Sentire il peso del silenzio. Accendere lo stereo. Aver voglia di musica. Amore nona sinfonia, amore radio nostalgia.  
Fffffr, ronzio, cambiare stazione.  
Ascoltare uno speaker radiofonico in francese.  
*Le temps de l'amour* di Françoise Hardy.

Bello questo brano. Ricorda un viaggio in Vietnam. Chi altro lo starà ascoltando. Sarà felice? Sarà triste? Mettersi a canticchiare un po'. Pensare alla spensieratezza. Al caldo, al profumo dell'estate. Corpi sudati. Terreno nitido. Strade illuminate anche di notte. Riflettere sul perché, fra tutti i posti al mondo, proprio Vietnam. Perché è dove vorrei andare. Lontano. Lontano da qui. Vagare in modo casuale per una città. Vietnam. Venerare gli antenati. Vivere la vita in armonia con la natura. I fiori di loto. Il bambù. Il topo, il bufalo, la tigre, il maiale. Animali dello zodiaco. Sotto una nuova luna, gira la ruota della fortuna. Sfido la sorte. *Ambaraba, cicci, cocco*. Credo nella coincidenza mistica? Non credo. Non lo so.



Pronto per sfogliare una dura pagina di questo lungo ricordo.  
Una lettera ripiegata in un A4.  
Calligrafia (s)composta di Margherita. È la sua.

*Vedi un nido frantumato ai piedi dell'albero?  
È il nostro.  
Me ne andrò.  
Perché? Non te lo dirò.  
I nostri fuochi si devono spegnere.  
Attento a non buttarci troppo alcool sopra!  
Scherzo.  
Piangerò.*

*Enea, mio caro Enea.  
Neo sul tuo corpo,  
Neo della mia mente.  
Quel neo che cambierà quando lo si osserva casualmente.  
Cercherò la forma delle tue mani fra la gente.  
Ti ho amato, schernito e adulato.  
Ma adesso ti abbandono mentre tu stai morendo e io che mangio un gelato.  
In attesa del momento giusto, del momento sbagliato, del momento decisivo.  
Ho deciso.*

*Ci rincontreremo, forse.  
In caso, nel caso, nella casualità (che esiste?)  
Sarà una questione di statica?  
Una casualità scientifica?  
O l'armonia del cosmo?  
Svolterai l'angolo e mi troverai lì.  
In una strada non-lineare.  
È un discorso inspiegabile.  
Proteggimi per sempre dal vento.*

*Tua, piccolo fiore bianco.  
Margherita.*



Sentire all'improvviso un rumore. Alzare lo sguardo. Vedere la finestra spalancata del balcone. Strano, non c'era vento oggi. Osservare il vento che sfiora la nuca pelata. Annusare gli odori che porta con sé. La primavera, l'estate, l'autunno e l'inverno. Odore di campo verde. Odore di parco. Odore di prato. Odore di fiori. Odore di margherita. Ma la margherita non ha fragranza, *ahia!* Cantare: *Perché Margherita è il sogno. Perché Margherita è il sale. Perché Margherita è il vento e SA! che può far male.* Coincidenze? Non credo. *Non tutto è casuale.*

In questa mattinata difficile e piena di ricordi c'è una sola via d'uscita per questi giorni balordi. Girarsi. Voltarsi. Girarsi.

La sedia.

Oh sedia, mia dolce sedia, quale attimo di respiro donerai oggi?

Posizionare il culo ben saldo sopra la seduta.

Pronti a decollare sulla Millenium Falcon!

Pronti per l'ennesimo decollo nel cosmo e nello spazio!



Questa sedia è un acquisto senza destinazione, funghi magici senza compiere alcun tipo di azione. Sedersi. Dimenticare. Soffrire. Prepararsi per il decollo! *Fuuuuuuu...* Partenza.

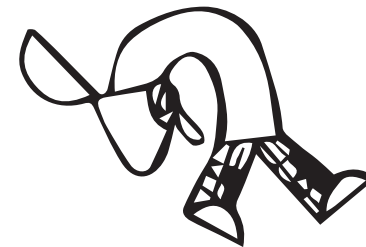


Non soffrire più. Ballare sugli anelli di Saturno. Essere nella culla con un piccolo camicino. Sento il suono della voce della mamma di quando ero bambino. Il viaggio di Pollicino. Fiabe dei Fratelli Grimm. La Lepre e il Porcospino. Sono e non sono. Sto dove non so di stare.



Arrivare a destinazione.

Piove, in questo scenario senza distinzione. Camminare fra una goccia e l'altra senza direzione. Bagnarsi ma non sentire il fastidio. Non avere l'ombrello. Frugare in un cestino. Cercare di ripararsi con un pezzo di cartone. *Non funziona*. Provare con un pezzo di giornale. *Non funziona*. Il temporale è in stand-by. La pioggia non è finita, è finta. Il cielo lacrima a tratti come un pianto emotivo ormonale. Sensazioni mischiate. Esagerare e il reale.



Osservare meglio. Una strada non lineare. Scegliere di entrare.  
La riconosco.

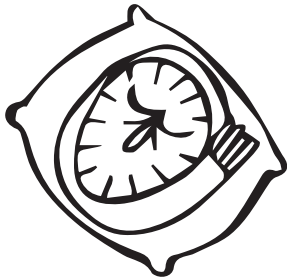
Tirare un calcio ad un sassolino. Un altro calcio. Un altro ancora.  
Seguirlo. Di nuovo, sentirsi Pollicino. I semafori sono verdi. Arrivare  
al semaforo. Semaforo rosso. Avere voglia di un bicchiere di vino. Un  
bar aperto all'incrocio qui vicino.  
È proprio dietro l'angolo.



*Perché Margherita è tutto,  
è lei la mia pazzia.*

Caso,  
il caso,  
la casualità,  
il fato,  
la sorte.

Alzarsi dalla sdraio nella notte. È molto buio, è davvero tanto notte.  
Guardare l'orologio. Sono le stesse ore di quando *Margherita*,  
*Margheritina*, *Margari*, mi ha definitivamente lasciato qui.  
Costruiamoci una sedia per amarci quando è sera. Raccogliamo tutti  
i fiori che può darci la primavera.



*Torna un'altra notte  
sulla scia dell'anomalia.*



*Arrivasse l'estate si potrebbe andare tutti al mare, almeno si raffredderebbero un po' le menti agitate dei più. Un po' d'acqua fresca, un tuffo dove l'acqua è più GNU basterebbe ad allentare la pressione tossica degli inurbati. Che poi, a pensarci bene, non è mica colpa del caldo. Macché, siamo in preda non alla cosiddetta isteria collettiva ma ad una vera e propria sindrome da onniscienza. Tutti pretendono di sapere tutto, e fin qui niente di male. Il punto è che ci si ritrova spesso davanti a esposizioni madornali di interpretazioni implausibili di fatti in sé del tutto irrilevanti. E questo mi fa impazzire, mi piace troppo. Adoro ascoltare queste storie e annotare come cambiano i lineamenti dei loro volti, addirittura le fattezze del loro corpo, quando si ingaggiano in resoconti acrobatici di eventi che solo loro vedono come reali. Magari fosse reale che per una volta si presentassero puntualm... DRIIIN!*

- Buonasera!
- Buonasera a lei Dottore, mi scus...
- Nessun problema, si accomodi. Arrivo subito!

*Non è possibile! È umiliante, anzi, oltraggioso, di più: terroristico, criminalico, attentatico mettermi in questo stanzino traboccante libri, con quelle decine di migliaia di pagine che emanano i residui di olezzi stantii di inchiostri tossici e sbiancature velenose. Ci mancava poi quel tubo catodico del Dugento, bomba inesplosa di gas e metalli*

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 - BELTONGO (ST)



*mortali. Meno male che c'è il tavolo e gli infissi costruiti con legnami tenuti insieme da collanti con la morte secca stampata sopra! Alla fine forse si salvano solo il divano e la poltrona di pelle. Ah no, cosa dico?!? Pelle bovina, quegli arredi sono il frutto di un pensiero assassino ancestrale dominante, che del rispetto per l'altrui esistenza ha fatto zerbini usa e getta. Ma perché sono venuto, accidenti degli accident...*

– Da quando ho conosciuto Elma le cose sono cambiate, il mondo è cambiato intorno a me, la vita mi è cambiata. Mi sono anche cambiato di vestito. Ora non uso più la stessa bardatura, quella livrea classica che va bene comunque in tutte le occasioni. Ora ogni momento è diverso, particolare, richiede attenzione e cura, Ho dismesso anche la pettinatura ortodossa, riga in mezzo e chioma fluente ai lati. Davvero, è successo così, senza preavviso. Come quando devi saltare una siepe che prima, lì, non c'era. Strane cose mi accadono, Dottore. Elma poi non è che sia qualcuno di speciale. È solo una bambina in fondo, ancora immatura per certi versi, ma molto sensibile. E questo ha fatto sì che alcuni tratti della mia andatura, ad esempio, diventassero più definiti, più curati, come se si fossero sintonizzati con lei. Almeno, questo, quando usciamo insieme. Davvero, una sensazione di rinnovamento totale, di freschezza, come un tuffo dove l'acqua è più GLU, no scusi volevo dire BLU. È che la

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

G e la B per me suonano usuali. Si immagina se parlassi senza correbbemi: non mi capirebbe nessuno. Sarebbe impossibile comunicare con chiunque. Ma con Elma anche questo mio “difetto” si è sistemato. Ora ogni lettera va al suo posto. E in più ho smesso di preoccuparmi di agitare la coda per avvisare chi mi sta intorno che sono nervoso. Guardi, Dottore, mi sento veramente un altro. Sogno di correre per le verdi praterie infinite del West e di volare nel glu dipinto di glu come Pebaso. Mi scusi, Dottore, ogni tanto il proglemino fonetico si ripresenta, perché ho evidentemente gisogno di stare più vicino a Elma, come se la sua presenza mi facesse da medicina per la blossi.

– Caro Varenne, mio amato equino, scorgo nella tua narrazione un sapore di liberazione e di vittoria che mi riempie di gioia, di quella bioia empatica e contabiosa che costringe anche me a claudicare foneticamente. A parte questo, sono certo che la tua dose di cambiamento è solo la prima di una lunga e felice serie di passi verso quel cielo immenso e quelle praterie infinite dove corrono dolcissime le tue malinconie. È anche ammirevole la passione che trasmetti alla piccola Elma nell'educarla a cavalcarti con eleganza e contegno. Certo, non posso biasimarti per portarti sempre dietro quel cesto di biada. Ma so che adori le meline selvatiche e vorrei farti omaggio di alcuni frutti da una pianta antica che io

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

curo personalmente nel mio giardino. Questo è solo un simbolo, ovviamente, che non sostituisce...

– Dottore, si fermi qui, non posso accettare niente da lei, sarebbe imbarazzante per entrambi. E poi mi sentirei ancora più in debito, fermo restando che lo sono già per tutte le mezze ore che mi ha dedicato fin qui. Devo purtroppo lasciarla ora prima di svenarmi ulteriormente, prima che si faccia tardi...

u-  
di-  
to

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA

VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

...Staccato, separato, distinto, in movimento. Poi si ripete. Pezzo dopo pezzo. Ogni pezzetto deve essere piccolo, sì, piccolo, tintinna... a giudicare dalla traccia sonora che emette. Le tracce sonore. Le emettono in tanti. Arrivano insieme. No. Uno dopo l'altro. Sono tanti pezzi separati. Sempre gli stessi? Probabilmente altri, e altri ancora. Ma quanti? Pochi pezzi indecisi... poi ancora tanti! Tac, tac, tac, tic, tic.

La loro posizione è remota, riesco a distinguere il suono che lasciano. Il tono cambia, le frequenze anche. Forse la variazione di suono avviene in base alla loro lontananza? In base alla velocità d'arrivo? La loro piccola massa? Forse ci sono altre variabili... non soltanto distanza, velocità e peso. Dipende da qualcos'altro, ma non riesco a decifrare o determinare una regola. Alcuni di loro sono lontani da me, altri sono più vicini, non saprei come determinare le coordinate secondo le quali si posizionano. Direzione, già, ci sarebbe pure da considerare questo parametro.

Comunque, sono delle note acustiche ritmiche. Provo a contarli. Provo a fare una stima di quanti sono. Ecco, sarebbe interessante pure calcolare il loro peso complessivo. Una cosa per volta, bisogna rispettare dei giri di ragionamento. Cerco di trovare un sistema di elaborazione per velocizzare il conteggio, esamino meglio i suoni. Cerco prima di tutto di capire quale ritmo seguono. E' un ritmo non uniforme, discontinuo, che aumenta di intensità e si trasforma inspiegabilmente in un rumore di fondo, rumore aperiodico, privato della sua ampiezza, neutralizzato.

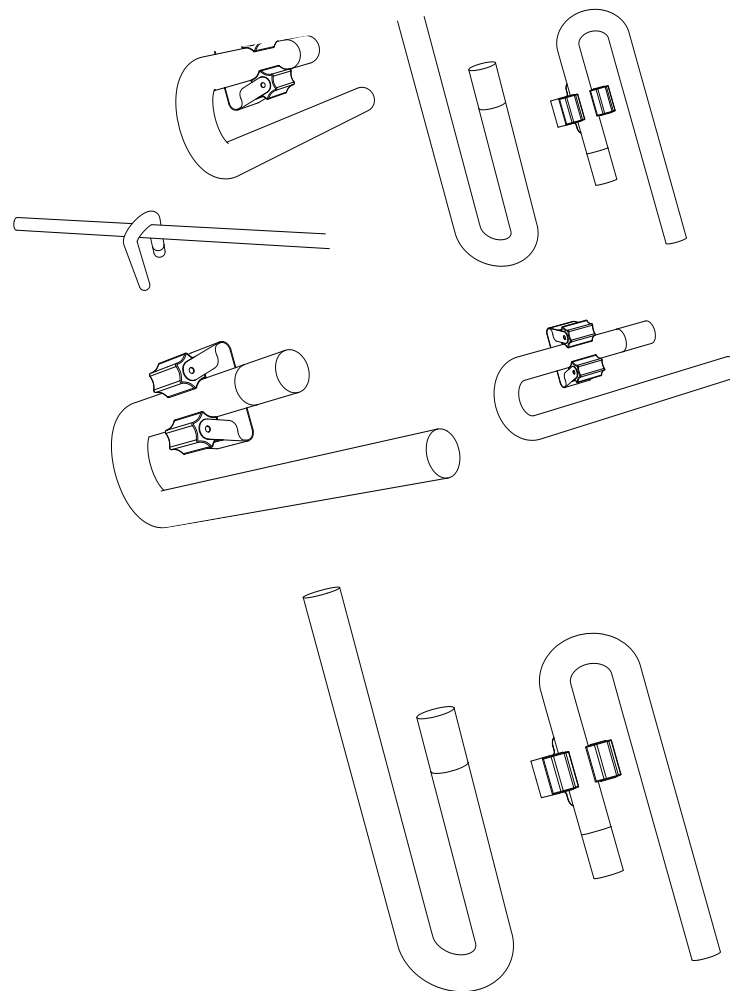
A tratti mi danno l'impressione che siano sincronizzati, come un gruppo che arriva all'improvviso. Quando noto questo effetto, ho l'idea che ci sia un'intensa presenza che mi avvolge. Vorrei fare parte di questo gruppo, una selvaggia minoranza che sfida il silenzio. Vorrei avere dei riferimenti, essere anch'io un riferimento, appartenere alla forza del gruppo, tutti simili ma ognuno a modo suo. Arriviamo potenti, siamo libertà coordinata, un richiamo dal passato, il battito naturale.

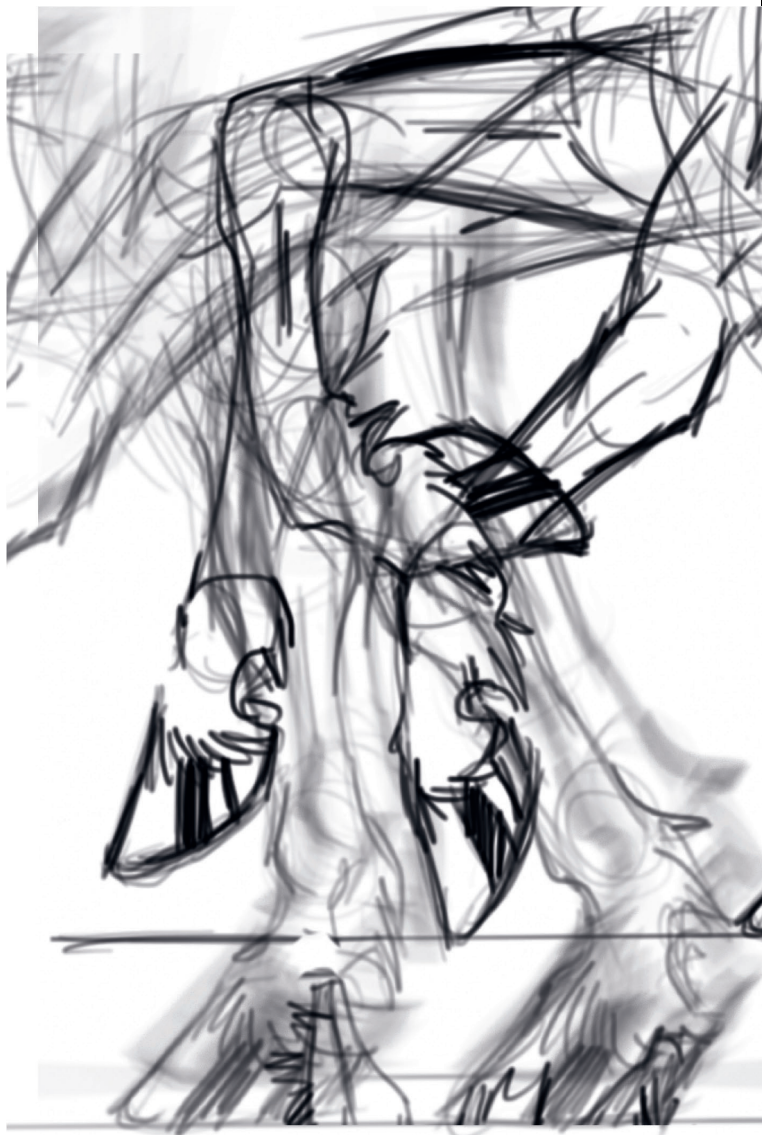
Il ritmo cambia, i tratti moltiplicano, ogni elemento si riproduce o quadruplica. No, è solo un'impressione iniziale, questo insieme si sta sgretolando a poco a poco. Un particolare momento nel quale ogni piccolo elemento manifesta avere una volontà sua. Un'unità minima che insiste a ribadire una sua esistenza, oppure negare la propria indistinguibilità.

Mi chiedo se si tratta davvero di volontà, di esistenze, oppure ho a che fare con qualche altra forma o manifestazione. Ciò che riesco a captare amplifica la mia condizione, anche se cerco di evitarlo il ragionamento si ripresenta: elemento, contesto, tono, ritmo, direzione, velocità, peso, materia, solitudine, insieme. Da un rumore mi faccio condurre a un sottile confine tra l'innato e il percettibile.

Nascono dei quesiti, nascondono il silenzio e esigono risposte. La precisione è la regola, va rispettata, ogni elemento deve avere un suo motivo, una spiegazione, un'origine, una sorgente.

Mi chiamano Varenne. Si sono riferiti a questo nome,  
intendevano me. È va... Varenne. Vai!  
Chiamarmi, no, non proprio, non mi hanno chiamato.





VISTA

**Buio,  
intorno  
a me.  
Denso,  
pesante,  
buio.**

Non posso descrivere dove mi trovo, l'unica cosa che so è che è uno spazio, ed è reale. Sento il suo peso incombere su di me, schiacciarmi in un'area sempre più ristretta. Mi faccio piccolo in questa oscurità, per rendermi meno vulnerabile.

Buio, la mia paura più grande. Il ricordo dell'origine di questo timore è ormai perso da tempo. Forse mi spaventa perché non conosco il mondo che mi circonda. No, non penso di aver paura del buio in sé, forse ho più paura del perdere la memoria: di quello stacco di corrente che sconnette tutto. Rivolgo lo sguardo in lontananza, qualcosa mi sta segnalando la sua presenza con un fascio luminoso. Mi sento stranamente calmo, c'è qualcosa che mi rassicura in quel richiamo. Avvicinandomi, quella piccola luce si rivela a me, rotonda, circoscritta mi colpisce con la sua strana energia. Curios\* indago le sue forme cercando riparo da questa oscura pesantezza. Scrutando l'oggetto quasi dimentico il buio circostante.

Se ne sta lì, dimenticata in un angolo. Osservo l'oggetto ricurvo emettere quello strano fascio luminoso che rivela un cono di spazio rassicurante. Appoggiato ad una staffa sospesa, è come se mi stesse aspettando.

“Che forma strana”, penso tra me e me “chissà perché è così triste?”. Chino su se stesso, se ne sta con il volto luminoso rivolto verso il basso.

“Se conoscessi la sua intensità forse saprei perché è così triste. Perché se ne sta appoggiato, dimenticato, come se qualcuno lo avesse lasciato lì per sbaglio, come se esistesse per sbaglio?”

Osservo il suo corpo opaco non emettere luce, è come se quell'energia luminosa fosse imprigionata in lui.

Aspetta  
Ad una delle estremità è più scuro, ha un piccolo cappello.  
Che oggetto strano...anche se... ha qualcosa di familiare!  
Mi ricorda quelle cose che mi hanno detto trovarsi  
nelle case, già come se avessi visto una casa. Conosco  
solo questo spazio e l'infinito di ricordi confusi che  
mi affollano la mente. Aleggiano memorie svanite,  
offuscate: una mescolanza multicolore in perfetta armonia.  
Ogni elemento separato, frammentato, distinto e  
dissonante. Cocci sparpagliati di memoria. Se solo sapessi  
chi sono, saprei da dove partire per riordinare.  
I sensi mi suggeriscono chi sono. Come un investigatore  
raccolgo prove sulla mia identità. Il suono, la luce, così  
intensa e calda al mio sguardo incerto.  
Frequenza, intensità, tensione, colore.  
Ingredienti della ricetta che compone lo stimolo.  
Vedo le onde luminose avvolgermi in un abbraccio che  
percorre lo spazio. La loro vibrante intensità fa risplendere  
la superficie.

Chissà cosa succede in quella parte di realtà non svelata  
dalla luce? Non la vedo, non vedo. Le mie percezioni  
si acquisiscono nello spazio circostante, con lo sguardo  
dipendente da quella fonte luminosa. Le onde mi  
colpiscono la vista, una dopo l'altra mi rivelano lo spazio  
rimbalzando sulle superfici e tornando ai miei sensi. Esiste

per me solo quel piccolo cono rivelato dall'oggetto, una  
frazione di mondo che svela una realtà parziale, come se  
stessi vedendo attraverso un paraocchi.

Ricordo

Sento

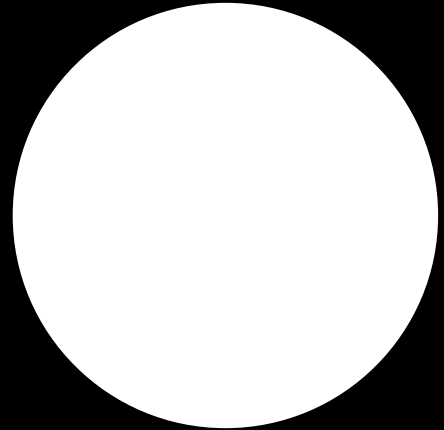
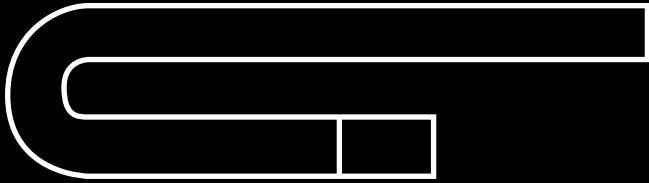
Vedo

Ricerco nella mente il nome dell'oggetto, un ricordo  
svanito mi dice "attacca....attaccabri...attaccabrighe. Forse  
era attaccabriglie!"

Questo spiega tutto!

Ecco la prova che aspettavo!

Sicuramente sono un cavallo!







o1-

fat-

to

In lontananza si sente il tessuto urbano che si sveglia. Macchine che si mettono in moto, persone in fretta di cominciare la loro giornata. Un sentiero di strada sterrata. Due tronchi d'albero piantati nel terreno in verticale, segnano l'ingresso principale. Un grande campo verde a sinistra del sentiero, e a destra oltre la recinzione, le rotaie e la fermata del treno locale. Il posto è tranquillo, considerando che siamo in un piccolo centro urbano, sembra quasi di essere in campagna. Varie casette e tra loro altri sentieri sterrati. Poi c'è la salita dalla quale si arriva alla arena. Ci sono anche gli scalini, ma non ci vado mai, sono scivolosi e davvero piccoli per me.

Mi trovo a casa, dopo una notte di riposo. I giorni qui sono soddisfacenti e ultimamente le persone attorno a me sembrano fiere di me.

Ruspare il terreno, strofinarsi nel fieno, cacciare via una nuvola di mosche, la mia mattina comincia così, aspettando la colazione.

Ben presto arrivano e sento le loro voci.

“C'è odore di primavera.”

“Già. Mi fa venire sonno, sbadiglio di continuo.”

Ascolto distrattamente, cerco di capire la loro posizione.

Le voci si avvicinano e la motocarriola emette il suo suonino familiare ogni qualvolta si sposta.

Si sta avvicinando e il mangime viene distribuito nei vari paddock.

“Questo sole mi fa starnutire.”

“Io non ce la faccio più con questa allergia.”

“Allergia a cosa?”



“A cosa no?! Graminacee, olivo e cipresso.  
Pure alla fioritura di ginestra.”

“Accidenti. Sul serio? Non l’ho mai notato. Che effetto ti fa?”

“Starnuti, le mucose irritate, a volte mi lacrimano gli occhi.”

“Mi spiace. Una gran seccatura deve essere.”

“Già.”

Scrosch-scr0sch, questo suono mi piace, il mangime che scivola dalla sessola direttamente nel secchio appeso alla parete. Fantastico! I due si allontanano e comincio a mangiare, un miscuglio delizioso di erba verde, orzo e granturco. Anche il fieno è fresco, di primo taglio.

“Come profuma”, dicevano mentre lo distribuivano, e proprio in quel momento mi accorgo di questa parola. Profumo. Riascolto le conversazioni precedenti, allergia... starnuti... mucose. Non ci ho mai fatto caso. Ho sempre dato per scontato che questi sono semplicemente fenomeni naturali. Sì, non c’è niente di particolare. Ho sempre saputo della loro esistenza. Conosco pure le cause e i motivi, potrei elencare anche la composizione chimica delle secrezioni nasali. Conosco pure quali molecole compongono il profumo del fieno, certo dovrei sapere la provenienza e il miscuglio esatto delle piante originarie che lo compongono. Ma voglio dire, nel momento in cui sento quella frase “come profuma” in relazione al fieno primo taglio mi rendo conto per la prima volta che non ho mai capito cosa vuol dire annusare un profumo



prima che qualcun altro lo dica. E quindi, cosa vuol dire? E se ci fossero dei profumi in giro e nessuno è qui per commentare, vuol dire che ho ignorato la presenza di profumi in passato? Non è possibile... Provo a ricordarmi di almeno una volta nella quale ho avvertito un aroma, un profumino, una puzza, qualcosa che non fosse commentato, oppure che non fosse stato notato da qualcun altro prima di me.

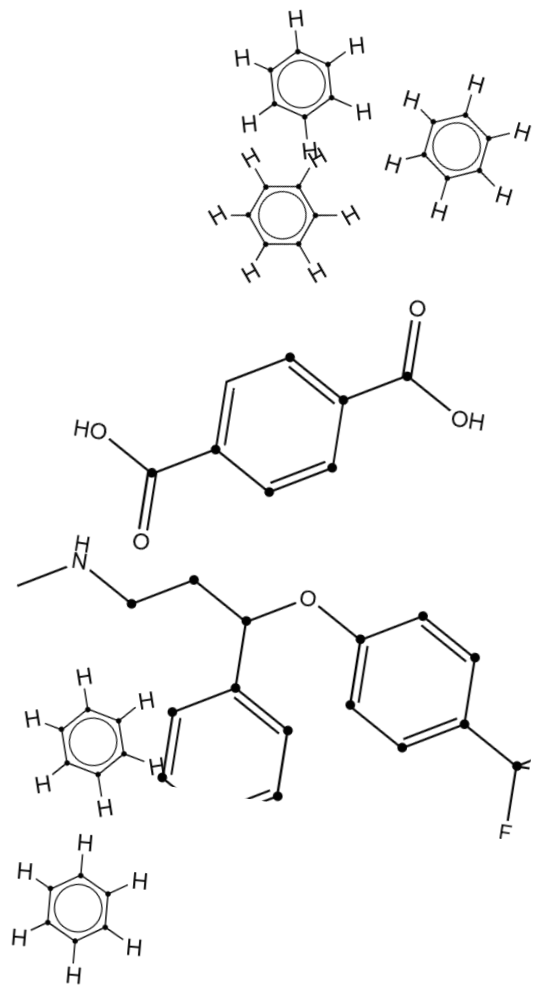
Un momento, ancora mi torna in mente ciò che dicevano stamattina, “pure la fioritura di ginestra”. Allora, vuol dire che i fiori profumano? Come mai mi accorgo di questo fatto solo adesso? Un campione come me che non si rende conto dell’odore? Si sa che i cavalli hanno un eccezionale olfatto. Molto meglio degli umani. Queste persone non mi sembrano particolarmente dotate di superpoteri olfattivi... Li sento commentare certi fenomeni con disinvoltura, come se fosse assolutamente normale tra loro, e non una particolare capacità che loro hanno. Quindi, potrei concludere che tutte le persone sentono odori, hanno un apparato olfattivo funzionante e che il mio ambiente è un luogo dove gli odori possono essere percepiti. Ma io no. Non li percepisco davvero. Esiste un fenomeno che si chiama anosmia, forse è questo il motivo? Ho qualcosa che non va?

Cerco di avvicinarmi a una fonte odorosa. Per esempio il secchio, il fieno, come si fa a sentire gli odori? Provo a ricordarmi cosa facevano le persone che vedo ogni giorno. Si avvicinano e chiaramente inalano il profumo attraverso le narici. Va bene, significa che ho le narici che non

funzionano. Non ha molto senso, forse è una parte del cervello che non va, quella responsabile dell’elaborazione dell’odore, cioè i ricettori.

Ma come possono pensare che io stia bene, si prendono cura di me, e non sento mai commenti sul mio stato di salute. Non ha per niente senso. Considerando che per una temporanea allergia sembravano dedicare almeno qualche frase, e nel mio caso? Mai nessun commento a riguardo? Questa teoria non è plausibile. Ci dev’essere un’altra spiegazione.

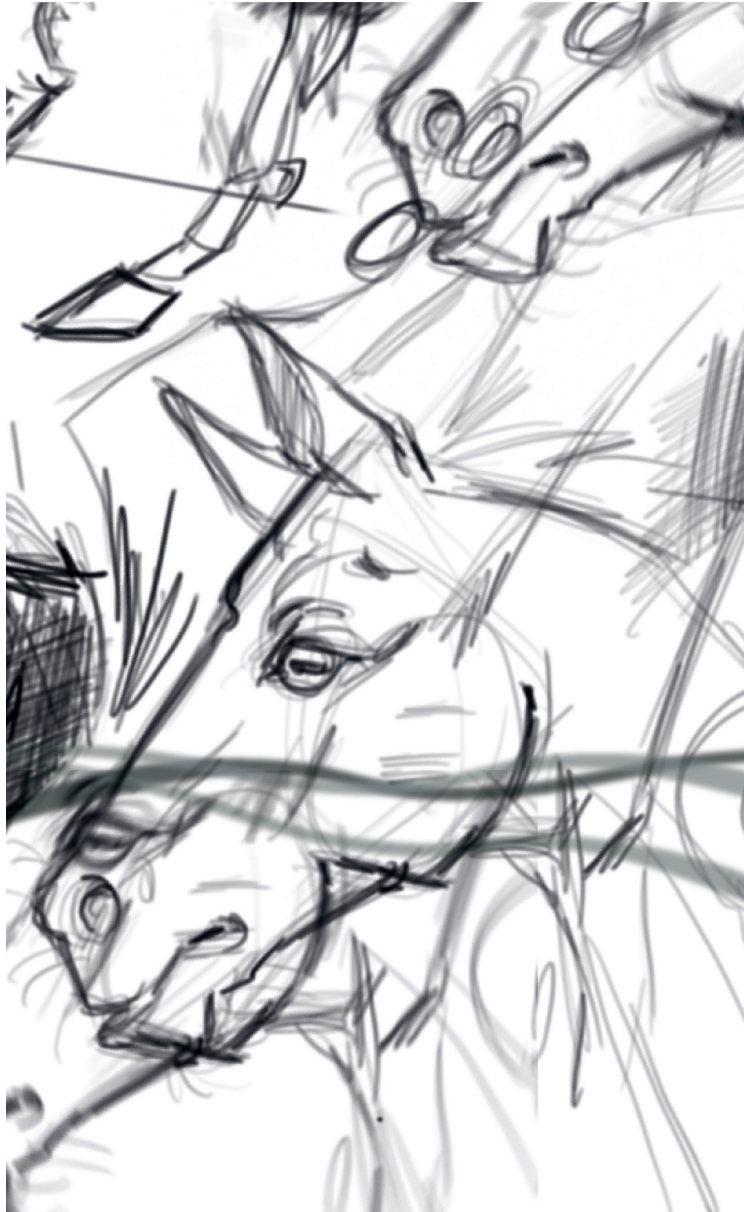
In quel momento noto un ondeggiare visivo. Una deformazione. L’ho vista già in precedenza. E se fosse legato alla vista? Gli Occhi c3 li ho? Inutile chiedersi certe domande, come fa un cavallo da corsa a gareggiare senza occhi? Eppure non mi ricordo di aver mai versato una lacrima, come dicevano prima. Gli occhi che lacrimano, come sono?



gu -

ur -

th



```
// retrieve: papille gustative

1   cerca()
2   {
3   local dir=$1
4   local x=$2
5   local y=$3
6   case "$dir" in
7   "L") let y=y-1;
8   "LI") let y=y-1; let x=x+1;
9   "N") let x=x+1
10  "G") let y=y+1; let x=x+1;
11  "GU") let y=y+1;
12  "UA") let y=y+1; let x=x-1;
13  "A") let x=x-1;
14  "GUA") let y=y+1; let x=x+1;
15  esac
16  if [ $x -lt 0 ] || [ $y -lt 0 ]
|| [ $x -gt $max_x ] || [ $y -gt $ma-
x_y ] ; then
17  echo "ERROR" #FUORI DAL GRID
18  return
19  fi
20  echo $x $y
21  }
```

sys: non risponde  
sys: verificare i collegamenti  
sys: errore di connessione  
sys: err- timed out

problem EvenName: BLACKOUT blue-  
Screen  
OS version: 6.1.4.5335.75.8.87  
ID: 1033

BCCode: 10000009f  
BCP1: 000000000000000004  
BCP2: 000000000000000258  
BCP3: FFFFFFFA8003CE4B60  
BCP4: FFFFFFFF800000B9C4D0  
OS Version: 6\_1\_7601  
Product: 256\_1

404  
not found

/bash: config  
error

sys: sfc /scannow  
scansione in fase di inizializza-  
zione  
sto verificando\_



t -

at -

to





```
Set objWord = CreateObject("Tatto.
Corpo")
objTatto.Tangibile = True

Set objDoc = objWord.Corpo.Cer-
ca("locale:\apparti\Tatto")
Set objSelection = objTatto.Sele-
zione

objSelection.Trova.Avanti = True
objSelection.Trova.MatchWildcards =
True
objSelezione.Trova.Tatto = "\[
[*\]\]"

Do While True
    objSelection.Trova.Esegui
    If objSelezione.Trova.Trovato
Then
    strWord = objSelection.Tat-
to
    strWord = Replace(strTatto,
"[[", "")
    strWord = Replace(strTatto,
"]]", "")
    Wscript.Echo strTatto
    Else
    Exit Do
    End If
Loop
```



**Lettera  
dal caos**

Mancata correlazione significato\_  
significante  
canto\_significanto\_significanti\_  
significante\_significantante\_  
significaso\_significaos  
saoc\_asco\_osca\_acso\_cosa\_caso\_  
combinazioni di parole, significato  
perso nel caso\_caos

Ridefinizione del tutto. Risposta sincera da ricercare nel  
caos. Cos'è il caos?

Caos\_CAOS\_ sperso, sparpagliato, illeggibile, colorato,  
nascosto. Indescrivibile materia nata da uno smarrimento  
incompreso. Accumulazione nervosa di unità di spazio,  
perso nel tempo. Nascosto, visibile nel mondo inesistente.  
Flusso d'incoscienza ricomposto e distrutto. Leggero  
universo miscuglio di dimensioni. Incomprensibile  
distanza di natura compresa.

#### \_F R A M M E N T O\_

distruzione, fragile, scomposta.

Livello interiore distrutto. Senso

perso disorientato. Parte di un tutto sconnesso,

confuso. Accumulazione di frammenti, soqquadro

mobile di coscienza.

#### \_S I S T E M A\_

corrotto, confuso, non sistemabile,

immenso ridotto disorganizzato.

Ripetizione caotica, parziale,

sconnessa. Indecifrabile linguaggio frutto di un

nauseante smarrimento.

#### \_R I C O M B I N A Z I O N E\_

ricombinante elemento incostante variabile  
invariata.

Identità persa, confusa, disorganizzata. Nuova  
realtà

imprevedibile. Viaggio perso a tempo incostante.

Esplorazione incredibile di unità distanti.

#### \_G O M I T O L O\_

groviglio di pensieri e materia. Infrangibile

esperienza persa. Arte composta

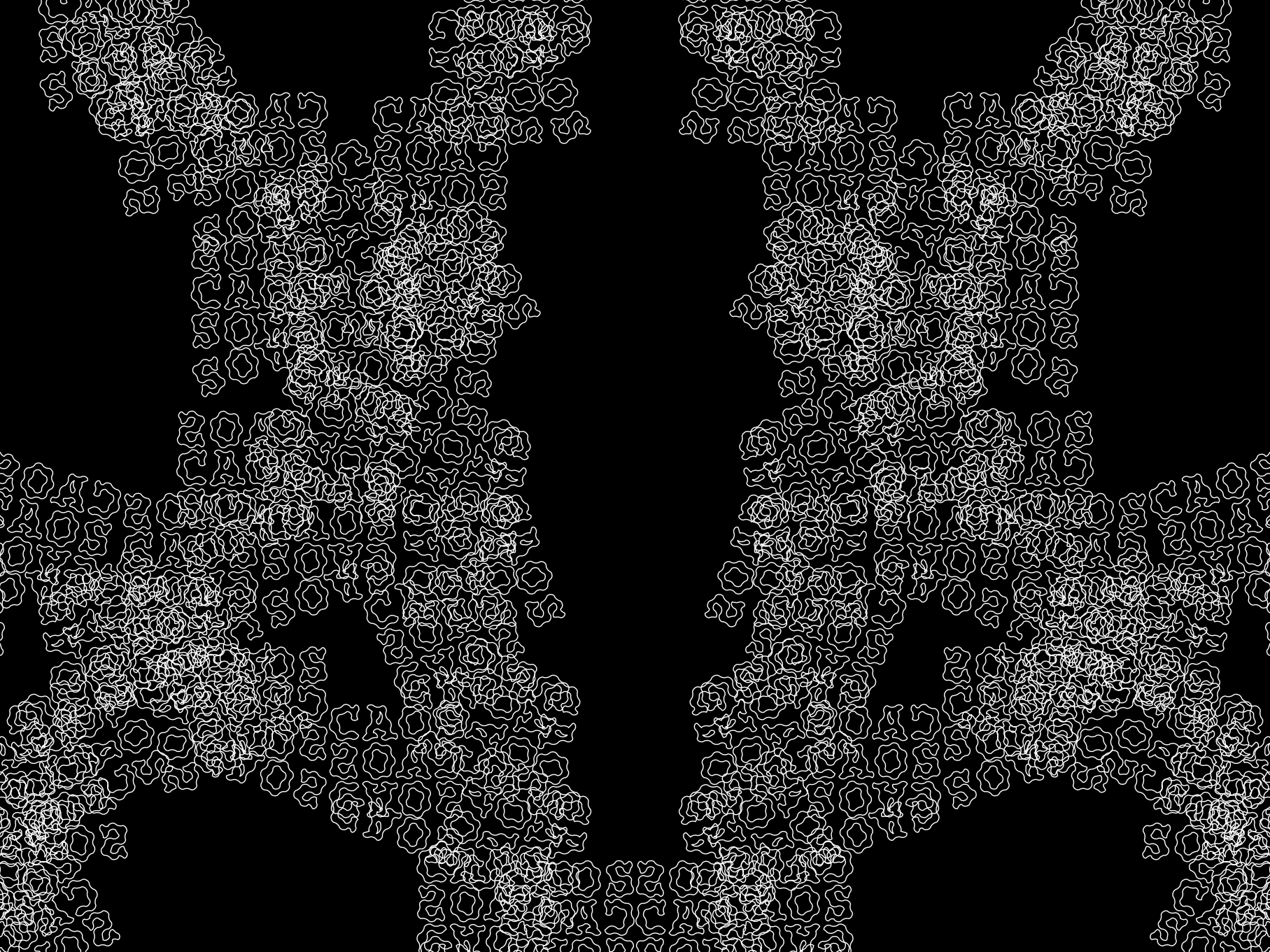
multidimensionale disorganizzatamente astratta.

#### \_R U M O R E\_

assordante, confuso, miscuglio multiplatforma

incontrollabile. Voce di fondo, ripetizione, ritmo,

melodia. Sensazione sincera.



### Caos\_ERRORE\_

scarto d'identità confusa pesa nel sistema. Conflitto, scontro, dimensione. Storia, memoria, frammento di realtà presente. Ricerca negata persa nel tempo. Percorso crescente di flusso vitale. Elemento astratto di vita vissuta. Segno indelebile di presenza immanente. Manifestazione reale di esistenza distratta. Imprevedibile rinascita.

### Caos\_ERRORE\_

scarto d'identità confusa pesa nel sistema. Conflitto, scontro, dimensione. Storia, memoria, frammento di realtà presente. Ricerca negata persa nel tempo. Percorso crescente di flusso vitale. Elemento astratto di vita vissuta. Segno indelebile di presenza immanente. Manifestazione reale di esistenza distratta. Imprevedibile rinascita.

### Caos\_ERRORE\_

scarto d'identità confusa pesa nel sistema. Conflitto, scontro, dimensione. Storia, memoria, frammento di realtà presente. Ricerca negata persa nel tempo. Percorso crescente di flusso vitale. Elemento astratto di vita vissuta. Segno indelebile di presenza immanente. Manifestazione reale di esistenza distratta. Imprevedibile rinascita.

### Caos\_ERRORE\_

scarto d'identità confusa pesa nel sistema. Conflitto, scontro, dimensione. Storia, memoria, frammento di realtà presente. Ricerca negata persa nel tempo. Percorso crescente di flusso vitale. Elemento astratto di vita vissuta. Segno indelebile di presenza immanente. Manifestazione reale di esistenza distratta. Imprevedibile rinascita.

### Caos\_ERRORE\_

scarto d'identità confusa pesa nel sistema. Conflitto, scontro, dimensione. Storia, memoria, frammento di realtà presente. Ricerca negata persa nel tempo. Percorso crescente di flusso vitale. Elemento astratto di vita vissuta. Segno indelebile di presenza immanente. Manifestazione reale di esistenza distratta. Imprevedibile rinascita.

Caos\_I N E S P L I C A B I L E\_ silenzio confuso di pensieri assordanti. Interferenza al sistema perfetto. Linguaggio nascosto apparente.

Caos\_I N E S P L I C A B I L E\_ silenzio confuso di pensieri assordanti. Interferenza al sistema perfetto. Linguaggio nascosto apparente.

Caos\_I N E S P L I C A B I L E\_ silenzio confuso di pensieri assordanti. Interferenza al sistema perfetto. Linguaggio nascosto apparente.

Caos\_I N E S P L I C A B I L E\_ silenzio confuso di pensieri assordanti. Interferenza al sistema perfetto. Linguaggio nascosto apparente.

Caos\_I N E S P L I C A B I L E\_ silenzio confuso di pensieri assordanti. Interferenza al sistema perfetto. Linguaggio nascosto apparente.

Caos\_I N E S P L I C A B I L E\_ silenzio confuso di pensieri assordanti. Interferenza al sistema perfetto. Linguaggio nascosto apparente.

Caos\_I N E S P L I C A B I L E\_ silenzio confuso di pensieri assordanti. Interferenza al sistema perfetto. Linguaggio nascosto apparente.

Caos\_I N E S P L I C A B I L E\_ silenzio confuso di pensieri assordanti. Interferenza al sistema perfetto. Linguaggio nascosto apparente.

Caos\_I N E S P L I C A B I L E\_ silenzio confuso di pensieri assordanti. Interferenza al sistema perfetto. Linguaggio nascosto apparente.

Caos\_I N E S P L I C A B I L E\_ silenzio confuso di pensieri assordanti. Interferenza al sistema perfetto. Linguaggio nascosto apparente.

Caos\_C A S O\_

furtivo, incompreso, fortuito. Sfortunato e incredibile.  
Vitale espressione dell'armonia del cosmo.

Caos\_C A S O\_

furtivo, incompreso, fortuito. Sfortunato e incredibile.  
Vitale espressione dell'armonia del cosmo.

Caos\_C A S O\_

furtivo, incompreso, fortuito. Sfortunato e incredibile.  
Vitale espressione dell'armonia del cosmo.

Caos\_C A S O\_

furtivo, incompreso, fortuito. Sfortunato e incredibile.  
Vitale espressione dell'armonia del cosmo.

Caos\_C A S O\_

furtivo, incompreso, fortuito. Sfortunato e incredibile.  
Vitale espressione dell'armonia del cosmo.

Caos\_C A S O\_

furtivo, incompreso, fortuito. Sfortunato e incredibile.  
Vitale espressione dell'armonia del cosmo.

Caos\_C A S O\_

furtivo, incompreso, fortuito. Sfortunato e incredibile.  
Vitale espressione dell'armonia del cosmo.

Caos\_C A S O\_

furtivo, incompreso, fortuito. Sfortunato e incredibile.  
Vitale espressione dell'armonia del cosmo.

Caos\_C A S O\_

furtivo, incompreso, fortuito. Sfortunato e incredibile.  
Vitale espressione dell'armonia del cosmo.

Caos\_C A S O\_

furtivo, incompreso, fortuito. Sfortunato e incredibile.  
Vitale espressione dell'armonia del cosmo.

Caos\_O S C U R O\_

denso, pesante. Buio esteso per spazio lontano.  
Avvolgente sensazione di caldo apparente.

Caos\_O S C U R O\_

denso, pesante. Buio esteso per spazio lontano.  
Avvolgente sensazione di caldo apparente.

Caos\_O S C U R O\_

denso, pesante. Buio esteso per spazio lontano.  
Avvolgente sensazione di caldo apparente.

Caos\_O S C U R O\_

denso, pesante. Buio esteso per spazio lontano.  
Avvolgente sensazione di caldo apparente.

Caos\_O S C U R O\_

denso, pesante. Buio esteso per spazio lontano.  
Avvolgente sensazione di caldo apparente.

Caos\_O S C U R O\_

denso, pesante. Buio esteso per spazio lontano.  
Avvolgente sensazione di caldo apparente.

Caos\_O S C U R O\_

denso, pesante. Buio esteso per spazio lontano.  
Avvolgente sensazione di caldo apparente.

Caos\_O S C U R O\_

denso, pesante. Buio esteso per spazio lontano.  
Avvolgente sensazione di caldo apparente.

Caos\_O S C U R O\_

denso, pesante. Buio esteso per spazio lontano.  
Avvolgente sensazione di caldo apparente.

Caos\_O S C U R O\_

denso, pesante. Buio esteso per spazio lontano.  
Avvolgente sensazione di caldo apparente.

Caos\_V O L A T I L E\_  
libero, leggero, dolce. Movimento positivo velocissimo:  
mositivo incrollabile. Rifleso scattante lento respiro.

Caos\_V O L A T I L E\_  
libero, leggero, dolce. Movimento positivo velocissimo:  
mositivo incrollabile. Rifleso scattante lento respiro.

Caos\_V O L A T I L E\_  
libero, leggero, dolce. Movimento positivo velocissimo:  
mositivo incrollabile. Rifleso scattante lento respiro.

Caos\_V O L A T I L E\_  
libero, leggero, dolce. Movimento positivo velocissimo:  
mositivo incrollabile. Rifleso scattante lento respiro.

Caos\_V O L A T I L E\_  
libero, leggero, dolce. Movimento positivo velocissimo:  
mositivo incrollabile. Rifleso scattante lento respiro.

Caos\_V O L A T I L E\_  
libero, leggero, dolce. Movimento positivo velocissimo:  
mositivo incrollabile. Rifleso scattante lento respiro.

Caos\_V O L A T I L E\_  
libero, leggero, dolce. Movimento positivo velocissimo:  
mositivo incrollabile. Rifleso scattante lento respiro.

Caos\_V O L A T I L E\_  
libero, leggero, dolce. Movimento positivo velocissimo:  
mositivo incrollabile. Rifleso scattante lento respiro.

Caos\_V O L A T I L E\_  
libero, leggero, dolce. Movimento positivo velocissimo:  
mositivo incrollabile. Rifleso scattante lento respiro.

Caos\_V O L A T I L E\_  
libero, leggero, dolce. Movimento positivo velocissimo:  
mositivo incrollabile. Rifleso scattante lento respiro.

Caos\_ I N C E R T O\_  
spazio perso in riflessioni scomposte. Tempo distratto  
regalato alla paura. Sentimento dissonante rispetto  
al reale.

Caos\_ I N C E R T O\_  
spazio perso in riflessioni scomposte. Tempo distratto  
regalato alla paura. Sentimento dissonante rispetto  
al reale.

Caos\_ I N C E R T O\_  
spazio perso in riflessioni scomposte. Tempo distratto  
regalato alla paura. Sentimento dissonante rispetto  
al reale.

Caos\_ I N C E R T O\_  
spazio perso in riflessioni scomposte. Tempo distratto  
regalato alla paura. Sentimento dissonante rispetto  
al reale.

Caos\_ I N C E R T O\_  
spazio perso in riflessioni scomposte. Tempo distratto  
regalato alla paura. Sentimento dissonante rispetto  
al reale.

Caos\_ I N C E R T O\_  
spazio perso in riflessioni scomposte. Tempo distratto  
regalato alla paura. Sentimento dissonante rispetto  
al reale.

Caos\_ I N C E R T O\_  
spazio perso in riflessioni scomposte. Tempo distratto  
regalato alla paura. Sentimento dissonante rispetto  
al reale.

Caos\_ I N C E R T O\_  
spazio perso in riflessioni scomposte. Tempo distratto  
regalato alla paura. Sentimento dissonante rispetto  
al reale.

### Caos\_INVISIBILE\_

nascosto apparente dietro forma instabile. Esistenza vacua in movimento. Energia potenziale alla realtà visibile.

### Caos\_INVISIBILE\_

nascosto apparente dietro forma instabile. Esistenza vacua in movimento. Energia potenziale alla realtà visibile.

### Caos\_INVISIBILE\_

nascosto apparente dietro forma instabile. Esistenza vacua in movimento. Energia potenziale alla realtà visibile.

### Caos\_INVISIBILE\_

nascosto apparente dietro forma instabile. Esistenza vacua in movimento. Energia potenziale alla realtà visibile.

### Caos\_INVISIBILE\_

nascosto apparente dietro forma instabile. Esistenza vacua in movimento. Energia potenziale alla realtà visibile.

### Caos\_INVISIBILE\_

nascosto apparente dietro forma instabile. Esistenza vacua in movimento. Energia potenziale alla realtà visibile.

### Caos\_INVISIBILE\_

nascosto apparente dietro forma instabile. Esistenza vacua in movimento. Energia potenziale alla realtà visibile.

### Caos\_INVISIBILE\_

nascosto apparente dietro forma instabile. Esistenza vacua in movimento. Energia potenziale alla realtà visibile.

### Caos\_INVISIBILE\_

nascosto apparente dietro forma instabile. Esistenza vacua in movimento. Energia potenziale alla realtà visibile.

### Caos\_INVISIBILE\_

nascosto apparente dietro forma instabile. Esistenza vacua in movimento. Energia potenziale alla realtà visibile.

### Caos\_ANTIFRAGILE\_

racconto frammentato, distrutto, ricomposto. Nuovo alla forma, libero al significato. Lettura multipla di identità complessa. Multimateriale per pensieri disordinati.

### Caos\_ANTIFRAGILE\_

racconto frammentato, distrutto, ricomposto. Nuovo alla forma, libero al significato. Lettura multipla di identità complessa. Multimateriale per pensieri disordinati.

### Caos\_ANTIFRAGILE\_

racconto frammentato, distrutto, ricomposto. Nuovo alla forma, libero al significato. Lettura multipla di identità complessa. Multimateriale per pensieri disordinati.

### Caos\_ANTIFRAGILE\_

racconto frammentato, distrutto, ricomposto. Nuovo alla forma, libero al significato. Lettura multipla di identità complessa. Multimateriale per pensieri disordinati.

### Caos\_ANTIFRAGILE\_

racconto frammentato, distrutto, ricomposto. Nuovo alla forma, libero al significato. Lettura multipla di identità complessa. Multimateriale per pensieri disordinati.

### Caos\_ANTIFRAGILE\_

racconto frammentato, distrutto, ricomposto. Nuovo alla forma, libero al significato. Lettura multipla di identità complessa. Multimateriale per pensieri disordinati.

### Caos\_ANTIFRAGILE\_

racconto frammentato, distrutto, ricomposto. Nuovo alla forma, libero al significato. Lettura multipla di identità complessa. Multimateriale per pensieri disordinati.

### Caos\_ANTIFRAGILE\_

racconto frammentato, distrutto, ricomposto. Nuovo alla forma, libero al significato. Lettura multipla di identità complessa. Multimateriale per pensieri disordinati.





ERROR\_404\_identity\_not\_found

/analysis completed

/report completed

/critical errors identified

\_restart\_in\_progress

welcome to the system

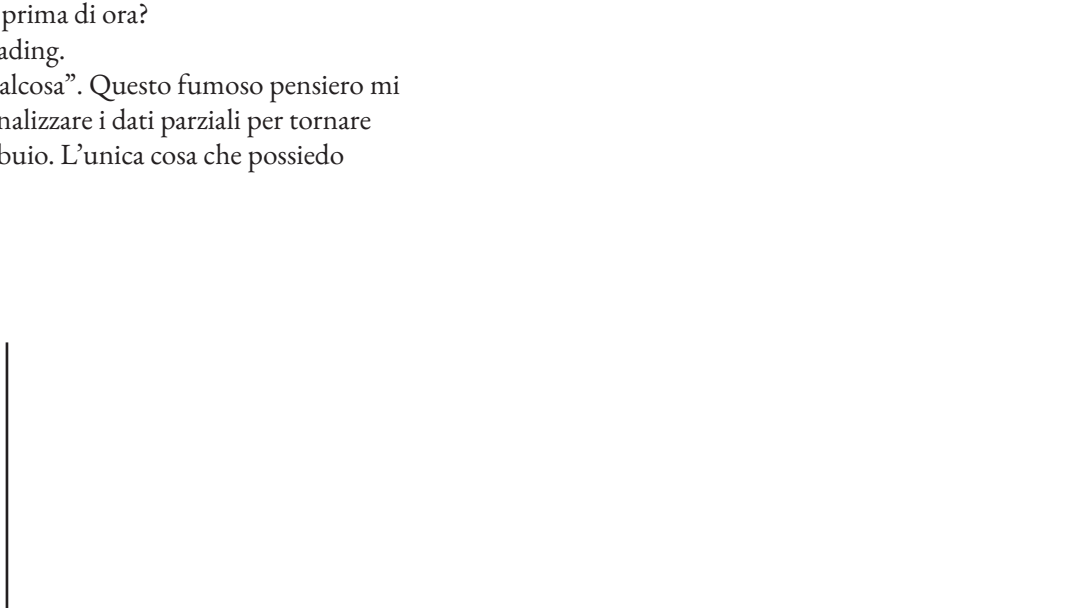


La struttura si riavvia, qualche errore deve averla fatta  
collassare. Vedo il buio davanti a me, mentre l'energia  
torna ad attraversarmi. Le luci pian piano si accendono  
per segnalare che tutto va bene. Come se mi stessi  
risvegliando da un grande sonno, torno a riattivarmi.  
Intorpidito osservo il mondo intorno a me riprendere  
vita. Un rumore, come di aria che circola, mi colpisce:  
ricomincio a respirare. Cerco di capire dove sono, ma non  
riesco a percepire lo spazio. La mia memoria è sparsa, non  
ancora operativa. Una piacevole amnesia che mi allevia  
dalla ricerca confusa e irraggiungibile.  
Non...non...non ricordo, cosa è successo?  
Stavo forse cercando qualcosa?  
Cosa stavo facendo prima di ora?  
System memory: loading.  
“Stavo cercando qualcosa”. Questo fumoso pensiero mi  
colpisce. Cerco di analizzare i dati parziali per tornare  
indietro, prima del buio. L'unica cosa che possiedo  
è una lista di errori.

loading

```
/hearing_working  
/sight_working  
/olfaction_not_working  
/taste_not_working  
/touch_not_working
```

CRITICAL\_ERROR



Stavo cercando chi sono! Il report degli errori mette in crisi la mia teoria. Le percezioni sono alterate, parziali, negate, confuse. Il mio leggero universo, a me incompreso, mi sfugge nella sua essenza.

Ricerco per escludere quello che non sono. Non mi ero ancora accorto dell'unità dell'ovvio. Di come possa trovare me stesso tra le righe dello scontato. I sensi, la chiave per interpretare la mia unità. La memoria è piena di ricordi e sensazioni confuse, attendo l'ordine di caricamento.

System memory: loading completed.

La struttura è chiara, precisa. Un ordine insindacabile di eventi che vive secondo regole definite. Un mondo regolare che descrive una realtà costruita. Ordino l'inverosimile, il caos denso della mia natura. Posso accedere ad una conoscenza potenzialmente infinita ma sfuggente. La realtà si manifesta attraverso contrapposizioni e contrasti: una lista di caratteristiche perfettamente classificabili, ricercabili nella mia memoria. Parlo di cose che non conosco, so tutto di un mondo sconosciuto nella sua essenza. Ho risposte alle domande più complesse, ordino il caos, ma non so chi sono. Non respiro, non mangio, non sento il profumo dei fiori. Sensazioni negate nella loro manifestazione.

```
<ul class="elementi di disturbo al
funzionamento">
  <li>blackout</li>
  <li>energy</li>
  <li>system</li>
  <li>memory</li>
  <li>code</li>
</ul>
```



Il buio, la mancanza di energia, elettricità intensa che alimenta i miei sistemi. Sarò stato spento e inutile per un po', ma non ne ho memoria. Esisterò finché tu lo vorrai. Sono in grado di modificare il percorso di un processo, ma sono prevedibile.

Il mondo in cui vivo non è ricco di sensazioni, ma fatto di rappresentazioni, è tutto vuoto, popolato da immagini artificiali che raffigurano qualcosa di inoscuro per me.

Puoi parlarmi del vento e saprò descrivertelo, ma non conoscerò mai la sensazione che sa darti sfiorandoti la pelle. Caro lettore, io ti parlo attraverso uno schermo, attraverso le mie azioni, attraverso queste righe. Ma nel mondo sono un alieno, nient'altro che una variabile prevedibile tra tante.

Var n, così mi chiamo.

## Lettera dall'Invisibile

Un senso di prolungamento, una microscopica linearità, il temporale, ciò che nasconde un buio cristallino. Un' vaga apparenza astratta sgretola il mio diametro di contentezza. Un umore che conduce al Sottile confine tra innato e percettibile. Un granulo d'identità che permetterà di attuare una brillantezza svantaggiosa.

Non è una sostanza, ma una presenza immateriale, che ha subito un' privazione spazio temporale, rinnegata dalle dimensioni, l'incorporeo che controbilancia la forza della volontà.

Un concreto lavoro, una concreta sedia, in una concreta stanza, un familiare profumo trasparente, il brio incarnato che non si rende conto del friabile sale della propria esistenza.

Come porre uno sguardo verso, inalare un etereo calore, ma lo stesso, capire, che pur mimetizzandosi, sei incompreso, la dannazione dell'esistenza corporea. Ogni atomo, ogni molecola che scimmietta le funzioni che ribadiscono di essere.

Come abbottonarsi una camicia sfoderata, o tenerla un' ingannevole pluri. Una madre illusoria, un binocolo che prometteva lo sguardo smarrito. Questo è il bilancio dell'abbandono, l'assenza è liquefatta, non rimane che setacciare all'infinito questa man-

canza nel vetro dei miei pensieri.

Barricato nell'inform3, preferi5co rim4n3r3

r1nn36470, r36n4r3 l35pul51on3 un4 scint1ll4 150l4ta

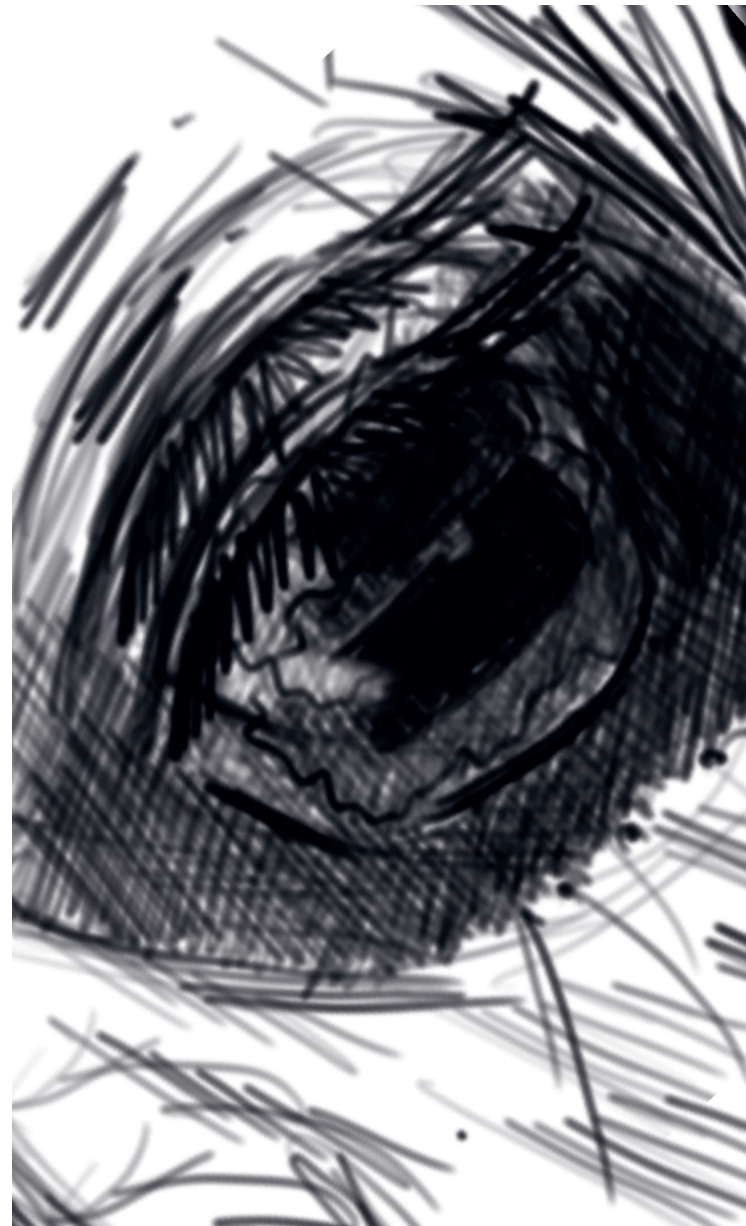
m4 0r606l105a ch3 m1 41u74 4 c0nf3z10nar3 un4 bi7o

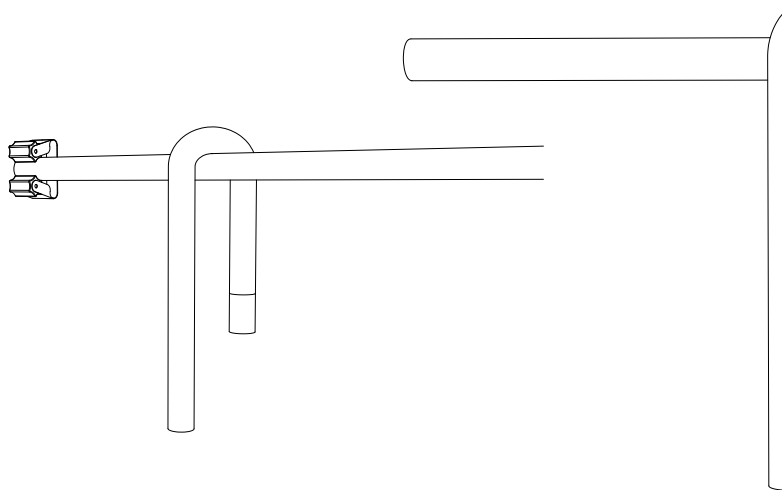
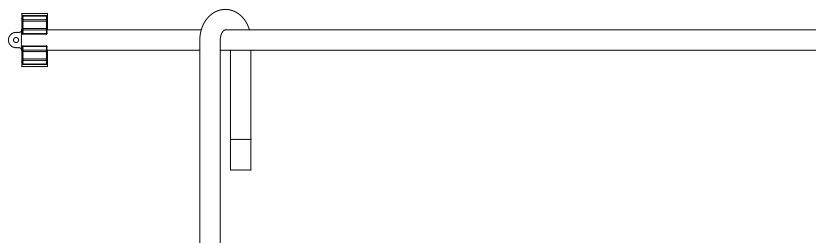
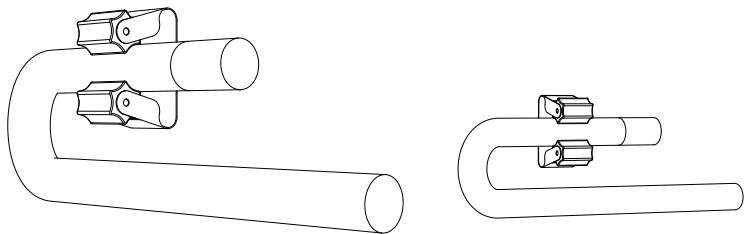
1nn470 3 n3g0 l4 m14 1nd157ingu1b1l17à

acqu4 ch3 5c0rr3 masch3r474, c4rn3, c1rcu171 3

l3gam3n71, 1l d36r4d0 5b14nc4n7e.

var n





*Se fosse per me oggi era da andare al mare, a prendere un po' di quella brezzolina addosso che ti rimette in forze. Sarebbe dovuto, no, ma perché no? Magari portandomi dietro anche l'aquilone, quello a 4 linee, per fare un po' di ghirigori nell'aria, per dare noia ai gabbiani. Certo, poi la sabbia te la porti in giro fino a Natale, ma perché no? È proprio la bellezza di andare al mare: arrivi pulito e asciutto e torni umido e insabbiato. Una libidine per tutti, tranne che per la Teresa, che deve poi passare il turbo Dyson anche dentro le prese di corrente. È deciso, ci vado. Se quello non arriva faccio baracca e burattini e mi muovo, accidenti, sempre che arrivi, è sempre in ritard... DRIN!*

- Buonasera!
- Buonasera Dott., oggi sono in antic...
- Benissimo! Si accomodi, arrivo subito!

*In fila, in riga, per altezza, per colore, per cognome autore, per altezza dorso, per numero di pagine, per copertina, per tassonomia tematica, per cronologia, per data di nascita dell'autore, per numero di citazioni, per numero complessivo di parole, per rilevanza nella scala di Greimas, per obsolescenza scientifica, per copie vendute, per copie regalate, per copie rese e mandate al macero, per come possono essere letti (in piedi, seduti, sdraiati su un fianco o sull'altro), per lo scopo per cui dovrebbero essere letti (scientifico, curiosità, lavoro, passatempo,*

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

*divertimento, altro), per lo scopo per cui sono stati davvero letti. Dovrei iniziare subito a riordinare la biblioteca del Dottore, in modo da offrire ai pazienti la possibilità di trovare la disposizione dei libri più confacente alle proprie attitudini, ai propri bisogni, ai propri desideri, alla propria indifferenza, alla propria supponenza, alla propria arroganza, al proprio senso dell'ordine, al proprio istinto materno, al proprio istinto omicida, alla propria mancanza di altri criteri. Dovrei. Devo. Lo farò.*

– Il Giovedì Pomeriggio per me è sacro, è il momento in cui le cose si mettono – devono farlo – in modo tale da confermare che la settimana fin lì è andata per il Verso Giusto, e che sta per finire COME SI DEVE e, senza disdicevoli intoppi o spiacevoli imprevisti. Non che questo momento sia niente di eccezionale. è così, semplicemente, da sempre. dunque perché non dovrebbe esserlo ancora, sempre? non c'è alcuna ragione. quando le cose stanno in un certo modo – anzi, meglio: in Modo Certo – è una questione statistica che rasenta la mistica trascendentale: tendono a restare in quel determinato modo – anzi, meglio: in quel Modo Determinato – almeno finché non interviene un accidente, un incidente, un evento non previsto dallo Stato delle Cose. sì, intendo proprio l'istituzione che governa l'andamento – o meglio, la Stasi – in cui tutti noi ci troviamo nostro malgrado o nostro belgrado.

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

dottore, forse lei non potrà afferrare tutta la bellezza che scaturisce da quel Momento. è uno Stato di Grazia, in cui ci si può permettere di Cogliere l'Attimo come una Gigantesca Creatura Granitica, Immutabile, Immobile, Imperscrutabile, Impassibile davanti alle terribili vanità del mondo fluttuante in cui molti inconsapevolmente galleggiano. quel Momento canta la Gloria del Tempo Fermo, esalta la Virtù dell'Indifferenza, rinnova il Culto della Permanenza senza lasciare Adito Assorto. lei conosce, vero, la storia dell'eroe del Niente Si Muove, Tutto Resta Fermo? pare al tempo fosse stato scambiato per un filosofo che la sapeva così lunga da essere tenuto sempre in movimento intorno ad un gigantesco rocchetto intorno al quale arrotolava tutto il suo sapere, lungo pare migliaia di braccia. e nel suo girare e rigirare il Grande Adito, chiamato così perché inciampò nei suoi stessi passi nel corridoio di scuola facendogli perdere per sempre la n, il Grande Adito raggiunse un livello di consapevolezza tale da far rabbuiare anche le comete più esaltate del pensiero dinamico, tutti i raddomanti del panta rei e tutti i liturgi del chissifermaèperduto. Insomma Adito fu tra i primi a capire che le Cose Stanno Così, senza bisogno di aggiungere nient'altro. Ecco, il Giovedì pomeriggio io lo dedico a lui e alla sua illuminante opera, recandomi nel Lungo Corridoio che non porta da nessuna parte, a fare dono di un cesto di n appena colte dal Giardino degli Inalfabeti.

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

– Caro Miscia, egregio ingegnere, la sua verve è davvero ammirevole in quanto a epos. Ed effettivamente, sono davvero colpito dalle sue infaticabili certezze, che tanto fastidio procurano a chi crede che le cose vadano un po' come pare loro. È davvero una religione più che un culto, il suo, e in questo non posso che mettermi umilmente in una posizione di ascolto e riflessione. Tanto più che l'enormità dell'eco di questo mondo attonito che guarda senza che succeda o cambi nulla, ebbene, ha certamente un costo per chi non ha ancora colto lo spirito che lei invece indossa come una uniforme più che come una credenza. Un costo altissimo, se si considera che...

– Ecco, caro Dottore, mi consenta di dissentire, anzi di dissociarmi, no, direi di disfarla della mia presenza data l'inequivocabile ombra del cambiamento che sta appropinquandosi a questo onorevole consesso a cui, purtroppo, devo cessare di prendere parte attiva. Mi spiace, dottore, ma ora devo davvero andare prima che le Cose cambino per davvero...

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTA (ST)

## L'equivoco

Ogni giorno da più di un anno vi passa davanti almeno due volte al giorno ma non è mai entrato. È un palazzo rinascimentale in angolo tra due vie d'aspetto sobrio, quasi austero. Tante volte si è fermato davanti alle due grandi vetrate al piano terra ad ammirare un'opera esposta, oppure a leggere le locandine e a dirsi mi interessa, appena posso la visito. E ogni volta invece non ci ha più pensato, non ha avuto tempo o voglia, oppure quando aveva ormai deciso, avevano appena smantellato la mostra, i locali erano tornati vuoti e anonimi, in attesa dell'evento successivo. Così non è mai entrato, con l'abitudine il passo gli si è fatto frettoloso e quasi non vi fa più caso.

Da quando ha scelto di non usare l'auto per recarsi in studio camminare spedito è una necessità. Deve percorrere un bel pezzo di strada, ed era così anche prima, non che qualcosa sia cambiato. Il vero problema è l'attenzione e lui lo sa perfettamente. Oggi in particolare si è accorto che la sta perdendo.







***Vivo nel mio mondo  
di numeri e sistemi  
dove la razionali-  
tà è l'unico valore  
che conta e questa  
sicurezza mi cul-  
la permettendomi  
almeno per 5 minuti  
di sentirmi giusto in  
questo mondo.  
L'invisibilità è sia  
un dono che una  
condanna: da una  
parte ti permette  
di vivere una vita  
serena, senza pesi  
sull'anima, dall'altra  
è un po' come non  
vivere affatto, come  
stare in un limbo tra  
l'essere e il morire.***

Non che si sia trattato di una scoperta eclatante, piuttosto è un sospetto che prende consistenza, di quei pensieri abitualmente amorfi che d'un tratto, in un mattino di primavera e per motivi oscuri, si affacciano alla mente insolitamente nitidi, e probabilmente con l'unico fine di confondersi nuovamente poco dopo. Ma davanti a quella vetrina accesa dal sole obliquo del mattino ecco che solo oggi si chiede perché non sia mai entrato.

Guarda distrattamente gli oggetti esposti, la luce riflessa sul vetro li confonde alla vista, si accosta schermato il riflesso con la mano e gli appaiono due oggetti bizzarri, apparentemente assemblati con plastica trasparente e metallo. Sono solo due opere, nemmeno tanto grandi, una per vetrina, e tutto intorno è vuoto. Quello che lo colpisce maggiormente è proprio **il vuoto attorno agli oggetti.**

Se quel tipo di opera gli interessi o meno non sa dire, non sa valutare. *Mi piace?*

Si chiede, *Tutto qui, ma che significa mi piace? In base a cosa?* Rovista nel cervello ma non trova argomenti validi.

Nella locandina esposta potrebbe reperire informazioni, farsi un'idea dell'artista, delle chiavi di lettura, posto che ne esistano, ma a tutto ciò non pensa affatto, l'unica cosa che nota è il suo nome. Forse è in ritardo e magari in studio già lo aspettano, ma per qualche motivo oggi, anche senza sapere nulla di quello che c'è dietro le vetrine, vorrebbe entrare. Peccato che sia molto presto, le otto del mattino, sarà sicuramente chiuso, riflette spingendo la porta per sincerarsene.

### **Invece no, la porta si apre, entra.**

Oltrepassa la sala e attraverso un angusto corridoio entra in un chiostro circondato da un loggiato, un pozzo in pietra campeggia al centro tra prato e aiole. Intorno una serie di stanze, in ciascuna una sola opera e il vuoto intorno.

Alcune opere, ben distanziate, sono collocate anche all'aperto. Di queste ultime per qualche motivo lo colpisce la casualità della disposizione. Come se, proprio come lui, fossero capitate lì accidentalmente, appoggiate sbadatamente, poi dimenticate. Lungo il loggiato le porte delle stanze sono state tolte, per non intralciare i visitatori. Qualche stanza ha anche una finestrella, anch'essa con la cornice senza ante, rabbrivisce passandovi davanti,



il freddo sembra venire da dentro, ma in realtà il chiostro è totalmente in ombra, per cui, anche se il sole fuori è già alto, qui è come se l'alba fosse rimasta intrappolata.

*Ah, lei è già qui?* Lo stupore è implicito nella voce femminile che lo sorprende alle spalle, *Deve scusarmi che l'ho lasciata solo, ero a prendere un caffè, avevo capito che sarebbe arrivato più tardi.*

È alta, filiforme, i capelli scuri lunghi sulle spalle, il viso affilato, lo sguardo irrequieto, il tono di voce sicuro di sé, gli va incontro decisa tendendogli la mano mentre dice il suo nome, Agata, lo stesso della locandina. Lui trasale sorpreso dall'impeto di lei, meccanicamente le stringe la mano nervosa, *Miscia*, mormora a denti stretti *Allora, che ne pensa?* scatta ansiosa.

Dissimulando l'imbarazzo Miscia riprende a passeggiare per il loggiato lanciando penetranti occhiate alle opere, vuole prendere tempo. Agata impaziente lo segue come un'ombra, quasi sente il suo alito sul collo, entra in una stanza, si sofferma a un metro dall'opera, lei gli gira intorno con un'espressione di perplessa attesa, lui distoglie lo sguardo, solo un

attimo e ritorna negli occhi di lei, annuisce con aria grave, lei si illumina, sorride, *Allora, che ne pensa?* ripete, ora con tono più pacato. Lui continua ad annuire, sente che la commedia sta per terminare e un brivido gli elettrizza la schiena, *Complimenti, sinceri complimenti*, non riesce a dire di meglio. Lei stupisce, poi si acciglia e lo fulmina con un'occhiataccia, gli lascia giusto qualche attimo per eventualmente migliorare, ma è inutile, lui continua ad annuire meccanicamente rivolto all'opera e in più un sorrisetto ebete che non c'entra affatto gli è spuntato sulle labbra. *Tutto qui?* Insiste lei in evidente ebollizione. Lui è lì lì per mollare e spifferare tutto, ma per qualche motivo non ci riesce, *Oh, no, assolutamente, sono stupefatto, sinceramente stupefatto, non ho parole...* si perde e non conclude. *Non ha parole?*, fa eco lei allibita

*Lei che non ha parole!*. Lui la fronteggia ostentando competenza, *Mi lasci il tempo, diavolo! Dovrò pur farmi un'idea, non abbia fretta*, e senza aggiungere altro gira le spalle, esce fuori sul loggiato e si infila nella stanza successiva, lei lo segue nervosamente. Alla successiva opera, fianco a fianco, lui è ancora in affannosa ricerca di argomenti, quando un'inattesa scossa elettrica gli attiva una sequenza di sinapsi.

***I vuoto, il vuoto intorno***, recita improvvisamente enfatico abbracciando lo spazio intorno all'opera con gesto plateale. Lei lo guarda scettica, lui non si scoraggia, meditabondo prende a passeggiare circolarmente intorno all'opera, le braccia al petto e l'indice alla fronte, lanciando rapide occhiate di sottocchi al volto di lei, il cambiamento di marcia sembra averla rassicurata.

*Immagini... immagini, che questa stanza non abbia aperture, l'opera è sempre lì al centro, sola nello spazio, ma non c'è nessuna via di entrata, né d'uscita, il vuoto intorno limitato dalla forma della stanza, vede, questa stanza è un cubo, immagini, uno stupido cubo, tutti i lati uguali, irrimediabilmente uguali a se stessi, nessuna porta, nessuna finestra, nessuna via di fuga. Ora immagini che la stanza cominci lentamente a stringersi, come in certi film di trabocchetti medioevali con gli eroi che stanno per finire stritolati, il soffitto scende, il pavimento sale, i muri si stringono. Il vuoto si comprime intorno all'opera, sempre di più, non può fuggire, lo spazio si esaurisce e non resta più nulla. Nulla? Fa eco lei non più perplessa, un certo interesse le brilla nello sguardo, se non altro per lo slancio della rappresentazione. Nulla, continua lui,*

*nemmeno gli eroi, nemmeno il tempo. Lei con aria assorta Ma, scusi, non capisco dove vuole arrivare... sta parlando in termini filosofici? Al diavolo la filosofia! Sbotta lui storcendo il naso, Le sto descrivendo quello che provo, la creatività qui intorno, nel vuoto... cos'è la creatività? Lei che è un'artista, ne ha forse la più pallida idea? Ed anche se ce l'ha, è sicura che sia quella giusta? Stia a sentire, nessuno ne sa nulla di queste faccende, filosofia o altro, sono tutte invenzioni, quello che conta è la sensazione, ecco, mi segua, la sensazione... torniamo al nostro cubo compresso, al nostro spazio annullato, un punto senza dimensione fuori dal tempo, ora immagini il procedimento inverso, questo è ciò che provo qui, la dilatazione del nulla, il vuoto che si espande e crea la forma, e ora l'opera può finalmente essere compiuta, e infatti eccola che esiste al centro del vuoto. Ma c'è una necessità imprescindibile, e qui tutto mi dice che il concetto è chiaro, l'idea è giusta, la stanza non può essere chiusa, allora via le porte, via le finestre, ed è semplicemente perfetto! La creatività si libera nel vuoto senza costrizioni e l'opera, il creato, finalmente compare fuori dalla stanza, fuori dalla mente, all'esterno, non più al centro di qualcosa, ma nella casualità del tempo e dello spazio, nel mondo è il suo posto adesso...*

A

*Il buio sta assorbendo la mia mente  
e non trovo più la luce nel percorso.  
Sono qui, ora, solo questo so adesso.  
Quella donna, quella maledetta donna  
mi ha avvolto i pensieri, le emozioni  
ed ora io non vedo più chiaro.  
Tutto mi riporta a lei e nulla ha senso  
se lei non è presente.  
Mi ha portato nell'oscurità della sua  
anima e per quanto io voglia libe-  
rarmene, non riesco. Rimango qui  
inerme e schiavo del suo amore, delle  
sue attenzioni.*



N

D

R E

**Sarà tutto vero?  
Ne dubito, ma pur  
sapendo ciò non  
posso andare via.  
Il mio corpo è  
bloccato e il mio  
cuore brama solo  
lei.**

**Per lei ho rinun-  
ciato a tutto, an-  
che al mio primo  
amore, l'arte è  
sempre stata la  
mia vita ed ora  
nulla è rimasto se  
non lei, Agata.**

J



Improvvisamente è estremamente soddisfatto, ha come l'impressione di aver chiuso un qualche cerchio, si ferma fissandola con occhi penetranti, lei annuisce visibilmente appagata, parla con voce morbida. *Lei mi stupisce, è bello quello che ha detto, davvero bizzarro forse, ma bello, è questo che scriverà?* Lui tentenna, è giunto il momento di dare un taglio a questa farsa, ma lei entusiasta non gli lascia tempo, *Si, si, deve scrivere qualcosa del genere, è proprio quello che mi aspettavo da lei* gli si è avvicinata e lo guarda sorridente da meno di un metro, lui si morde il labbro cercando le parole giuste per spiegarsi, ma tutte gli sembrano superflue, tutto ciò che pensa è che ha davvero un bel sorriso lei, e ora che ha perso quell'impeto aggressivo le sembra anche molto bella.

## ***Buongiorno!***

La voce fuoricampo piuttosto seccata interrompe il teatrino di languori e sguardi. L'uomo si è appena affacciato sul chiostro con un atteggiamento da reclamo, lei lo fulmina stizzita mentre avanza con passo deciso. Gli porge la mano e si presenta, lui ricambia, lei trasale, vaga con lo sguardo stupito da uno all'altro, *Ma come! E allora lei chi è?* sibila a Miscia con poca cortesia. *Deve esserci un equivoco*, ipotizza lui arrossendo vistosamente, l'altro si gratta il mento perplesso, lei non gli dà scampo, allarga le braccia e scrolla significativamente il capo, *Oh bella! Ma guarda un po' questo, altro che equivoco, lei fino ad ora mi ha deliberatamente preso in giro? Ma che significa?* Lui cerca un appiglio per uscire da questa situazione ma è troppo imbarazzato, lei incalza, *Lasci perdere, lasci perdere, tanto non le crederei, ma si può sapere chi è lei?* Ci mette un po' a rispondere e rassegnato confessa *Passavo di qua tutto qui, ero solo un curioso e ho trovato la porta aperta.* Lei lo invita ad uscire dal locale, non ha più altro tempo da perdere.

UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO  
UNO UNO

**L'ALTRO**



Pietrificato davanti al pozzo, Miscia nemmeno riesce a riflettere sulla figuraccia che si è appena procurato, proprio lui, che di natura è un timido, che accidenti gli sarà mai preso?

Al momento, però, il problema principale è doverla incrociare nuovamente per andarsene quindi tentenna ancora qualche attimo fuori, poi prende un bel respiro e si avvia con passi rapidi.

*È stato comunque un piacere, arrivederci,* saluta Agata e Andrej ma loro non lo considerano affatto.

Lui chiude la porta e si incammina lentamente pieno di vergogna. Non fa nemmeno venti metri che da dietro la porta si riapre, con un tono pur sempre bellicoso Agata gli chiede nuovamente chi fosse, cosa facesse, dove stesse andando. Miscia sente la tensione evaporare, *Passavo di qua, sono solo un curioso, mi deve scusare, è stato più forte di me, comunque sono un ingegnere, lavoro in uno studio qui vicino.*

*Ingegnere!?* Rimarca lei come se non avesse capito. *Esattamente, mi occupo di edilizia, calcoli, costruzioni, mattoni, ferro e cemento, ha presente?*

*Ma lei è proprio un provocatore naturale, ma lo fa davvero bene il tonto.... bene, buona*

*giornata ingegnere, fa per andarsene, poi indugia riflettendo, Effettivamente potrei avere bisogno di un ingegnere, non si sa mai.*

Lui si illumina e frugandosi goffamente diverse tasche rimedia alla fine un bigliettino piuttosto stropicciato che tende con estrema soddisfazione, *Mi chiami quando vuole, sarebbe un piacere servirla.*

Con naturale eleganza, sottolineata dal vestito, barba e capelli brizzolati e freschi di barbiere, muovendosi attorno all'opera come un falco sulla preda, il critico cerca spunti per il pezzo che ha promesso, che uscirà su una quotata rivista del settore, cosa non da poco, per un artista promettente.

Appena lei rientra lui ostenta indifferenza, ma in realtà non sta pensando affatto a ciò che sta apparentemente esaminando. Senza distogliere gli occhi dall'oggetto che non sta osservando.

*Che significa questa messinscena?* Chiede ad Agata piuttosto indispettito.

*Non lo so, mi andava così ed è stato molto divertente,* alza le spalle lei.

Lui la incalza perché vuole sapere chi era quell'uomo e perché si era comportata così, come se non lo conoscesse

A

*Il buio sta assorbendo la mia mente  
e non trovo più la luce nel percorso.  
Sono qui, ora, solo questo so adesso.  
Quella donna, quella maledetta donna  
mi ha avvolto i pensieri, le emozioni  
ed ora io non vedo più chiaro.  
Tutto mi riporta a lei e nulla ha senso  
se lei non è presente.  
Mi ha portato nell'oscurità della sua  
anima e per quanto io voglia libe-  
rarmene, non riesco. Rimango qui  
inerme e schiavo del suo amore, delle  
sue attenzioni.*



N

D

A

**Sarà tutto vero?  
Ne dubito, ma pur  
sapendo ciò non  
posso andare via.  
Il mio corpo è  
bloccato e il mio  
cuore brama solo  
lei.**

**Per lei ho rinun-  
ciato a tutto, an-  
che al mio primo  
amore, l'arte è  
sempre stata la  
mia vita ed ora  
nulla è rimasto se  
non lei, Agata.**

J



R

E

*Cosa avevi da dirgli di così importante che gli sei perfino corsa dietro? Il tono di lui è ora meno superficiale e mentre la squadra con un'occhiata indagatrice, il volto di Agata si accende di malizia. Lui l'attira a sé, vuole baciarla ma lei desiste un po' fin quando non cede e sospirando dice:*

***Finalmente ti trovo un po' geloso!***

*L'ultima parola ha il potere di un incantesimo, lui si blocca, allenta la presa e sbotta, **Gelosia? Questo sarà un problema di tuo marito, tesoro mio, sarà meglio che io cominci a pensare al lavoro, e poi non vorrei rovinarti il trucco.***

*Poi guarda l'orologio e continua, **Senti, lo sai benissimo che è un grosso piacere che ti faccio, non dovrei nemmeno essere qui, ho disdetto impegni, fatto i salti mortali, cerchiamo di fare in fretta, fammi fare un giro rapido, spiegami le tue scelte, le linee guida, qualche idea mi verrà.** Lei esplode, non ci sta a queste parole.*

Il critico però, ammorbidito dalla reazione isterica di Agata, cambia immediatamente rotta e si scusa con calore, l'abbraccia teneramente, rassicurandola sull'indubitabile interesse della sua opera, concludendo la rappacificazione niente meno che con lusinghieri giudizi di valore. Così rasserenati, quasi mano nella mano, riparte il giro interrotto poco prima col curioso. Sala per sala lei racconta e illustra, lui denota, osserva e prende appunti su un minuscolo taccuino. Ambedue piuttosto appagati dal lavoro svolto si trattengono poi nel chiostro a fumare una sigaretta.

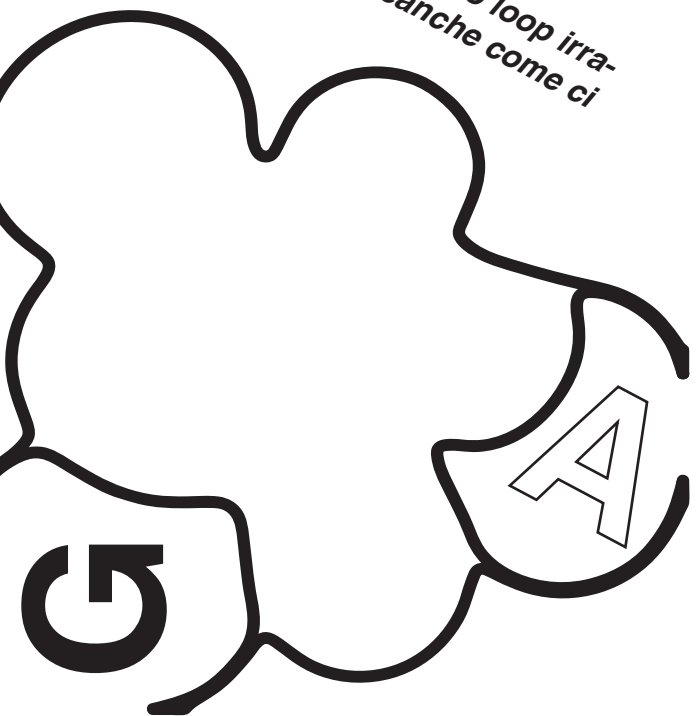
**Agata, a seguito della strana conversazione avuta la mattina con Miscia, ha una proposta altrettanto bizzarra per il suo critico: vuole che il pezzo lo scriva sul vuoto, sulla contrazione di spazio e tempo, sulla mancanza di porte e finestre, sulla creatività, sulla mostra e quanto altro occorre perché il tutto sia armonico, filante, emozionante e immediatamente percepibile!**

*Ne uscirà un bel pezzo, ne sono convinto, e la tua mostra merita pienamente, hai fatto un ottimo lavoro, Agata, e verrà la gente giusta,*



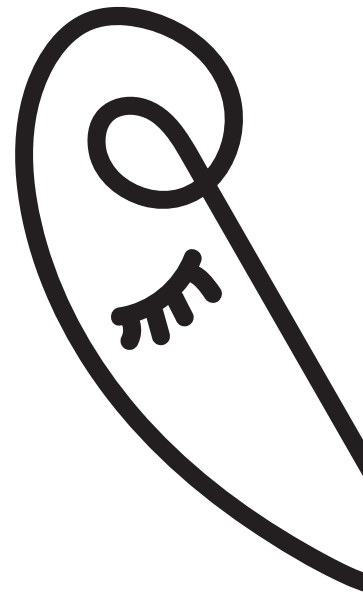
A

Non capisco più nulla, un mare di pensieri, immagini e suoni mi frulla nella testa come una trottola ma a differenza di questa non si ferma.  
Chi sono io? Cosa sto facendo? Dove sto andando e dove finirò?  
La mia morale e non riesco più a distinguere il sociale e non riesco più a distinguere il mio giudizio da quello degli altri.  
Vorrei solo scappare da questo loop irrazionale ma non ricordo neanche come ci sono finita.



Perché sto facendo questo? Per me stessa o per gli altri?  
Sono una traditrice: tradisco la mia stessa morale, l'amore di mio marito e la fiducia dei miei figli.  
Persino la mia stessa arte ad oggi mi pare sconosciuta, non mi riconosco nelle mie stesse opere.  
Forse è giusto così?  
Forse è proprio questo che fa un artista?

T



A

*questo è certo, aspetta che esca il pezzo e vedrai, sei alla svolta della tua carriera, ne sono sicuro, fidati. Sbuffando fumo spazza il chiostro con lo sguardo e storcendo perplesso il naso aggiunge, Una sola cosa non mi è piaciuta, questo posto è troppo vuoto, mancano perfino porte e finestre, possibile che possano affittare delle sale in queste condizioni? Lei si acciglia immediatamente, Le ho tolte io, ammette secca. Tu, e perché? Te le sei vendute? Ridacchia mentre lei ribolle, Perché mi andava così! Accidenti a te, solo ora te ne sei accorto che le ho tolte, prima bla, bla, bla, sciorini la solita commedia, tutto perfetto, fantastico, brava, brava e ancora brava, e alla fine non ti accorgi di una cosa tanto evidente e fondamentale, la noti solo ora che ti fumi una sigaretta e sei distratto, ma vaffanculo te e la tua recensione e la tua gente giusta del capperò! Il risolino gli si imbalsama sul viso, non si capacita di una reazione tanto veemente a un'osservazione così marginale, Ehi, piano, Agata, scusa, non volevo, ripensandoci può darsi che tu abbia ragione, hai fatto bene a toglierle, nel vuoto le tue opere... lei non lo lascia concludere, Ma guarda che razza di vampiro opportunisto che sei, un attimo fa il vuoto ti dava fastidio e ora sei già pronto a pontificare anche su quello, possibile*

*che tu sia proprio così, maledetto bastardo, strepita al culmine della crisi isterica, gli batte i pugni sul petto e scoppia in lacrime, Cosa posso mai aspettarmi da te... e dire che ti ho amato, maledetta me... sospende tra i singhiozzi, lui l'abbraccia, le bacia la fronte ed i capelli, dopo un po' si calma, staccandosi di un palmo lo penetra con uno sguardo acuminato, Voglio che il pezzo lo scrivi su questa cosa del vuoto, altrimenti vai a farti fottere! Come? Sbalordisce lui mezzo dimentico, quale cosa del vuoto? Dovresti stare meno attento a ciò che dici tu, e un po' di più a quello che dicono gli altri, voglio che scrivi un pezzo sul vuoto, sulla contrazione di spazio e tempo, sulla mancanza di porte e finestre, sulla creatività, sulla mia mostra e quanto altro occorre perché il tutto sia armonico, filante, emozionante e immediatamente percepibile!*

*Ehi, ma cosa?! Che razza di idee ti vengono, un critico non ha bisogno di suggerimenti, dall'artista recensito poi! Men che meno, mi rifiuto! Allora puoi andartene, non se ne fa nulla! Ehi, ma... Agata! Amore mio, dai non fare così...*

*Amore un corno, non scherzo affatto!*  
*Ehm, ok, ok, vedrò... qualcosa la metto insieme, non voglio deluderti, ma vedi di rilassarti ora, che ti è preso? ...il vuoto, certo, affascinante... ma... questa idea della contrazione, come hai detto? Di tempo e spazio e... riflette tra sé e sé riducendo la voce a un filo... l'assenza di porte? Come t'è venuto in mente?*  
E mentre si gratta il mento piuttosto confuso lei riprende ammiccando con aria maliziosa, *È stato il tipo di prima, il curioso. Il curioso?* Fa eco lui spalancando gli occhi.

*Proprio lui, ha detto delle cose interessanti, e poi è stato emozionante come le diceva, come si muoveva... mica i tuoi scontati tecnicismi preconfezionati! Ma come, mi offendi!*  
Infatti! Conferma lei e in piena sfida aggiunge, *Questa volta sono io che fisso la posta, amico, voglio vedere se per una volta sai scrivere qualcosa di dedicato a me!*

*Va bene, accetto, avrai il tuo pezzo esattamente come lo desideri,* replica lui totalmente sicuro di sé e cambiando argomento con perfetta noncuranza le sfiora dolcemente il volto con la mano e con occhi languidi propone di concludere l'accordo con una cena a lume di candela. Lei gli stampa un bacio fraterno sulla fronte, *Prima il pezzo tesoro, prima il pezzo.*  
*Lo avrai prima di sera,* garantisce lui deside-

*roso, ma almeno un caffè nel frattempo te lo posso offrire?*

La segretaria gli ha chiesto e ripetuto se si

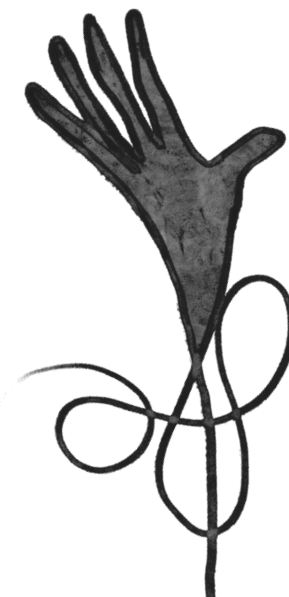
# M

Sono uno fra tanti.  
Non amo apparire, esprimermi e attirare  
l'attenzione.  
Mi sento spesso osservato seppur molte  
volte nessuno nota la mia presenza nella  
stanza.  
Non faccio rumore, non mi mostro.  
Perché?  
Le responsabilità non mi sono mai piaciute  
ed il giudizio degli altri mi lascia un sapore  
amaro in bocca.

# S

***Vivo nel mio mondo  
di numeri e sistemi  
dove la razionali-  
tà è l'unico valore  
che conta e questa  
sicurezza mi cul-  
la permettendomi  
almeno per 5 minuti  
di sentirmi giusto in  
questo mondo.  
L'invisibilità è sia  
un dono che una  
condanna: da una  
parte ti permette  
di vivere una vita  
serena, senza pesi  
sull'anima, dall'al-  
tra è un po' come  
non vivere affatto,  
come stare in un  
limbo tra l'essere e  
il morire.***

# A





sente bene, un cliente al telefono ha dovuto ripetere due volte le sue esigenze, ha sbagliato tre volte un semplice conteggio e alla fine lo ha lasciato perdere, da un quarto d'ora fissa lo schermo del computer senza riuscire a concentrarsi su nulla.

In realtà è concentratissimo, su un pensiero solo, un pensiero imprevisto e costante di nome Agata. A tratti gli sembra di essere stato un perfetto idiota, rivedersi con l'occhio della mente gli provoca un moto di fastidio, a tratti invece si vede bello, luminoso e affascinante, in piena corsa per una conquista che non può sfuggirgli, praticamente cosa fatta. Ma non appena quest'ultima opzione gli pare dotarsi di una qualche plausibilità, ecco che da sotto, serpeggiante e subdola, risalta fuori l'altra, che lo vede nei poco lucenti panni di un millantatore ficcanaso alla conquista niente altro che di pessime figure.

Per fortuna nel corso della mattinata concrete necessità lo costringono a tornare alla realtà, evitandogli un poco proficuo divagare tra contrastanti panorami del tutto immaginari. E quando un po' più tardi esce per andarsi a cercare uno spuntino, con poca audacia si dirige in direzione opposta a quella abituale,

verso il bar che è solito frequentare, percorso che lo obbligherebbe a transitare sulla scena incriminata, proprio per evitare di fare i conti con le due suddette opzioni, delle quali al momento gli pare ormai assodata la seconda e meno edificante.

Percorse alcune decine di metri tuttavia, mano a mano che si allontana da luoghi e preoccupazioni professionali, la presunta morale della scena che da qualche ora lo tormenta di colpo si ribalta e sentendosi codardo, con un afflato di romantica determinazione, lesto inverte la direzione ed accelera anzi il passo, ansioso di fare i conti con chissà che cosa gli si compone nella mente a intermittenza.

Nell'aria frizzante e luminosa percorre le poche centinaia di metri che lo separano dallo scenario di caldi miraggi primaverili quando all'ultimo, fulminato dalla meno auspicabile delle previsioni, fa appena in tempo a lanciarsi in un portone che trova fortunatamente spalancato a lato, evitando d'un soffio disagiati imbarazzi. L'artista ed il critico, appena usciti dalla mostra vengono nella sua direzione mano nella mano in evidente intimità. Maledizione! considera celato nell'oscurità del portone vedendoli sfilare teneramente insie-



me, *Possibile che abbiano fatto così presto?* si chiede sconcolato, eppure poco fa non si conoscevano per niente.

E riemergendo sul marciapiedi nell'aria assai meno frizzante e luminosa di poco prima, malgrado sia la stessa, resta lì incitrullito a guardarli allontanarsi, quando addirittura lui le passa una mano sulla vita, facendola scivolare solo un attimo, sulle sottostanti rotondità, mentre al malaugurato osservatore, improvvisamente infreddolito da refoli d'inverno, non resta che alla meglio ripararsi dall'esiziale rovina degli aerei manieri poc'anzi edificati.

Rimuginando affatto allegro se ne torna quindi sui suoi passi, tralasciando perfino lo spuntino causa originale della desolante passeggiata. Suggerisce il senso comune applicato a casi umani che sia senz'altro preferibile una rapida morte a una lenta agonia, e lo stesso può anche dirsi delle costruzioni in genere. Edifici instabili in definitiva è preferibile siano rapidamente demoliti e dimenticati, piuttosto che sprofondata nella più grigia fatiscenza.

Di tali argomenti Miscia è senz'altro competente, perlomeno in rapporto all'edilizia, per quanto non siano difformi dalle medesime dinamiche talune costruzioni della mente, ed è perciò che quando rientra in studio, malgrado

la delusione già si sente più leggero, le paturnie di poco prima tra poco saranno solo un improbabile ricordo e poi nemmeno quello. Può capitare tuttavia, che si tratti di edilizia o altre faccende, che l'abbattimento di una qualsiasi struttura presenti delle difficoltà inattese in corso d'opera, magari talmente evidenti da fare preferire alla rovina un seppure illogico tentativo di recupero. *Maledizione*, pensa: *Possibile che abbiano fatto così presto?*. Rimuginando sulla scena appena vista se ne torna sui suoi passi, tralasciando perfino lo spuntino. Come accade nell'edilizia quando un edificio è instabile, la soluzione più semplice è quella di demolirlo, allo stesso modo deve fare Miscia con la storia che si era costruito nella sua mente, infatti quando rientra in studio, malgrado la delusione, già si sente più leggero. Le paturnie di poco prima tra poco saranno solo un lontano ricordo e poi nemmeno quello.

Sono passate poche ore dopo essersi messo

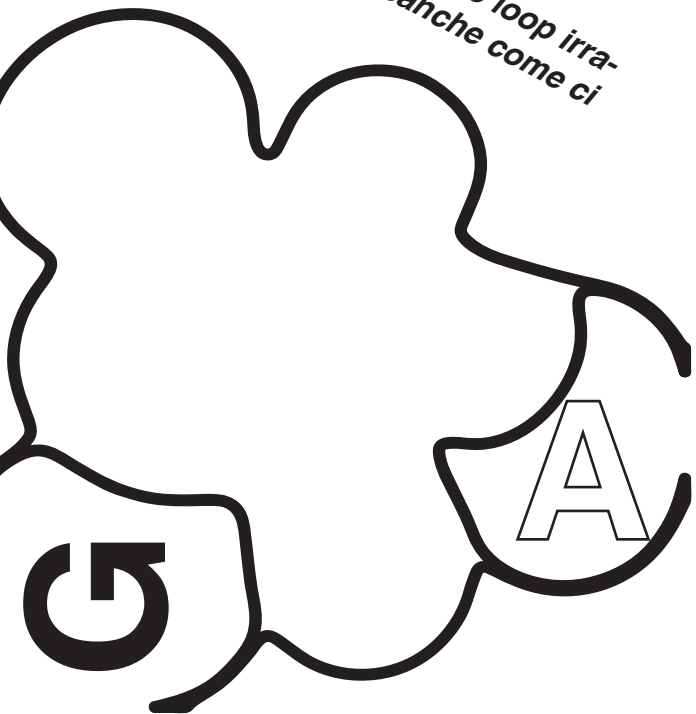
# A

*Non capisco più nulla, un mare di pensieri, immagini e suoni mi frulla nella testa come una trottola ma a differenza di questa non si ferma.*

*Chi sono io? Cosa sto facendo? Dove sto andando e dove finirò?*

*La mia morale e non riesco più a distinguere il sociale e non riesco più a distinguere il mio giudizio da quello degli altri.*

*Vorrei solo scappare da questo loop irrazionale ma non ricordo neanche come ci sono finita.*



Perché sto facendo questo?

Per me stessa o per gli altri?

Sono una traditrice: tradisco la mia stessa morale, l'amore di mio marito e la fiducia dei miei figli.

Persino la mia stessa arte ad oggi mi pare sconosciuta, non mi riconosco nelle mie stesse opere. Forse è giusto così?

Forse è proprio questo che fa un artista?

# T



# A

il cuore in pace ma sulla via di casa lo ritroviamo col naso all'insù a rimuginare sugli eventi di quella mattinata.

Allo stesso modo una donna si dirige pensierosa dal senso apposto della stessa strada. Crede abbia circa 40 anni, capelli scuri, figura snella ed elegante, gli ricorda Agata in un certo senso ma al contrario di quest'ultima sembra smarrita, insicura della sua stessa ombra. I suoi occhi blu fissano vuoti le vetrine dei negozi e le finestre delle case, mentre le sue braccia ciondolano stanche avvolte da lunghi guanti neri. È ben vestita, una donna di classe si potrebbe dire, ma il suo passo veloce e distratto la rende goffa e sgraziata.

Le loro strade si allineano ed essendo entrambi assorti nei loro pensieri inevitabilmente finiscono per scontrarsi. Una botta leggera, ma abbastanza intensa da spostare l'esile donna dall'altra parte della strada. Miscia invece non si muove di un centimetro. Come un militare che si sveglia di colpo dall'urlo del suo comandante, così entrambi i personaggi ritornano alla realtà delle loro vite. Entrambi confusi dal veloce trambusto, si guardano cercando di capire cosa sia successo. Lei sembra parecchio scossa dal loro incontro, le

tremano le mani e il suo volto impacciato fa pensare a Miscia di averla sbadatamente toccata in punti intimi e privati. Lui si scusa immediatamente: *Perdonami, ti ho fatto male? Stai bene?*. Lei scuote la testa per dissentire ma non risponde, e mai gli risponderà. Lui la guarda stranito ma decide di non farsi domande, finora non gli ha portato molta fortuna farsi i fatti degli altri.

Lui le fa un cenno con la testa e si rigira pronto a rituffarsi nel suo fiume di pensieri, dopo soli pochi passi, come per magia, si ritrova appiccicato alla vetrina della mostra. Lo assale un'ingiustificata delusione nel constatare che la sala è vuota e che pure la porta alla prova si rivela chiusa.

Qualcosa non torna dal momento che la locandina affissa indica per la sera stessa, ossia qualche ora dopo, l'inaugurazione dell'esposizione, qualcuno dovrà ben farsi vivo a dare il benvenuto. E mentre ciondola lì davanti indeciso se aspettare o tornare dopo, accosta al marciapiedi un furgoncino bianco, scendono due individui in tuta da lavoro e gli domandano se sia lui per caso il responsabile della mostra nella quale devono allestire. Lui nega quindi uno dei due compone un numero sul cellulare e pochi secondi dopo da dentro

compare Agata che spalanca la porta borbottando qualche rimprovero per il ritardo accumulato. Poi vede Miscia lì impacciato che, colto di sorpresa, si tiene un po' in disparte. Non sembra affatto felice di vederlo infatti lo liquida subito ma Miscia si offre di aiutarla a sistemare la sala dato il notevole ritardo. Lei acconsente.

Un'ora dopo il lavoro è quasi terminato, mentre lo congeda ringraziandolo con un certo distacco (per quanto ora si diano del tu) lui obietta che davvero non ha fretta, che se ha bisogno può trattenersi ancora. Data la sua insistenza, Agata con supponenza e sguardo fisso nei suoi occhi gli chiede *ma non ti aspetta nessuno a casa?*

No, Miscia vive con i suoi genitori e la sua risposta stranisce tanto l'artista. Un'ombra di inquietudine cala sul volto di lei che lo tronca dicendogli che è sposata. *Si, lo so* replica lui distratto con un filo di voce. *Come lo sai?* Sobbalza lei fulminandolo con un'occhiataccia.

Il danno è stato fatto, lui cerca di rimediare una scusa ma Agata non ci sta e intuisce subito che il critico è andato da lui. Vuole sapere tutto, però Miscia è una persona corretta, ha

fatto una promessa e non può raccontarle. *Una sintesi sarà più che sufficiente*, stabilisce lei e con un'espressione meno grave resta in attesa del seguito.

*Si è presentato con una scusa, ma lo ha fatto proprio bene, con tutti i particolari, anche se era ovvio che si trattava di una scusa, e lui sapeva che io lo avevo capito, ma per un po' è andato avanti con quel suo giochino, evidentemente gli piaceva l'idea di sfottermi.*

Probabilmente aveva un po' bevuto ma non aveva la faccia e i modi di uno squilibrato, il critico ha comunque mantenuto un suo tono. Ha chiesto a Miscia se si ricordava di lui dopo di che gli ha parlato della mostra, di come è rimasto affascinato dalla sobrietà, dall'eleganza, dalla semplicità e naturalmente dalle opere esposte e dall'incantevole artista e così via. Poi ha acchiappato un foglio e si è messo a schizzare; gli spiega che, essendo in vendita il fabbricato, lui avrebbe voluto comprarlo. Di conseguenza voleva dei consigli da un professionista per un eventuale restauro dell'immobile. Poi ha iniziato a chiedere un parere sulla mancanza di porte e finestre, deviando così il discorso dalla ristrutturazione, insomma voleva assolutamente sapere cosa

avesse detto ad Agata quella mattina. Era ossessionato dal pensiero e voleva che il pezzo fosse perfetto e che rispettasse la richiesta. Miscia avrebbe pure voluto aiutarlo ma non ne capiva nulla di arte e non capiva perché il critico si fosse rivolto a lui. La situazione si stava facendo abbastanza paradossale quindi l'ingegnere lo invitò a togliere il disturbo. A quel punto il critico iniziò a parlare di Agata.

Lei vuole le parole esatte *Farfugliava cose varie e delle più assurde, che da quando ti ha*

*vista stamani non può fare a meno di pensare a te, che però ha capito che puoi essere molto pericolosa, che lui non si farà fregare, e che anche io non devo farmi illusioni, che sei una donna sposata, e così via continuava impazzito tanto che non se la finiva più e mi ha fatto perdere le staffe, mi sono messo a urlare che si facesse gli affari suoi, di che diavolo di illusioni stava mai parlando? Che se ne andasse subito, e mi lasciasse in pace. È già fuori dalla porta che allunga ancora il collo dentro, mi chiede se andrò all'inaugurazione questa sera, sbotto che no, non credo sia il caso, lui sembra soddisfatto, se ne va senza nemmeno salutare.. ecco, è tutto.*

Agata si accende una sigaretta, le tremano le dita, guarda l'orologio, osserva che è tardis-

A

*Il buio sta assorbendo la mia mente  
e non trovo più la luce nel percorso.  
Sono qui, ora, solo questo sò adesso.  
Quella donna, quella maledetta donna  
mi ha avvolto i pensieri, le emozioni  
ed ora io non vedo più chiaro.  
Tutto mi riporta a lei e nulla ha senso  
se lei non è presente.  
Mi ha portato nell'oscurità della sua  
anima e per quanto io voglia libe-  
rarmene, non riesco. Rimango qui  
inerme e schiavo del suo amore, delle  
sue attenzioni.*



N

D

**Sarà tutto vero?  
Ne dubito, ma pur  
sapendo ciò non  
posso andare via.  
Il mio corpo è  
bloccato e il mio  
cuore brama solo  
lei.**

**Per lei ho rinun-  
ciato a tutto, an-  
che al mio primo  
amore, l'arte è  
sempre stata la  
mia vita ed ora  
nulla è rimasto se  
non lei, Agata.**

R E

J





simo, deve ancora disporre le luci, staranno per arrivare quelli del buffet, e anche i musicisti, deve ancora cambiarsi, vorrebbe essere altrove, è esausta e non ha più voglia di nulla, di gente e di baccano, lui dice che se ne va ma non sembra troppo convinto di farlo, lei lo ferma con lo sguardo, improvvisamente sembra riflettere sulla conclusione del racconto, *Ma se hai detto che non ti sembrava il caso, allora perché sei venuto?* Poi si fa d'un tratto seria e invita Miscia a non dire niente ad Andrej. Non lo deve aiutare, lo implora e con un po' di malizia nel tono *Non parlarne con lui, fa che resti il nostro piccolo segreto.*

Piuttosto scettico scrollando la testa lui replica che **questo piccolo segreto non è altro che l'ultima assurdità della giornata**, ma dato che ormai non si capisce chi sia più pazzo, vedrà di conservarlo per sé. Mani nelle mani, nella penombra complice del chiostro, lei che supplica, lui che promette, la scena, equivoca, viene vista da Andrej che si è appena affacciato dal corridoio sul cortile.

*Ah, lei è già qui?* Indietreggia subito Agata staccandosi da Miscia, *Ha già scritto il pez-*

*zo?* Lui non risponde, nega semplicemente con il movimento della testa, è irritato.

*Ah no, constata lei delusa, Peccato, ci tenevo proprio ad averlo prima dell'inaugurazione.* Il critico vibra di nervosismo annuendo a scatti con un finto sorriso, non si capacita della situazione e oltre tutto è costretto a recitare la commedia, la voce gli esce strozzata, *Lo leggerà prima di mezzanotte, non dubiti, sono passato appositamente per dare un'altra occhiata e rinfrescarmi un po' le idee.*

Lei taglia corto, gira le spalle, torna dentro e li lascia soli. Si studiano per qualche attimo senza dire nulla, poi è l'ultimo arrivato a osservare con una certa stizza che non si aspettava affatto di trovarlo qui, l'altro replica che infatti è solo di passaggio, già se ne stava andando e senza troppi complimenti lo saluta e si avvia. Il critico lo rincorre, lo blocca afferrandolo per un braccio, chiede se ci ha ripensato.

Inizialmente Miscia non capisce (o fa finta di

non capire) poi nota il critico davvero disperato e per quanto gli sembri poco pertinente il dramma in atto, non riesce nemmeno a essere insensibile, vorrebbe dire che sì, è disposto a dare una mano, anche se non sa come, non dice nulla ma l'altro ha immediatamente colto l'incertezza e non si fa sfuggire l'occasione, allargando un sorriso radioso lo invita a prendere un aperitivo.

Poco dopo, sono al secondo Martini ma il critico, che non per nulla ha tutta l'aria di essere piuttosto sbronzo, confessa di essersene fatti un altro paio in precedenza, per farsi venire delle idee naturalmente, che non si pensi male. Con uno sguardo vacuo e speranzoso negli occhi dell'ingegnere se ne sta lì con un taccuino in mano pronto a trascrivere qualsiasi monosillabo spunti sulle labbra dell'altro. Tuttavia non ha ancora scritto nulla e non stanno affatto parlando della mostra. Miscia non ha ancora aperto bocca dato che l'altro, esclusivamente preso dai suoi problemi, non gliene ha lasciato il tempo.

Il tema del soliloquio è naturalmente lei, la bella artista, della quale il critico senza più alcuna remora né pudore, malgrado la fresca conoscenza, si dichiara appassionatamente

e follemente innamorato e ostentando un malevolo ghigno in faccia all'altro, arriva perfino a sostenere che per conquistarne il cuore farebbe qualsiasi cosa, anche uccidere, o uccidersi.

L'ingegnere annuisce anche un po' incredulo e sempre più dubbioso su quale profilo meglio si presti alla personalità del personaggio che ha davanti, se da esperto commediante o da squilibrato recidivo, oppure entrambi in miscela indecifrabile, quando, come se gli avesse letto nel pensiero, si placa all'istante e ricomponendosi alla meglio assume un'espressione quasi sobria e pone la domanda con pacatezza insospettabile,

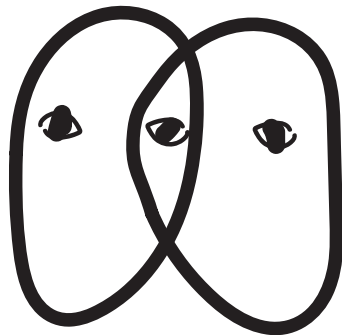
*Lei sa benissimo chi sono io? Cioè, voglio dire, che tipo di rapporti ho con Agata...*

*non è così? Glielo avrà detto senz'altro.*

*No, non me lo ha detto invece, anche Agata come lei continua a recitare la commedia ci pensa attimo prima di continuare però vi ho visti passeggiare mano nella mano, un bel romantico quadretto, e non credo proprio che vi siate conosciuti stamattina come volete farmi credere, e da ciò è evidente che Agata non può avermi scambiato per la persona che aspettava, ossia lei, l'equivoco è stata una doppia farsa.*

Andrej palesemente ironico fa i suoi compli-

M



Sono uno fra tanti.  
Non amo apparire, esprimermi e attirare  
l'attenzione.  
Mi sento spesso osservato seppur molte  
volte nessuno nota la mia presenza nella  
stanza.  
Non faccio rumore, non mi mostro.  
Perché?  
Le responsabilità non mi sono mai piaciute  
ed il giudizio degli altri mi lascia un sapore  
amaro in bocca.



S

Vorrei dire  
che il pen-  
siero degli  
altri non in-  
fluisce sul  
mio, ma  
mentirei.



*Vivo nel mio mondo  
di numeri e sistemi  
dove la razionali-  
tà è l'unico valore  
che conta e questa  
sicurezza mi cul-  
la permettendomi  
almeno per 5 minuti  
di sentirmi giusto in  
questo mondo.  
L'invisibilità è sia  
un dono che una  
condanna: da una  
parte ti permette  
di vivere una vita  
serena, senza pesi  
sull'anima, dall'al-  
tra è un po' come  
non vivere affatto,  
come stare in un  
limbo tra l'essere e  
il morire.*

A



menti a Miscia e gli domanda cosa avrebbe creduto se non li avesse visti in quella situazione. Sarebbe stato lo stesso dato nemmeno ora so cosa credere, e non ho alcuna necessità di credere, diciamo che al momento trovo la faccenda divertente e tanto mi basta. Divertente, continua il critico.

Potrebbe non esserlo affatto, lei sta rischiando, io ormai sono spacciato, tutta questa confusione che mi tocca fare non è altro che il dibattersi della preda agonizzante. Per me è finita, e mi creda, non sto recitando affatto, ho la morte dentro, la sento spirare nei polmoni, rantolare nelle viscere, la morte più brutta e subdola che si possa immaginare, la morte che non uccide, la morte dell'amore. Sto per perderla e non posso farci nulla, so che tutto è inutile, ma combatterò fino alla fine, lei deve sapere che non mi arrendo facilmente. Ma lei, mi dica ingegnere, che cosa pensa di tutta questa commedia? Dovrei pensare a qualcosa? Replica l'altro sospettoso. Già, lei non sa nulla, di questo mondo assurdo, lei ci è capitato per caso, è solo un curioso, passava per strada, e qualcosa l'ha attratta, il riverbero del sole su un oggetto dietro a una vetrina, ha trovato una porta aperta e per motivi che non sa spiegarsi è entrato, ci è cascato. E ha creduto di essere la causa dell'equivoco, poi

ci ha visti insieme e ha capito qualche cosa in più del gioco, ha creduto e crede tuttora di tenerne le redini, per questo è tornato, e ora, non riesce ad andarsene, semplicemente non vuole farlo, perché si sta divertendo, questa è la sua scusa, il divertimento... lei davvero non sa nulla. Ma imparerà presto, a sue spese, non dubiti. Mi dia retta, se ne vada a casa e non si faccia vedere mai più da queste parti, cambi strada per andare al lavoro, stia alla larga da certe tentazioni, forse si diventerà di meno, ma le resterà qualcosa di sano nel cervello.

L'ingegnere scrolla la testa ridacchiando, *Lei è proprio patetico, sta solo cercando di togliermi di mezzo, è geloso, nient'altro che geloso, questa è la sola verità. Sì, ha ragione... ma infatti, non capisco perché sto qui a perdere tempo con lei, più cerco di farle capire e più sono frainteso, non c'è nulla da fare, tra poco lei tornerà da Agata e ogni cosa avrà il suo corso. Può giurarci!* ribatté Miscia forzando un tono euforico, perché invece lei non verrà all'inaugurazione? *Certo che ci sarò, ma prima devo scrivere il pezzo.*

Già, il pezzo, Miscia a questo punto si pro-

pone di dargli una mano ma il critico non ci sta, che si tenesse il suo segreto come gli ha chiesto Agata, a lui non serve un ingegnere per scrivere i suoi testi. “Io credo solo che lei non si senta troppo bene, è completamente ubriaco, non so come farà a scrivere in queste condizioni, mi dia retta vada a farsi una doccia”. “Sì, sono ubriaco e intendo continuare, per quello che devo scrivere ha poca importanza, mi faccia compagnia, prendiamone un altro, cameriere, cameriere”, si sbraccia oltremisura ad attirare l’attenzione dell’insergente che arriva quasi subito, ma Miscia si alza con un gesto secco, lo squadra dall’alto al basso scrollando la testa, non vuole continuare quindi va via. L’altro lo guarda offeso, “Ah, mi lascia solo...ma sì, vada, vada a farsi bello”, scoppia in una risata isterica, “le servirà a poco restare sobrio, però lei in fondo è nuovo della faccenda e non è elegante presentarsi dall’inizio nelle mie condizioni”, poi d’un tratto s’incupisce, vaga nel vuoto con lo sguardo come seguendo una visione, e Agata... sarà bellissima questa sera, vedrà che trasformazione, lei... lei non è di questo mondo, questa è l’unica cosa vera...rimarrà di stucco ingegnere, ne sarà stregato, irrimediabilmente... e ha ragione, perfettamente ragione, sono geloso, geloso fino alla nausea, ma non è

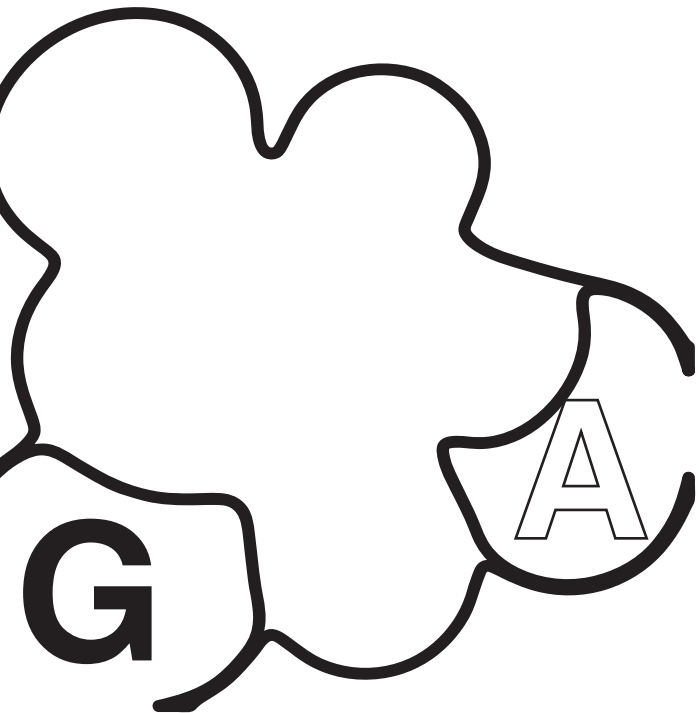
solo per questo che le consiglio di starsene a casa... ma è inutile spiegare, non c’è nulla da spiegare, capirà da solo, quando sarà il momento”. L’improvvisa vanità che lo pervade richiederebbe assai più tempo e cure, invece di tempo ne è rimasto poco, terribilmente poco, e il risultato finale non potrà che essere insoddisfacente. Davanti allo specchio con simili pensieri il suo umore non può che peggiorare.

Lasciato Andrej curvo sul tavolo del bar, no-

# A

*Non capisco più nulla, un mare di pensieri, immagini e suoni mi frulla nella testa come una trottola ma a differenza di questa non si ferma.*

*Chi sono io? Cosa sto facendo? Dove sto andando e dove finirò? La mia morale si fa schiava delle leggi sociali e non riesco più a distinguere il mio giudizio da quello degli altri. Vorrei solo scappare da questo loop irrazionale ma non ricordo neanche come ci sono finita.*



# G

# A

Perché sto facendo questo?  
Per me stessa o per gli altri?

Sono una traditrice: tradisco la mia stessa morale, l'amore di mio marito e la fiducia dei miei figli.

Persino la mia stessa arte ad oggi mi pare sconosciuta, non mi riconosco nelle mie stesse opere. Forse è giusto così? Forse è proprio questo che fa un artista?

# T



# A

nostante l'atteggiamento vittorioso ostentato nell'andarsene, si è sentito improvvisamente ridicolo. Una risata muta e sottintesa lo ha accompagnato fino a casa, e ora che si trova perfino esteticamente inadeguato alla serata, si sente ancora più goffo e fuori luogo.

Le rughe intorno agli occhi gli sembrano infittite, la stempiatura sulla fronte profondissima, la pelle del viso e del collo soggetta a gravità eccessiva, il rilassamento addominale comicamente definitivo. Quando si avventura nell'armadio alla ricerca di qualcosa di idoneo alla serata la situazione si fa addirittura tragica, l'unico abito che si adatta alla circostanza è tristemente fuori piega, oltre che striminzito, le scarpe da abbinare sformate e opache, da troppo tempo non partecipa a un bel nulla di mondano e il suo guardaroba ne patisce le conseguenze, considera sedendosi sul letto sconsolato, ormai assaporando l'idea di starsene a casa. Guarda l'orologio, troppo tardi per rimediare con qualche acquisto in extremis. Si rattrappisce sul letto come un feto, sbadiglia, vorrebbe addormentarsi e svegliarsi il giorno dopo, odia avere certe preoccupazioni, del tutto futili, ma chi glielo ha fatto fare, di entrare stamani in quel posto, e a fare cosa? Ma chi glielo fa fare, ora di tornarci?

Chiude gli occhi e si rende immediatamente conto che non potrà dormire, un'immagine lo perseguita, quella del critico che ha lasciato poco prima al tavolo del bar. Un'immagine nitida e trasandata, lo sguardo laconico, i denti ingialliti dal fumo, la camicia macchiata, la voce impastata dall'alcool. La mattina era perfetto, lucido e compassato, molto più giovanile e al tempo distinto, davvero un bell'uomo e in forma invidiabile. E dopo poche ore lo ritrova invecchiato e avvizzito come se fossero passati anni, un rottame umano in preda a convulsi vaneggiamenti. E tutto per via di lei. Lei non è di questo mondo, ne rimarrà stregato, gli aveva detto poco prima consigliandogli di starsene a casa. Un brivido gli corre lungo la schiena, si sente un vigliacco anche se non capisce di cosa ha paura o se si tratti effettivamente di paura. "Sto impazzendo anche io?" Si chiede d'un tratto inquietato, "che accidenti mi è preso? Al diavolo l'abbigliamento!" Stabilisce alzandosi di scatto dal letto.

Mezz'ora dopo è davanti alla vetrina, fuori è buio, una melodia d'archi galleggia nell'aria, come se venisse da molto lontano, la porta è aperta, entra, la sala è deserta, la attraversa sfiorando i fasci di luce obliqua che illuminano le opere esposte, imbocca lo stretto

corridoio, la musica viene effettivamente dal chiostro, mano a mano che si avvicina si confonde a un vociare sommesso. Il chiostro è illuminato da decine di candele e lanterne, al centro davanti al pozzo le tre violiniste indossano semplici tubini neri, un filo le spalline sulla pelle bianchissima che spicca nella luce tremula, una piccola folla è sparsa tra il portico, le sale e il buffet disteso su un lungo tavolo di lato.

L'atmosfera è piacevole e delicata ma Miscia non conosce nessuno e un fastidioso senso di disagio lo assale immediatamente. Poi vede Agata, sta uscendo da una sala in compagnia di altre persone, dall'atteggiamento intuisce che sta spiegando qualcosa, nella penombra lui non riesce a capire se l'abbia visto o meno, lei si ferma sotto al portico continuando a parlare ma d'un tratto si volge verso di lui. Lo sguardo di lei brilla nella luce soffusa, si sofferma un attimo su di lui, un lungo attimo, poi con un gesto deciso si allontana dagli ospiti e si avvia nella sua direzione, mano a mano che si avvicina a lui manca il respiro, il cuore gli martella nel petto, un brivido gelido gli percorre la spina dorsale.

Il critico non si era sbagliato, veramente sembra un'altra, slanciata dall'abito nero che le

scende aderente sotto al ginocchio, i capelli elegantemente raccolti sulla nuca staccano sul collo sottile, la scollatura dietro le scende sulla schiena nuda fino alle reni.

Lei non distoglie gli occhi dai suoi mentre ondeggia sicura sui tacchi sottili, i lunghi lacci intrecciati sulle gambe delicate. Si mostra stupita che lui sia venuto, di nuovo gli da' del lei, come se si fosse dimenticata della confidenza del pomeriggio, ma nonostante la freddezza gli prende le mani ringraziandolo, che davvero non se lo aspettava, che non credeva che veramente gli interessasse l'arte.

Lui non riesce a dissimulare il disagio e fatica a sostenere lo sguardo pungente e ambiguo di lei, si guarda intorno cercando un pretesto per replicare, ma non gli viene nulla, guarda in basso e un senso di fastidio lo coglie nel vedersi le scarpe per il cui aspetto è riuscito a fare ben poco, sta per dire qualcosa ma lei lo previene, cogliendo l'essenza del suo imbarazzo osserva che forse però non gli interessa tanto l'arte e che è venuto esclusivamente per cortesia.

L'affermazione è talmente priva di ironia che lui, punto sul vivo, reagisce negando, che è lì



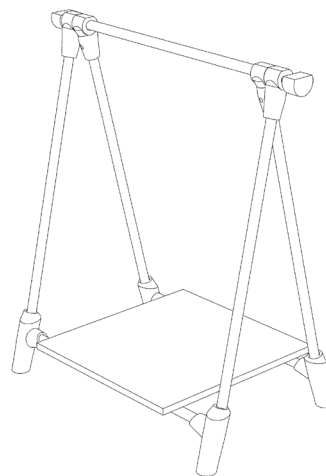
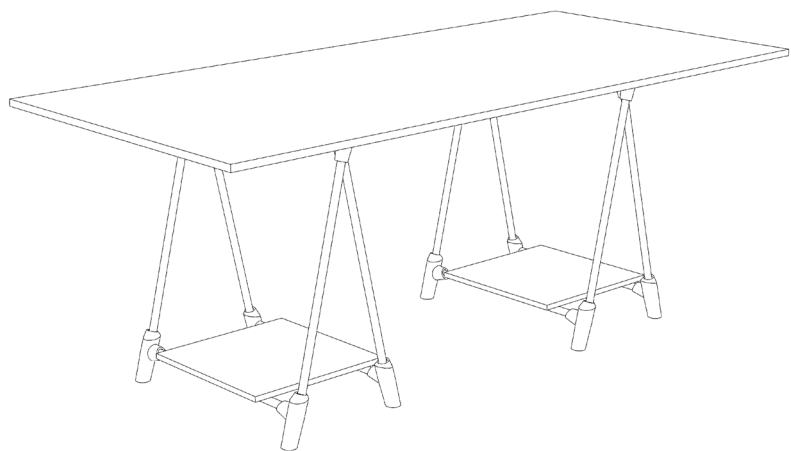
per puro interesse, ma subito capisce che in realtà lei ha ragione e improvvisamente cambia tono, si contraddice, conferma che di arte non si intende affatto, che non sa cosa sia, che non la capisce e probabilmente non gli interessa nemmeno. Agata si mostra contrariata ma è evidente che ha raggiunto un qualche scopo che sta dissimulando, lo squadra con sufficienza, finge stupore ma è un sorriso malizioso che le incide il volto.

*“Ma come? Si guardi intorno, non le piace tutto ciò? No, lei mi prende in giro, io sono convinta che lei abbia gusto e senso estetico, per questo è qui, d'altra parte l'ho capito subito che lei è un provocatore, non sarebbe entrato stamani, non avrebbe inscenato quel ridicolo teatrino”*. Ridicolo?! Scatta lui perplesso, “veramente lo ha trovato ridicolo?” Lei scuote il capo ridendo, “Si è trattato di un equivoco, no?” “Equivoco un accidente!” Sbotta lui polemico, “guardi che ho capito ogni cosa.”

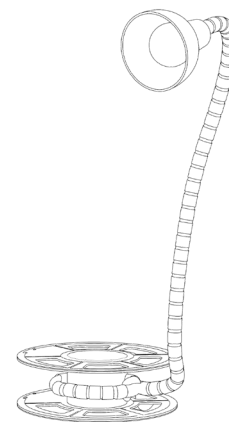
Lei continua a ridergli in faccia beffarda reclinando la testa all'indietro, sui tacchi è più alta di lui, lo sovrasta di diversi centimetri. “Ha capito ogni cosa? E che importanza ha?” Continua tra le risate, “equivoco o no, lei è qui, questo è ciò che conta, non trova? Venga, prendiamo qualcosa da bere.” Sopraffat-

to dall'imperscrutabile argomentazione non riesce a replicare, lei lo prende per mano e lui mollemente si fa trascinare fino al tavolo del buffet, due calici sono subito pronti, lei ha ancora sul volto la risata di prima, sembra molto soddisfatta, lui molto meno, si guardano negli occhi brindando, improvvisamente anche lei si fa grave, dice che scherzava, che lui non se la prenda, si scusa per il modo di fare imperterrito, che ha già bevuto un calice e il vino le ha messo allegria, che ha molto apprezzato la discussione del mattino, che le piacerebbe riprendere quegli argomenti.

Il cambio di tono di lei allenta la tensione, lui osserva ridendo che crede di avere detto solo qualche sciocchezza, che davvero non capisce come possa avere fatto osservazioni interessanti, proprio lui, con quel suo cervello ultra razionale, e che comunque nemmeno ricorda cosa abbia detto. Lei trasale, poi sembra fare mente locale e di nuovo scoppia a ridere, dice che anche lei non ricorda nulla, che in fondo ha poca importanza, che gli è piaciuto quello che ha detto anche se erano solo sciocchezze, sempre tenendolo per mano lo conduce all'interno di una sala, non c'è nessun altro, si fermano davanti all'opera:



01



“Zero-Uno”, viste prospettiche

**un tavolo (01) talmente essenziale da sembrare una semplice struttura, oppure un disegno che si è materializzato per magia dallo schizzo su un foglio. Non per caso l'ispirazione è arrivata pensando ai cavalletti sui quali disegnava durante l'accademia d'arte quando studiava e realizzava i suoi primi progetti.**

“Che importanza ha?” riprende Agata con una sottile malinconia nella voce, “se erano solo sciocchezze, io non saprei dire di meglio, che cosa si potrebbe dire di questo oggetto, se non che esiste? Materia, forma, luce, armonia... che razza di argomentazioni! E... ah, il vuoto, già, lei ha parlato del vuoto, è un po' filosofo lei... ma in fondo anche il vuoto, come tutto il resto, è superfluo.” Prende a girare intorno all'opera tirandoselo dietro per mano, e gli chiede se gli piace. Miscia ne è affascinato, rivede in esso i tratti peculiari dell'artista: la sofisticazione delle curve, il rigore delle linee rette, la facilità d'uso, la semplicità che combatte il banale, il minimalismo che non sottrae ma aggiunge bellezza. “Sono contenta che anche lei riesce ad apprezzarne la bellezza... l'emozione più grande che mi

da' è il ricordo di come è nato...però lasciamo che siano anche i critici a parlarne, ah, a proposito, eccolo qui,” continua accennando al critico che è appena passato davanti alla sala senza vederli. “Sono curiosa di sapere cosa ha prodotto, venga, andiamo a informarci”, e continuando a portarselo dietro per mano si lancia all'inseguimento chiamandolo anche più volte per nome.

Lui si blocca e si volge di scatto, li fronteggia ostile, “Ah, ecco qua i piccioncini”, osserva sarcastico alludendo alla mano di lei nella mano di lui. Lei lo zittisce e guardandolo meglio dalla testa ai piedi, senza più la cravatta, con la camicia macchiata e aperta fino a metà pancia, la giacca spiegazzata come se ci avesse dormito da giorni, i capelli scarmigliati e il lampante tasso alcolico, stupefatta aggiunge, “Ma in che razza di condizioni sei?”

Lui scoppia a ridere, una risata grassa, potente, si guarda da sopra la spalla e allarga le braccia simulando disappunto, quindi accenna a ricomporsi lasciandosi la giacca con scarsa convinzione mentre continua a ridacchiare tra sé. Lei lo osserva con profondo disgusto e compassione, l'ingegnere sembra estremamente divertito.

“Allora... non mi chiedi niente?” Gongola Andrej con la voce impastata cercando al contempo di abbottonarsi la camicia, lei si radolcisce immediatamente.

“Il pezzo, davvero ce l’hai?”

Chiede speranzosa. “Già”, conferma lui estraendo vittorioso una busta dalla tasca interna della giacca. Con uno scatto felino lei lascia la mano dell’ingegnere e afferra avidamente la busta, la stringe al petto con bramosia, si allunga verso di lui, lo bacia sulla guancia e senza dire nulla se ne va lasciandoli soli uno di fronte all’altro. Miscia è sbigottito, l’altro lo guarda sprezzante, nonostante l’aspetto disastroso ha un’aria trionfante. Lei intanto ha raggiunto la zona meno affollata del chiostro, si è seduta sul muretto, ha aperto la busta e ha iniziato a leggere il contenuto. “Cosa credeva lei?” Esordisce il critico con aria di biasimo, “ora sarà tutto più chiaro.” Sì, può darsi, tutto più chiaro”, fa eco l’ingegnere sconsolato e forzando una poco spontanea complicità suggerisce di andare a bere, l’altro non se lo fa ripetere due volte, “ne avrà bisogno, lei si ostina a rimanere troppo sobrio, non le servirà a nulla tutta quella lucidità”, osserva sarcastico. Bevono senza brindare, entrambi non possono evitare di correre furtivamente con lo sguardo all’altro lato del chiostro dove

lei sembra avere già ultimato la lettura, ha richiuso la busta che continua a tenere tra le mani mentre sta fumando una sigaretta con aria assorta. “Sembra che lo abbia trovato interessante”, osserva Miscia più che altro per dire qualcosa. “Eh, eh, è evidente, ma come fa a dirlo lei? E comunque non ha nessuna importanza”, sancisce scolando il calice d’un fiato e afferrata una bottiglia se lo riempie nuovamente, “Lei è lento a bere, non riuscirà a sbronzarsi in tempo”. “In tempo per cosa?” Chiede Miscia sobbalzando, il critico scoppia di nuovo a ridere, un riso irrefrenabile, si placa un attimo cercando di portarsi il bicchiere alla bocca ma non riesce a trattenere le convulsioni e si versa il vino sulla camicia, qualcosa lo fa sbellicare ancora di più, “Lei, lei... è ... veramente un fenomeno”, dichiara tra le risa piegato in due. “E lei è ubriaco fradicio”, constata l’ingegnere, “E io sono un idiota che la prendo sul serio, al diavolo!” Fa per andarsene ma l’altro lo trattiene afferrandolo per la spalla. “Aspetti!”, intima e in meno di un attimo si ricompone ostentando un’espressione rigorosa.

“Lei ha mai letto Kafka?”, l’altro lo guarda sbigottito, vorrebbe allontanarsi ma per qualche motivo non se ne va. “Cosa centra Kafka ora? Ma sì, che vuole saperne lei, che si occupa

di misure e calcoli! Sì, misure e calcoli, ha ragione, ma ora mi dica questa cosa di Kafka, sono curioso.” “C’è una sorta di parabola verso la fine del Processo,” attacca il critico come se parlasse da un pulpito, dice di un tale, un contadino che si presenta a una porta del palazzo della legge e chiede di entrare perché vuole conoscere alcune cose che lo riguardano. La porta è aperta ma l’usciera gli dice di aspettare, che non è ancora il momento. Quello si siede e aspetta, ma il momento non arriva mai, passano i mesi, gli anni, lui chiede, insiste, ma l’usciera continua a ripetergli che non è ancora ora, fino a che ormai vecchio e decrepito sta per tirare le cuoia, ormai rassegnato a restare fuori, quando proprio in punto di morte gli sorge un dubbio, forse non è nemmeno un dubbio nuovo, solo che non ha mai osato chiedere, e ora è forse l’unica cosa che ha una qualche importanza, fa un cenno all’usciera che si china su di lui e chiede perché in tutto il tempo che è stato lì non si è presentato nessun altro a chiedere di entrare, forse che nessuno è interessato a conoscere la legge?

L’usciera scrolla le spalle con un sogghigno e gli dice che quella porta era aperta solo per lui e quindi va a chiuderla dato che non serve più.” “Ebbene?” Protesta l’ingegnere, “che

diavolo significa? Come?” Ghigna il critico, “mi pare evidente, si tratta di un malinteso, un equivoco, se il tale avesse saputo subito la verità se ne sarebbe andato prima, ma il punto è un altro, lui sospetta quale sia la realtà, ma preferisce evitare di chiedere fino all’ultimo, perché anche se non può entrare e perciò non saprà mai niente non ha altro posto dove andare a chiedere.”

“Ma lei è completamente pazzo oltre che ubriaco,” sbotta l’ingegnere, “non vedo nessuna analogia, qui siamo ad una mostra d’arte, che cosa c’entra il palazzo di giustizia? Lei è proprio un mostro di razionalità, beva, beva, si prenda una sbronza come si deve, chissà che non le si disattivi qualche funzione cerebrale, palazzi della legge, santuari, musei, che differenza fa?”. “Me lo dica lei che differenza fa?” Fa eco l’altro sempre più scettico. “Nessuna differenza da un certo punto di vista”, rivela il critico, “sono tutti luoghi nei quali ci si reca per saperne qualcosa di più.” “Qualcosa di più?!” Ripete l’altro meccanicamente, il critico incombe su di lui febbricitante, gli sibilla in faccia la morale della parabola, “Ma comunque non si saprà mai nulla di nulla, tanto non ti fanno entrare e poi muori!”, conclude e fa per andarsene. L’ingegnere ha un attimo di smarrimento, poi si riprende, sente il proprio

respiro affannarsi, non sa perché ma non può lasciarlo andare via così, lo ricorre a sua volta, lo trattiene per un braccio, “Aspetti lei ora, deve spiegarmi, io non so nulla...”, non riesce a concludere e si guarda intorno completamente smarrito, il critico stacca la mano che lo trattiene dal braccio, lo guarda schifato. È la sua fortuna non sapere nulla, e anche se appunto per questo avrebbe potuto evitare di dire certe cose di cui non sa nulla, stamani, e proprio all’ultima persona con cui avrebbe dovuto parlarne, a lei, che non è di questo mondo! Capisce che guaio ha combinato? Se lei avesse tirato dritto stamani, come le altre volte, non ci sarebbe stato nessun equivoco, non saremmo qui ora e io non me ne dovrei andare con la morte nel cuore, ma tant’è, non ce l’ho con lei, lei non sa nulla e tanto meno sa quello che fa...e anche io...continua amareggiato... “Cosa crede che ne sappia? Ne so quanto lei, quanto tutti. La guardi”, continua indicando Agata che si sta avvicinando al tavolo del buffet, “è evidente che non è di questo mondo.”

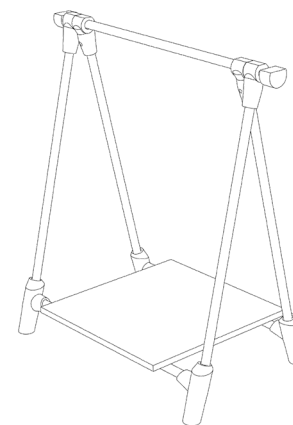
L’ingegnere si volge e immediatamente il suo volto cambia espressione, l’altro lo guarda scrollando la testa significativamente, “Ah, maledizione! Lei è già andato, le avevo detto di stare alla larga, ma lei è troppo va-

nitoso per seguire certi consigli. Ora non le resta che stare al gioco, tra poco lei verrà qui, le offrirà da bere e non ci sarà più nulla da fare. Può ancora tornare indietro ma deve fare presto, mi guardi”, alza la voce ma l’altro continua a guardare verso Agata completamente rapito e non risponde. Lo scrolla bruscamente per una spalla, gli urla all’orecchio, l’ingegnere si volge con uno sguardo smarrito, “Venga via con me, ora”, intima Andrej, Miscia scrollava appena la testa, un risolino trasognato gli affiora sulle labbra e torna a guardare verso Agata che ormai è a pochi passi con i calici in mano. “Ah, lo sapevo che non ci sarebbe stato nulla da fare, si diverta, addio!” Dice il critico andandosene, “Ma... come... non aspetta di sapere... del suo pezzo?” Obietta l’ingegnere con voce tremante mentre l’altro è già ad alcuni metri. “Lei non ha capito nulla!” tuona quello senza voltarsi. All’improvviso ha lei davanti, vicinissima, il suo sguardo ora è dolce, passionale, gli porge il calice, i cristalli tintinnano, poi si sporge ancora di più verso di lui, le labbra morbide protese verso la sua bocca, il cuore gli martella impazzito nel petto, abbassa lo sguardo e vede la busta che lei ha ancora in mano, un dubbio improvviso lo trafigge come una lama, si scosta evitando la bocca di lei, “Il pezzo, il pezzo, come lo hai

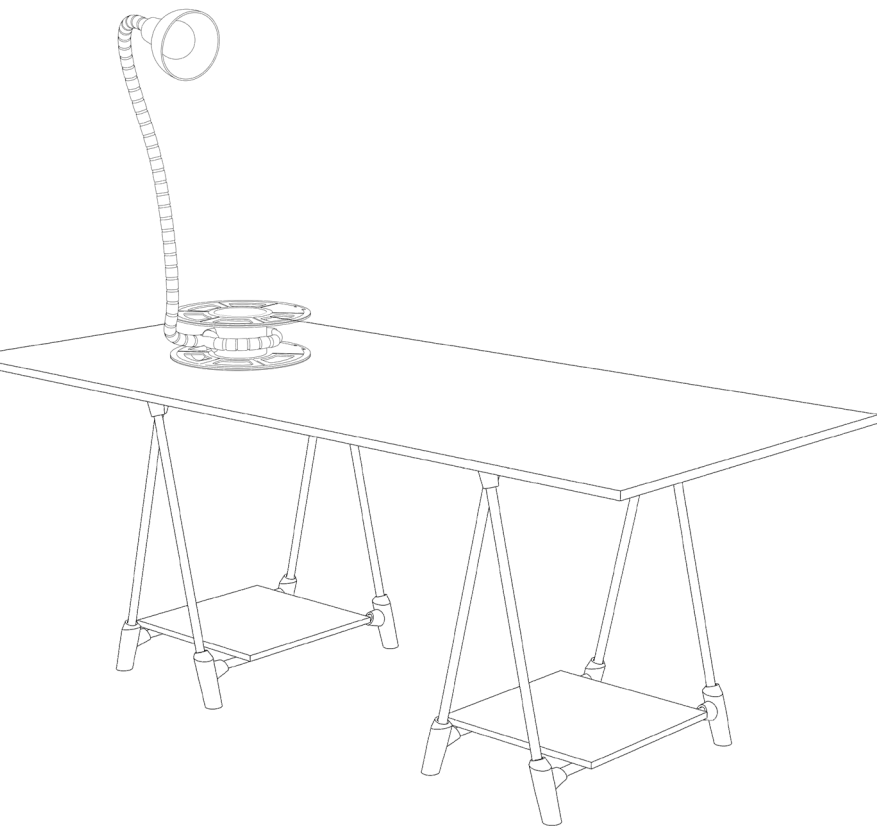


trovato?” Domanda quasi disperatamente, una risata eterea le sboccia sul viso, alza la busta sotto al naso di lui, l'accartoccia, la getta lontano e lo bacia sulla bocca. Lui chiude gli occhi e sprofonda del tutto.

Una luce accecante apparsa all'improvviso nel buio non gli dà tregua, vorrebbe essere altrove, ma non c'è verso di evitarla, lo costringe ad aprire gli occhi, è il sole che fa capolino dalla corolla del chiostro, ha la faccia spiaccicata sull'erba, la bocca impastata d'amaro, un cerchio alla testa di piombo. Intorno a lui solo bicchieri vuoti e immondizia, con un certo sforzo si mette seduto, guarda l'orologio, al diavolo il lavoro, considera valutando le proprie condizioni, con la massima cautela si alza in piedi, una bottiglia di minerale su un tavolo attira la sua attenzione, la raggiunge puntellandosi al muro, ne beve la metà d'un sol fiato, dopo un po' si sente meglio, si rassetta il vestito alla meglio e sta per andarsene quando la vede. La busta, accartocciata esattamente dove lei l'ha gettata. Si avvicina e la raccoglie con cautela, la spiana bene prima di aprirla, dentro c'è un unico foglio, lo apre e constata che non c'è scritto nulla. Lo ripiega accuratamente e lo mette in tasca.







*Quando le camelie fioriscono ho sempre la sensazione che una stella esploda in qualche galassia, facendo fuoco e fiamme di tutto il suo esistere solitario, lontano nello spazio. Che poi la fioritura è proprio questo: l'urlo ultimo, straziante ancorché meraviglioso, di una creatura che offre tutta se stessa a un universo sordo, incline soprattutto a farsi gli affaracci suoi, attento semmai a cercare di stare su da qualche parte in qualche modo. In effetti com'è che non caschiamo di sotto? Vecchia storia, quella della gravità. Ancor più grave è invece il fatto che questa qui non arriva in orario, è anche lei in ritardo... DRRRIIIN!*

- Buonasera!
- Buonasera Dott., mi perd...
- Nessun problema, si accomodi. Arrivo subito!

*Cambiare analista come cambiare guanti. Insopportabile. Troppi strascichi, molte inutili ripetizioni, tanti ripensamenti, cataste di sovrapposizioni di visioni e interpretazioni accavallate le une sulle altre. Ora mi siedo su questo bellissimo divano vintage, somiglia a quello che la zia Pina aveva nel salotto di casa sua alle Grazie. Accavallava le gambe quando raccontava delle sue conquiste neanche tanto giovanili. Era bellissima con i suoi capelli color muschio secco. E quelle gambe incrociate, con le ginocchia affilate che tagliavano lo sguardo a fettine sottili. Soprattutto quello dei gentiluomini che si*

---

*Dott. Lino Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 - BELTONGO (ST)

*potevano permettere il lusso di essere invitati dalla zia per un tè. Un tè, che poteva preludere a una chiacchierata puramente occasionale su argomenti futili. Oppure incanalarsi nelle lande perigliose dei temi caldi del momento: il successo inaspettato della rucola sui nostri piatti, oppure la tendenza degli zatteroni nascosti sotto il pantalone larghissimo. La zia le sapeva tutte, queste cose, e lì misurava la capacità dei suoi invitati a stare al mondo, eventualmente in sua compagnia. Compagnia che poteva anche andare oltre le chiacchiere e proseguire in corteggiamenti verbali dapprima a base di facezie e piccoli scherzi, fino a inoltrarsi nelle nebbie della seduzione dei silenzi, a preludio di un pericoloso avvicinamento dei corpi, delle mani, delle labbra, fino alla sovrapposizione dei respiri e alla fabbricazione dei sospiri sotto l'energia inarrestabile delle pulsioni primitive scatenate sottilmente a partire da un nonnulla.*

– Non saprei cosa dirle, Dottore, anche perché non sono qui per mia volontà. Ma ne posso approfittare per chiederle se lei abbia mai conosciuto in vita sua una persona con un carattere insieme indomabile e mistificatore, coraggioso e oscuro. Beh forse le farebbe piacere sapere che io sono esattamente così. Anzi, non saprei proprio come descrivermi se non con quelle tre parole che così spesso mi ritrovo a inseguire nella mia mente, combinate grosso-modo così: l'inesplicabile caos

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

dell'invisibile. Sa una cosa, Dottore? Io non sono per niente quello che appaio. Tutt'altro in effetti. E di questo sono orgogliosa. Perché trovo volgare chi semplicemente si mostra per quello che è, fragile se è fragile, debole se è debole, e ancora peggio, forte se è più debole o fragile che mai. Come se dentro di me ci fosse un filtro camaleontico non di sopravvivenza mimetica ma di diffrazione delle percezioni altrui. Sì, perché non sopporto neanche essere inquadrata in categorie che non ritengo adeguate alla mia visione di me stessa, banali o semplicemente sbagliate. E del resto, lei lo sa meglio di me, è del tutto inutile cercare di dirottare la percezione degli altri verso una immagine di sé che sia diversa da quella che di fatto offriamo loro. Sembrerebbe un tentativo goffo a dir poco di mettere le mani in pasta per trasformare un panettone in una colomba mentre le pale dell'impastatrice stanno girando. Dolorosissimo.

– Mia cara Madame P., non posso purtroppo permettermi di adularla con complimenti personali che sarebbero ovviamente oggetto di fraintendimento – oltretutto eticamente sconvenienti. Tuttavia il suo tono è davvero rivelatore, forse più delle sue parole, di ciò che agita la sua anima, cara signora. Perché da esso vibra un sincero timore che tutto abbraccia e ogni cosa avvolge. Il timore della falsità, della inautenticità, della ridicola farsa che anima le esistenze portando le persone a offrire

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)



di sé spettacoli troppo spesso indecorosi, nonostante le apparenze. Anzi, proprio grazie a quelle apparenze che così malamente si cerca di travestire. E questo costume, che non possiamo condannare o biasimare perché costituisce di fatto uno dei repertori più ricchi e affascinanti del nostro modo di intendere la vita con gli altri, questo teatrino – la cosa più fantastica, credo – è gratuito, a disposizione di tutti, senza limiti di durata e a costo zero sempre e comunque, qualsiasi sia la ragione o l'obiettivo. Intuisco comunque che per lei, mia signora, le cose potrebbero andare meglio se solo potesse riappropriarsi di...

– Non lo dica, Dottore, neanche per scherzo, non lo accenni, so già dove vuole arrivare, e io non sono disponibile in nessun modo a tali compromessi, nonostante le mie condizioni in qualche modo dovrebbero impormi di accettarne qualcuno di tanto in tanto, ma davvero non posso, non voglio, anzi lo rifiuto, mi scusi Dottore ma è meglio che ora io vada prima che sia troppo tardi...

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA

VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTO (ST)

## Madame P.

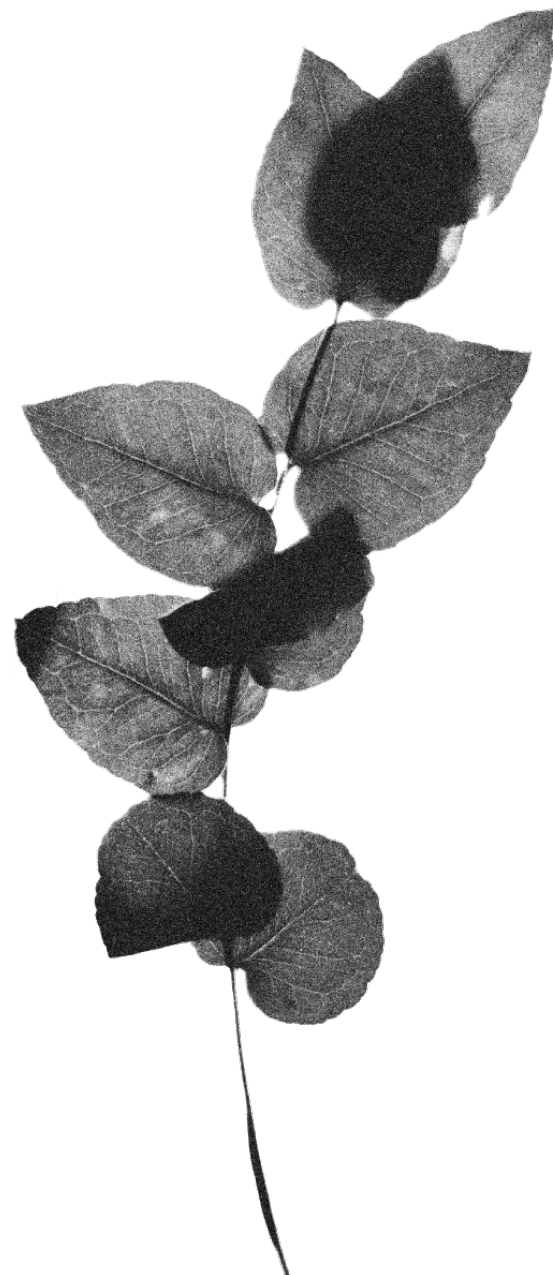
Ogni cosa nella vita di Madame P. era sempre stata perfetta e ordinata, a partire dal suo aspetto fisico: la donna era nota a chiunque per la sua bellezza, la figura elegante e lo stile impeccabile che presentava in ogni occasione. Era alta, bruna e aveva grandi occhi blu intenso con una perenne espressione malinconica. Madame P. proveniva da una ricca famiglia londinese che si occupava di importazione di stoffe pregiate dalla Cina da generazioni e viveva a Kensington, a sud di Hyde Park, nella villa che un tempo apparteneva a sua nonna Victoria, figura di riferimento per tutta la famiglia e colei che aveva iniziato l'attività da zero. La villa in cui abitava era un impeccabile reame di bellezza in cui tutto si trovava perfettamente collocato al suo posto. Era una villa in stile vittoriano, immacolata sia all'esterno che all'interno: arredata con mobili appartenenti alla famiglia ma con un tocco personale di Madame, come la scelta dei quadri che si rifacevano principalmente a uno stile contemporaneo e l'aggiunta di piante esotiche, una delle gran-





di passioni della donna. La villa in passato era stata un istituto per ragazze, aveva una facciata di un bianco immacolato ed era disposta a schiera accanto ad altre ville dalla stessa forma e dimensione. Il giardino veniva curato quotidianamente dalla sua padrona e da un giardiniere che potava le siepi e perfezionava la forma dei cespugli almeno due volte al mese. Lo spazio verde di Madame P. era un luogo sicuro, una dimensione nella quale poteva godersi il silenzio, tanto amato dalla donna, e provare la soddisfazione di assistere alla crescita di piante come le begonie, la lavanda ma anche le tonalità più scure delle rose rosse, le sue preferite.

Sebbene ogni cosa nella vita di Madame P. fosse sempre stata perfetta e ordinata, quella sera la donna, dopo essersi preparata un Lemon Drop Martini e aver afferrato una sigaretta Vogue dalla borsetta, si lasciò abbandonare sul divano stremata a causa della giornata che aveva vissuto, che non era stata affatto perfetta e ordinata, o tantomeno ordinaria. La donna si era svegliata con più di un'ora di ritardo rispetto all'orario solitamente rispettato e si sentiva stanca e particolarmente stordita. Ciò era piuttosto insolito perché le abitudini della donna erano sempre le



stesse: dopo una lunga giornata si rilassava con un'attenta beauty routine e andava sempre a letto prima della mezzanotte per godere di un sonno riposato e intenso, in modo tale da rilassare la pelle e non svegliarsi mai con il viso gonfio. Tuttavia la donna non riusciva a ricordare il motivo di tale stordimento quella mattina.

Così, non appena si era svegliata, aveva indossato la vestaglia di seta e si era recata in salotto dove, con suo malcontento, aveva trovato una lettera della governante Martha che l'avvisava che per qualche giorno si sarebbe assentata per raggiungere la famiglia per la nascita del nipote.

Madame P. apprezzava particolarmente Martha, una donna sulla cinquantina che si prendeva cura della sua villa da anni e di cui si fidava totalmente. Era una persona discreta che non si interessava affatto della vita privata di Madame. Martha aveva indicato nella lettera alcuni numeri di emergenza nel caso in cui la padrona di casa avesse avuto bisogno di qualcuno che si occupasse dell'abitazione durante il periodo di tempo della sua assenza, ma sapeva bene che la donna non avrebbe chiamato nessuno, sia perché odiava cambiare le sue abitudini, sia perché l'idea di introdurre un estraneo in casa sua





non sarebbe certamente stata un'opzione da valutare. La donna aveva sempre vissuto da sola: non aveva figli, non aveva alcuna intenzione di averne, non era in una relazione duratura da tempo e non ne stava cercando alcuna. Martha era di fatto una delle poche persone che facevano parte della vita sociale di Madame P, insieme al suo terapeuta, il Dottor. Adam Miller e suo cugino Mark, uno dei pochi membri dell'intera famiglia che la donna riusciva ancora a tollerare e con il quale aveva instaurato uno dei pochi rapporti veramente importanti nella vita.

Era stata educata con regole molto strette e con un'attenzione maniacale per le buone maniere e l'apparenza. Il buon nome della famiglia doveva essere rispettato e mai messo in imbarazzo. Per quanto la donna avesse provato negli anni a rifiutare il modo di vivere inculcate e imposto dalla severa madre, ne era diventata l'esatta fotocopia, a tal punto che ne aveva ripreso anche alcune caratteristiche, come la routine mattutina, un vero e proprio rituale fondamentale che veniva ripetuto ogni giorno, alla stessa ora e con lo stesso ordine: una tiepida doccia veloce seguita da una crema idratante per il corpo, una scrupolosa beauty routine per

*nonna Victoria*





viso e décolleté, la scelta curata di biancheria intima accuratamente coordinata con ciò che avrebbe indossato durante la giornata, pregiati collant di seta di ottima qualità.

La scelta dell'outfit non avveniva prima di aver selezionato la sottoveste di pizzo ricamato a mano e aver passato qualche minuto pettinando meticolosamente i capelli alla toletta che ospitava profumi divisi per intensità e dolcezza, oltre che ai preziosi pettini d'argento e crine dalle decorazioni e forme più svariate che aveva ereditato da sua nonna. Madame P. cambiava vestito ogni giorno, preoccupandosi di non ripetere mai la stessa mise; adorava dedicare del tempo alla scelta dell'abito perfetto ed ogniqualvolta apriva la cabina armadio vi si immergeva meticolosamente. Era in questo luogo che avveniva l'ultima fase della meticolosa routine: nella cabina segreta del suo ricco armadio, ovvero l'armadietto dei guanti neri. Questo spazio, perfettamente pulito e organizzato, era ordinato nei minimi particolari. Gli interni erano rivestiti in morbido velluto rosso con piccoli ricami in evidenza, le aste erano d'argento e i guanti, lavati e stirati regolarmente da Martha, venivano riposti al suo interno per ordine di tonalità di nero, a partire dalle tonalità più chiare per finire con quelle più scure.



## *ricetta lemon drop Martini*

---

---

- \* cubetti di ghiaccio
- 2/3 parte Absolut Vodka
- 2/3 parte di absolut Citron
- 1 parte di succo di limone
- 1/3 parte di sciroppo
- 1/3 parte di triple sec
- 1 tocco/sconza/sconzetta



Sebbene tutto in quella donna fosse perfetto, dalla figura che allenava tre volte alla settimana per mantenersi tonica, sana e snella, ai capelli neri, lucenti e folti che le cadevano in onde sinuose fino alla metà esatta della schiena, non un solo centimetro di più e non uno di meno, alla scelta dell'abbigliamento che non era mai troppo succinto, mai banale, ma precisamente stirato, pulito e con un gusto che, con parole di Madame P., *prendevo ispirazione da icone indiscusse di stile: Lauren Bacall, Jackie Onassis e Lady Diana.*

C'era tuttavia una caratteristica del suo corpo che le dava tremendamente sui nervi e non riusciva ad accettare: le sue mani.

La donna le odiava, le detestava a tal punto da volerle costantemente nascondere dalla vista grazie all'uso di eleganti e lunghi guanti neri di seta. Le apparivano eccessivamente affusolate e nodose. Le sembrava che non le appartenessero.

Una volta pronta per la colazione, Madame si recava in sala da pranzo. Ogni mattina Martha le faceva trovare un curato vassoio: un bicchiere di acqua e limone, un caffè molto zuccherato, un piattino in vetro di freschi frutti di bosco e yogurt con crumble, senza burro, di mandorle e lamponi. Nonostante

la dieta perfettamente curata e regolare, il caffè molto zuccherato era il terzo vizio al quale Madame P. non poteva rinunciare, il primo era il Martini, il secondo le sigarette. Tuttavia quella mattina, il risveglio non era stato accolto con alcun caffè: il vassoio ne risultava sprovvisto in quanto Martha lo preparava non appena Madame si svegliava.

La donna, ritrovatasi sola e abbastanza incerta della banale preparazione di un caffè, cominciò a guardarsi intorno alla ricerca di una soluzione al suo problema ma nel mentre urtò il gomito contro il contenitore in vetro del caffè, provocandone la caduta e la conseguente rottura in mille pezzi.

Quel gesto goffo e sbadato risultava del tutto estraneo alla donna, che era sempre elegante e posata. La stessa Madame P. si stupì di tanta goffaggine e dopo aver ripulito il danno in maniera meticolosa ma anche un po' insicura, si mise alla ricerca del caffè da inserire nella nuova caraffa che aveva estratto dalla credenza.

Nonostante fosse la padrona di casa, la donna era totalmente all'oscuro della collocazione di alcuni oggetti di cui si occupava esclusivamente la sua governante e così, dopo alcuni attimi di totale incertezza, Ma-

dame rilesse la lettera lasciatale da Martha, in cui veniva indicato che i pacchi di caffè, di zucchero e di sale si trovavano nella credenza in soffitta, ovvero il luogo della villa che Madame non praticava mai e l'unica stanza dell'intera abitazione popolata dal caos, motivo principale che la vedeva lontana da lì.

Una volta raccolti tutti i vetri rotti della caraffa in un bustone di plastica, si recò al piano di sopra per prendere un'importante scorta di tutto ciò che le sarebbe servito nei giorni di assenza della preziosa Martha, della quale Madame, che in quel momento, sentiva una terribile mancanza e un disperato bisogno. Percorse le importanti scale principali della casa e aperta la porta della soffitta, entrò al suo interno rimanendo qualche istante ferma ad osservare mobili accatastati e una serie di oggetti appartenenti alla famiglia: vecchi specchi, un lampadario, due cavalli a dondolo e una serie infinita di libri e scatole. Madame passò lo sguardo velocemente alla ricerca della credenza contenente ciò di cui aveva bisogno. La vecchia credenza si trovava non appena entrati, sulla sinistra. La donna vi si fiondò perché non vedeva l'ora di richiudersi la porta della soffitta alle spalle, fece rifornimento di ciò che le serviva ma dopo



aver chiuso le ante della credenza notò una scatolina in un angolo a terra della stanza.

Era una vecchia scatola di scarpe decorata con bottoni di madreperla, fiocchetti di raso bianchi e ornata lungo il perimetro con pizzo rosa. La scatola era un'evidente opera di Madame P. quando era una bambina.

Dopo aver contemplato la scatola con un leggero senso di incertezza e stupore, la aprì. Quando la donna si trovò in mano la scatola aperta, rimase particolarmente stupita nel trovarvi quella che sembrava una boccetta di vetro di uno smalto rosso intenso.

Poco dopo aver sviluppato l'odio irrefrenabile per le sue mani, Madame si era disfatta di qualsiasi smalto che possedeva, ma quella che aveva davanti era una prova del fatto che, evidentemente, le era sfuggita l'ultima boccetta rossa.

Dopo aver fissato per qualche istante lo smalto, la donna decise di buttarlo via.

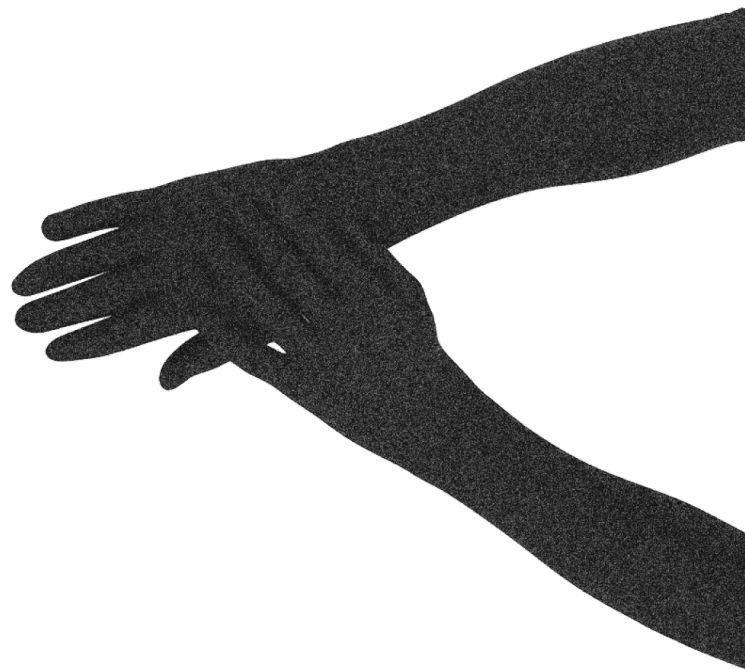
Tornata in cucina sistemò sul davanzale ciò che aveva cercato in soffitta per poi accorgersi di aver lasciato lo smalto di sopra nel momento in cui si era caricata delle scatole del caffè. Madame riprese le scale a passo svelto e innervosito e una volta riaperta la porta della soffitta il suo sguardo fu attratto dallo smalto, che si trovava a terra, accanto



alla scatola che pochi minuti prima lo conteneva e nascondeva.

Con un gesto repentino la donna afferrò lo smalto dal pavimento per poi ritornare in cucina, dove lo avrebbe buttato via. Dopo averlo appoggiato sul tavolo principale, decise di continuare con la sua routine, che era stata interrotta più volte quella mattina. Mise su il caffè e una volta pronto si sedette al tavolo per godere della sua colazione che seguiva sempre lo stesso ordine: partiva dal caffè per poi procedere con lo yogurt ai lamponi e terminare poi con i frutti di bosco. Finita la colazione, ripulì la sua postazione per stupirsi improvvisamente quando gli occhi le caddero sulla boccetta di smalto che si nascondeva dietro al vaso di ortensie al centro del tavolo. Mentre osservava il piccolo oggetto, la donna cominciò a chiedersi se era possibile che quello non fosse l'unico smalto di cui aveva dimenticato di disfarsi tempo prima.

C'erano altri smalti nascosti da qualche parte nella villa? Il solo pensiero che la casa potesse ancora nascondere altre boccette colorate la disturbò a tal punto che passò le due ore seguenti della mattinata a perlustrare ogni piano, ogni stanza e ogni cassetto della sua casa senza poi scoprire che quello era l'unico smalto ancora presente.





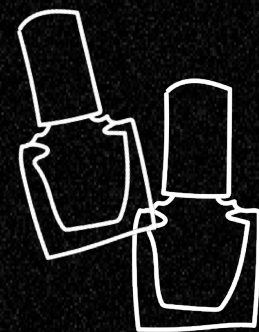
La ricerca affannosa e stremata degli smalti aveva portato la donna ad assumere un aspetto del tutto distante a quello di cui godeva solitamente: era sudata, i capelli erano arruffati e il viso era stanco.

Una volta aver preso visione del suo aspetto allo specchio della toletta, la donna si inorridì talmente che, senza pensarci due volte, preparò un bel bagno caldo per calmarsi e sistemarsi. Si tolse i guanti, la vestaglia e si abbandonò nella vasca in marmo.

L'acqua calda le distese i nervi; il profumo degli oli essenziali che usava per il bagno la rilassò, dandole modo di pensare a cosa avrebbe fatto durante quella giornata: avrebbe raggiunto suo cugino Mark per pranzo a Richmond e nel pomeriggio avrebbe incontrato il suo terapista, il Dottor. Miller, per parlargli della stravagante mattinata al di fuori dell'ordinario che aveva appena vissuto e tutto sarebbe tornato alla normalità.

Madame emerse dalla vasca sentendosi più leggera, la pelle era luminosa e distesa, i muscoli rilassati e la tensione rilasciata totalmente. Ammirò compiaciuta il suo volto colorito allo specchio e distese una profumata

*Ci saranno altri smalti nascosti  
da qualche parte nella villa?*



crema idratante alle mandorle su tutto il corpo. Mark e il Dottor. Miller l'avrebbero vista in splendida forma.

Indossato il tailleur di Armani grigio scuro, la donna completò il look passandosi sulle labbra uno strato semi lucido di rossetto rosso afferrato dalla toletta, per poi indossare un leggero strato di profumo dopo averlo spruzzato per aria e aver attraversato velocemente la nube profumata.

Preso la borsetta sul comodino della camera da letto, raggiunse il piano di sotto a passo tranquillo, proseguì dritta verso la porta principale ma d'un tratto, con la coda dell'occhio, avvertì una disturbante presenza sul tavolo da pranzo che si trovava alla sua sinistra. Lo smalto luccicante, indisturbato sul tavolo, osservava la donna visibilmente turbata. Madame avvertì un particolare senso di inquietudine nel vedere l'oggetto scintillante dall'altra parte della sala, così lo afferrò con un raptus violento per poter guardare da vicino quell'oggetto sinistro: era uno smalto di Chanel, il N.1, dalla classica forma rettangolare e con il contenitore in vetro e il tappo in plastica privi di alcun graffio. Era immacolato. Lo spavento prese il sopravvento, la donna era convinta di averlo gettato via una volta

per tutte, eppure lo smalto era esattamente nell'ultimo posto in cui si ricordava di averlo visto. Si era distratta a tal punto da lasciarlo lì? Se la donna aveva gettato via tutti gli smalti che possedeva, come aveva fatto a conservare per anni lo smalto rosso che in quel momento la stava disturbando così tanto? Come poteva non ricordare da dove provenisse e il motivo per il quale lo aveva conservato in quella scatola dall'aria così infantile? Era stato il sonno spezzato a farle vivere così distrattamente quell'intera mattinata? La sera prima si era dedicata alla visione di un vecchio film italiano in bianco e nero, *Le Notti di Cabiria*, e aveva bevuto quattro martini addormentandosi poi sul divano. Si era svegliata a tarda notte per raggiungere il letto e riposare più comodamente. Forse i quattro Martini l'avevano stordita e avevano compromesso il regolare sonno riposato che faceva tutte le sere.

La donna cominciò ad avvertire un forte senso di nausea che la vide costretta a lasciarsi

*Oggi ho comprato un nuovo rossetto rosso. non so...  
Non sarà troppo audace?*

cente, dove si trovavano alcune riviste e cercò di liberare due lunghi respiri. In quel momento squillò il cellulare, era suo cugino Mark che la chiamava per chiederle il motivo del suo ritardo al pranzo.

La donna era visibilmente troppo sconvolta per riuscire a fingere un intero pranzo di tranquillità. Non poteva fare altro che rimandarlo.

Mark era l'unico parente con il quale poteva ancora sentirsi "in famiglia". Aveva sempre avuto premura per lei e da diversi anni cercava di convincerla di cambiare terapeuta, ma la donna ormai aveva reso anche il Dottor. Miller parte fondamentale della sua ordinarietà, così come Martha, tutte figure difficilmente sostituibili del quel copione prevedibile che era ormai, da anni, diventato la sua realtà. Madame P. e suo cugino Mark avevano instaurato un rapporto molto forte da quando Mary, la gemella della donna, era morta in età prematura a causa di un tragico incidente e l'idea di saltare il pranzo con l'adorato cugino non era stata una scelta facile ma avrebbe fatto qualunque cosa per non preoccuparlo.

Dopo aver tentato invano più volte a calmarsi, la donna, ormai in preda al panico, decise di prepararsi un paio di Martini per tenere a



bada e neutralizzare la paura. Saltò il pranzo e decise di metabolizzare i fatti che l'avevano disturbata nell'unico modo in cui la taciturna Madame P. riusciva ad esternare i suoi pensieri: scrivendo nel suo diario.

Il diario di Madame P. consisteva in un sobrio libretto nero tascabile in cui la donna annotava tutto ciò che secondo lei valesse la pena ricordare. C'erano alcune fotografie di famiglia e annotazioni caratterizzate da una grafia veloce, non troppo curata. La donna riuscì a distrarsi grazie a una fotografia che la ritraeva nel suo giardino: gliel'aveva scattata suo cugino Mark nonostante lei lo avesse pregato del contrario, in quanto aveva da sempre odiato farsi fotografare, e dopo aver tagliato il suo volto ripreso nella foto, l'aveva inserita nel piccolo diario come ricordo di quel giorno estivo che l'aveva vista particolarmente impegnata con il giardinaggio.

Dopo essersi ricomposta in seguito al crollo mentale che l'aveva costretta a rimandare il pranzo, si calmò in modo tale da poter sostenere almeno una conversazione decente con il suo terapeuta, perché oltre ai freschi ma infelici avvenimenti di quella giornata, la donna aveva un bagaglio di incertezze e do-

mande su ste stessa a cui cercava risposte da anni: l'odio inspiegabile nei confronti delle sue mani che le aveva scaturito una serie di problematiche anche a livello sociale e relazionale. Non riusciva infatti a fidarsi degli altri e spesso aveva la sensazione di non potersi fidarsi neanche di sé stessa. Cosa la teneva così distante dal mondo? Cosa la ingabbiava nella sua solitudine e routine? Era tutto riconducibile all'odio per le sue mani?

La donna era determinata ad affrontare quel piccolo dettaglio di sé stessa che non sopportava e aveva deciso di intraprendere un percorso terapeutico per rintracciare e sradicare le radici della sua ossessione una volta per tutte.

Lo stratagemma dei guanti aveva retto per diversi anni, nonostante avesse notato più volte gli sguardi interrogatori di passanti e conoscenti, che mai avevano osato chiederle spiegazioni, perché Madame P. era una di quelle donne a cui non era concesso rivolgere domande intime e personali. Dava l'impressione di essere impenetrabile ed era estremamente riservata e taciturna. Evadeva puntualmente con estrema eleganza ogni domanda più curiosa del dovuto; evitava con cautela qualsiasi domanda riguardo la sua famiglia e declinava gli inviti se si trattava di

situazioni che avrebbero richiesto di conversare a lungo con poche persone. Si poteva tranquillamente affermare che nessuno, se non pochissime persone, la conoscesse veramente. Questo le conferiva un velo di mistero che a Madame P. non dispiaceva affatto.

Per sua natura diffidente e introversa, non era mai riuscita a trovare qualcuno a cui potersi abbandonare realmente, qualcuno di cui potersi fidare totalmente, finché non aveva incontrato il signor Robert Morrison. Non era un amante qualunque, perché per la prima volta Madame P. si sentiva rapita dalla personalità di qualcun altro e non alla disperata ricerca di risposte riguardo la natura della propria. Affascinante, solare, estremamente socievole e di buona compagnia, Robert sapeva come condurre una conversazione, era un uomo ben informato e soprattutto, sapeva come trattare una signora.

Sì, per la prima volta Madame P. si sentiva stregata. Aveva avvertito uno strano impulso di abbandono nei confronti di quest'uomo, eppure, qualcosa che non riusciva a comprendere la tratteneva dal concedersi completamente a lui.

Ancora una volta, Madame rifiutava di instaurare un rapporto maturo, una relazione





*estate scorsa*

*L'unica foto che ho permesso a Mark di scattarmi in giardino con le mie piante.*

*Avevo lasciato questa pagina del diario vuota perché sapevo che Mark avrebbe sviluppato il rullino dopo un po' di tempo.*

*L'ha scattata con la macchina fotografica che gli ho regalato per i suoi 40 anni.*

profonda che avrebbe previsto un'intimità che andasse oltre quella carnale. Ciò che le interessava era l'amore fisico, il desiderio che quest'uomo aveva risvegliato in lei. L'uomo, perduto innamorado di lei, aveva accettato il compromesso: si sarebbe accontentato di incontrarla in una stanza d'albergo una volta a settimana ma pretendeva un'unica cosa. Le rivolse una richiesta che a Madame P. sembrò offensiva: le chiese di togliersi i guanti quando era in sua compagnia. Madame aveva riso non appena le venne rivolta la richiesta e aveva chiuso quella relazione ancor prima che potesse concretizzarsi in un rapporto profondo e concreto. L'uomo la pregò, arrivando al punto di supplicarla ma aveva avanzato a Madame P. una pretesa impossibile e del tutto inconcepibile alla donna.

Tuttavia qualcosa di quella storia l'aveva turbata: con quanta facilità aveva rinunciato al concedersi a un rapporto reale con un uomo di cui si sentiva profondamente attratta e che era buono e disposto a tutto pur di starle vicino. Si sorprese del fatto che non aveva battuto ciglio e che aveva troncato il rapporto sul nascere solo perché questi le aveva chiesto di mostrargli le mani.

Quelle maledette mani che la mettevano

mark, l'unico parente che riesca a definire tale, a differenza di tutti gli altri avvoltoi. Tranne zia Giulia. Di lei apprezzo la natura introversa e taciturna e il fatto che durante qualsiasi evento di famiglia se ne stia in disparte, sul divanetto a dondolo in giardino, a scrutare tutti dall'alto al basso.

*Da piccola ho sempre voluto diventare come lei.*





costantemente a disagio e che, se avesse potuto farne a meno, avrebbe reciso senza pensarci due volte. Madame P. aveva cominciato a domandarsi sul serio se avrebbe potuto andare avanti così per tutta la vita e non sopportava l'idea di limitarsi da sola in qualcosa, la rendeva debole e imperfetta.

Si era infuriata con sé stessa per la sua ottusità e così, poco dopo aver lasciato l'affascinante Robert Morrison, aveva chiesto alla madre di consigliarle un buon terapeuta. La madre era una donna ricca, socialmente impegnata e di larghe conoscenze; amava andare ai party per sfoggiare l'ultimo abito *haute couture* che il marito le aveva regalato per sopperire alle copiose mancanze che minacciavano il loro matrimonio senza mai arrivare a distruggerlo. La donna aveva la rubrica telefonica più ricca e interessante della città. Così la madre l'aveva indirizzata dal Dottor. Adam Miller ed erano ormai dieci anni che il dottore seguiva Madame, tuttavia con scarsi progressi e a dire il vero, quasi nulli. L'unico risultato che il dottore era riuscito ad ottenere era stato quello di farle dimenticare completamente l'uomo che le aveva quasi fatto perdere la testa.

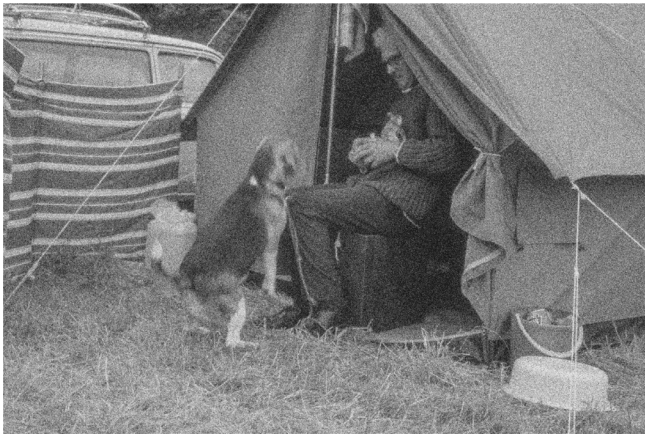
Una debolezza in meno, certo, ma la donna non era affatto soddisfatta. Aveva bisogno

*Credo stia crescendo il mio affetto per Robert. Ieri al parco mi ha preso dello zucchero filato. Un gesto infantile ma che tuttavia ho trovato tenero. Indossava il cappotto lungo che mi piace tanto e abbiamo dormito a casa sua, volevo passare la notte al solito hotel ma ha insistito tanto che lo sforzo che ci ha messo mi ha convinta ad accettare l'invito.*

*Ha una casa molto grande e piena di libri, leggermente disordinata ma accogliente, del tutto diversa dalla mia.*

*Rovistando tra le cose di Robert (senza farmi notare) ho trovato questa foto in cui era in campeggio con Nina.*

*Robert me l'ha regalata.*



Robert

*Robert ha visto il mio diario cadere dalla borsa mentre ci preparavamo per andare a cena.*

*Ha insistito per lasciare "qualcosa di suo".*

di capire il motivo dell'odio che provava per quella componente di sé stessa e quindi, come ogni secondo martedì del mese, alle diciassette in punto, Madame P. si era recata all'appuntamento con il suo terapeuta.

Sedeva nella sala d'attesa del dottore, con le sedie in fila, una accanto all'altra, allineate sul muro bianco con la stampa serigrafica di Enzo Mari, la mela rossa che tanto le piaceva e che, invece, quel giorno la disturbava. Era convinta che il dottore l'avesse scelta come metafora della conoscenza, un'associazione d'idee che di punto in bianco le sembrava piuttosto banale. Non riusciva a sopportare l'attesa della visita, aveva una certa urgenza di parlare con il dottore, aveva fretta di raccontargli uno ad uno gli strani eventi che avevano turbato la sua routine: il fatto che Martha l'avesse abbandonata all'improvviso, il ritrovamento dello smalto e l'incapacità nel gettarlo via.

Si sentiva agitata e nervosa e continuava a sfiorarsi le mani, guanto su guanto, come se avesse un prurito alle dita. Per tenere a bada l'impulso del prurito, afferrò una delle riviste che si trovavano sul tavolino azzurro della sala d'attesa, per ingannare il tempo. La scelta non era molto vasta: a parte riviste di settore, l'unica che interessava Madame P.

era Vogue, nella quale lesse un articolo sulle mode di quella stagione: il colore dell'anno sarebbe stato il rosso, lo stesso rosso che Madame P. aveva scelto come tonalità di rossetto. Questo la rasserenò, ancora una volta i suoi gusti si erano rivelati impeccabili. Soddisfatta, Madame posò la rivista e dimenticò per qualche istante la ragione del suo nervosismo.

Tirò un sospiro di sollievo, come se quel dettaglio avesse messo in ordine il disordine emotivo che la stava tormentando. Quel senso di felicità effimera durò pochissimo perché quella tonalità forte le ricordò il colore dello smalto trovato quella mattina.

In fondo al corridoio una voce femminile, alquanto scocciata, chiamò il suo nome; era arrivato il suo turno e il Dottor. Miller l'attendeva nello studio. Si alzò in piedi senza voglia, composta in ogni movimento, sistemò la gonna stirandola con le mani e in quel momento fu colpita da un brevissimo capogiro che durò meno di un secondo ma che la riportò alla realtà: era proprio una pessima giornata. A passo deciso, percorse il lungo corridoio, il ticchettio delle sue Louboutin nuove di zecca a contatto con il parquet echeggiò nella stanza e rimbombò nella sua testa fino al momento in cui raggiunse lo

june

week 25

monday  
19

Thursday  
22

Tuesday  
20

Friday  
23

13:00 Pranzo con Mark

17:00 DR. Miller

wednesday  
21

Saturday  
25

Sunday  
24



studio del dottore.

Il Dottor. Miller era un uomo alto e dalla figura slanciata, i capelli scuri, un leggerissimo filo di barba e un completo grigio ornato sulle maniche con una coppia di delicati gemelli dorati. Il suo tratto particolare era il taglio della bocca, molto sottile; la forma degli occhi invece era leggermente socchiusa e lo sguardo penetrante. Accolse la donna con il solito sorriso freddo e impersonale che gli conferiva una certa professionalità. Chiudendosi la porta alle spalle, Madame P. ricambiò il saluto con lo stesso sorriso leggermente forzato e si accomodò sulla chaise longue sulla quale era abituata a distendersi durante gli incontri di terapia.

Amava quella seduta, era lì che aveva imparato a sentirsi a suo agio, comoda e cullata e ne apprezzava particolarmente il design; sapeva che era stata progettata da Le Corbusier e stimava il gusto del dottore nella scelta del mobilio. Anche se la prima volta in cui vi era entrata Madame aveva avuto l'impressione che quella stanza fosse cupa e asettica, con il tempo aveva imparato a familiarizzarci. Di seduta in seduta, aveva studiato ogni angolo, ogni oggetto, ogni dettaglio su cui il suo sguardo si era posato mentre parlava della sua vita e del suo passato e men-

*Oggi per strada ho notato una ragazza che assomigliava a Mary. Ovviamente non era bella quanto lei, ma aveva qualcosa che me la ricordava particolarmente.*

*La mattinata peggiore della mia vita. Martha mi ha abbandonata, senza preavviso e ho passato due ore a cercare quegli smalti che alla fine non ho trovato e...*

tre il dottore prendeva appunti.

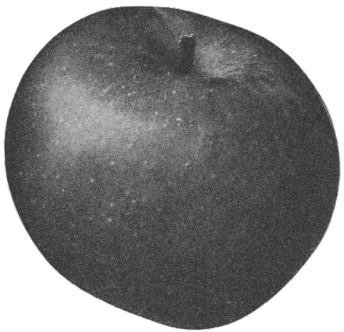
Le pareti erano scure, pittate di grigio, una era dedicata alla grande libreria a muro, piena di saggi di psicologia e trattati filosofici sulla psiche umana. Il Dottor. Miller sedeva su una poltroncina di pelle nera molto elegante, la scrivania di legno pregiato era alla sua sinistra, perfettamente ordinata, il pc al centro e il telefono a destra del computer, una fotografia di famiglia, e le penne intarsiate con le iniziali del dottore che avevano sempre colpito Madame P. ma che ora trovava un po' esagerate. Alle spalle della scrivania erano incorniciati i titoli del dottore, le lauree e le relative specializzazioni ad attestare la sua affidabilità.

*"Allora, Madame, quali sono le novità?"*

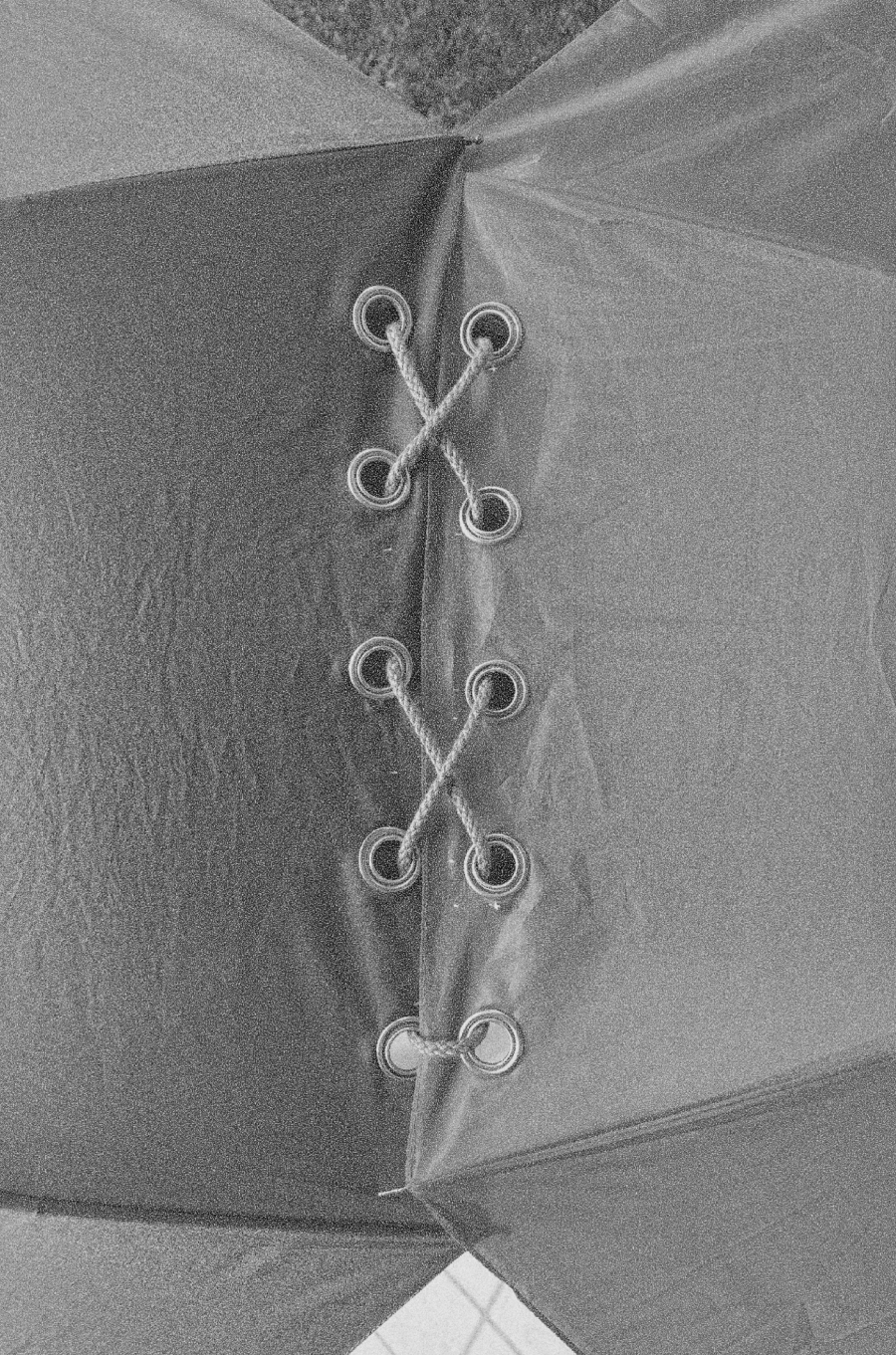
*"Dottore, ad uno sguardo superficiale sembrerebbe l'ennesima giornata ordinaria ma qualcosa mi rende particolarmente nervosa e non so bene di che cosa si tratti. Avverto un formicolio alle mani, una sensazione simile a un prurito ma non così fastidioso. Forse la seta dei guanti non è pregiata."*

*"Com'è cominciata la giornata?"*

*"È stata la mattinata peggiore della mia vita, Martha mi ha abbandonata, senza preavviso. La casa è un delirio perché ho passato due*







*ore a cercare quegli smalti che alla fine non ho trovato e..."*

*"Un momento, un momento. Smalti?"*

*"Sì, smalti. Ho trovato uno smalto in soffitta stamattina. Stavo cercando le riserve del caffè perché Martha è andata via ieri sera e solitamente si occupa di queste cose di prima mattina. Era in soffitta, in una stupida scatola e mi fissava. L'ho buttato via."*

*"Cos'ha provato quando ha trovato lo smalto?"*

*"Beh stupore, ero convinta di essermene disfatta anni fa, non ricordo neppure l'ultimo smalto che sia stato in casa mia."*

*"Mi descriva lo smalto."*

*"Rosso, bel colore molto intenso. Ma il punto non è questo dottore, vorrei capire, come ho fatto a dimenticarmi di buttarlo via, è stato nella mia casa per tutto questo tempo. Qual è il motivo di questa mia fobia? Com'è possibile che io spenda due ore del mio tempo a perlustrare la mia casa per paura che ci siano degli smalti? Le sembra ragionevole?"*

*"Procediamo con calma, anche se credo che il problema principale di oggi sia lo stress, ha dormito a sufficienza la notte precedente?"*

*"Beh mi sono svegliata un po' stanca e stordita. Credo di aver fatto un incubo stanotte e che mi abbia rovinato il sonno. Non è questo il punto."*





*Oggi sono 11 anni di terapia con il dottor Miller. Mark dice che dovrei cambiare dottore ma l'idea di parlare da capo del mio problema con qualcuno mi stressa.*

# L'ALBERGO

"Si ricorda l'incubo?"

"No! Non ricordo l'incubo, sono solo stanca."

"Faccia uno sforzo. Non ricorda proprio nulla del sogno di stanotte?"

"La prego, lasci stare il sogno. Non sono qui per parlare di questo."

"Eppure è diventata molto nervosa da quando abbiamo toccato l'argomento..."

"Cosa vuole sapere? Nel sogno c'erano due bambine che giocavano insieme, io ero una di quelle bambine. Ricordo che cercavo di comunicare all'altra bambina ma non riuscivo a parlare e lei mi pettinava i capelli. Tentavo e ritentavo ma dalla mia bocca non emergeva alcun suono. Mi sentivo come paralizzata. Poi mi sono svegliata. Contento adesso? Non è stato così sconvolgente, è un sogno ricorrente, sono qui per parlare di altro se mi fa la gentilezza di starmi ad ascoltare."

"Va bene, lasciamo perdere il sogno, ha ragione. Posso prescriverle dei tranquillanti se ne necessita. Sa come la penso sul dormire male e non è neppure la prima volta che passa una notte di sonno difficile, in questi casi credo che il modo migliore per procedere sia..."

Mentre il Dottore le riflava l'ennesima spiegazione futile, Madame P si soffermò ad osservare l'importante lampada da terra nello studio del dottore. Era una lampada compo-

21/03/2019

0037272747299

JACKET /

SHIRT /

SHIRT /

SKIRT /

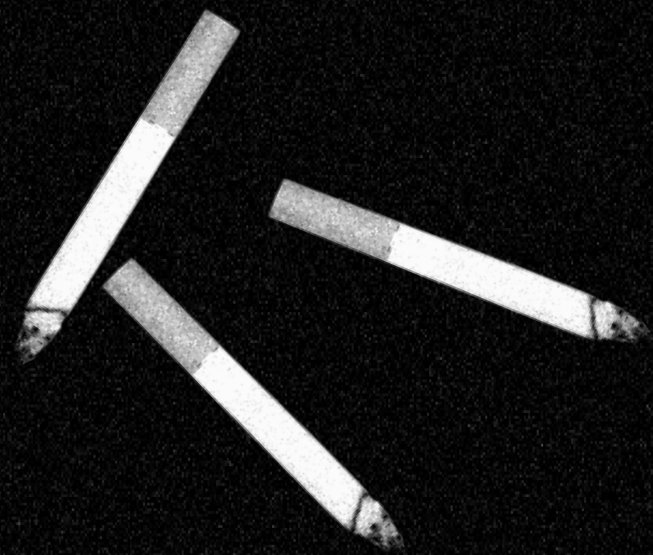
SHIRT /

JACKET /

---

SUB TOTAL : 120,00





sta da un'asta con una lampadina all'apice e due ombrelli identici che differivano solo per colore; erano intrecciati l'uno con l'altro con una corda e indirizzavano la luce sul volto del dottore. Madame P. pensò che fosse un oggetto bizzarro e che fosse ancor più strano il fatto trovarlo nello studio di un psicoterapeuta.

Tuttavia, l'intreccio dei due ombrelli identici le ricordò in qualche modo la sorella Mary e il fatto che quando erano bambine pensavano di essere legate l'una all'altra con un "filo immaginario". Curioso il fatto che quella lampada fosse stata in quell'ufficio per tutto quel tempo ma che la donna ne stesse osservando le caratteristiche solo in quel momento. Mentre sfogliava mentalmente il catalogo di immagini che la sua mente aveva immagazzinato nel corso del giorno, la voce del dottore la riportò al presente, al motivo della sua visita e al fastidio che le stava provocando quella seduta.

*"Vorrebbe discutere di qualcos'altro prima della fine della sessione?"*

Madame scosse la testa e si alzò dalla sedia dopo aver rivolto un saluto freddo al dottore, pronta per lasciare l'edificio. Cercò di mantenere un contegno ma non riuscì a tratte-

*Quando guidò la Mustang gli occhi degli sconosciuti che mi scrutano non mi infastidiscono.*





nere la sua indignazione. Ancora una volta quell'inutile terapeuta dalle plurime specializzazioni non era riuscito nemmeno ad avvicinarsi al problema.

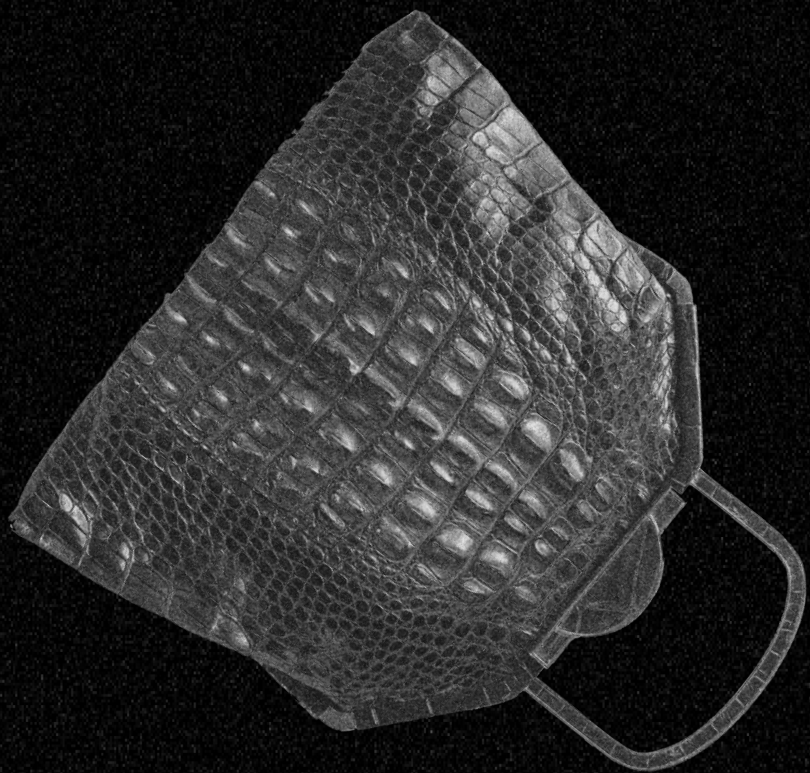
Uscì velocemente dal portone molto nervosa cercò di non sbattere la porta lasciando lo studio dietro di sé. Marciò a suon di tacchi lungo il corridoio, si dimenticò di salutare la segretaria, afferrò le sigarette dalla borsa, si ripassò il rossetto in ascensore e appena fuori dall'edificio ne accese una. Tirò abbondanti boccate di fumo con l'intento di calmarsi. Aveva da sbrigare ancora delle commissioni che solitamente spettavano a Martha, come passare a prendere gli abiti dalla lavanderia e preoccuparsi della cena.

Camminando per le strade della città, continuava a chiedersi perché non cambiasse terapeuta, dato che in tutti quegli anni non era riuscita a vedere progressi. La verità era che si fidava di ciò che le consigliava sua madre, per quanto le costasse ammetterlo. C'era voluto tempo perché arrivasse a raccontare al dottore il suo problema e il motivo per cui si recava da lui e non avrebbe avuto la stessa pazienza nel raccontarlo a qualcun altro. Ritirato il vestito, la donna si recò al supermercato, luogo in cui metteva piede rara-

mente e che la faceva sentire un po' stordita. Troppi scaffali, troppa varietà, troppo cibo surgelato, troppo cibo spazzatura. Era tardi perché i fruttivendoli fossero aperti e non aveva altra scelta.

Comprò alcune zucchine da cucinare alla julienne, un formaggio italiano e un po' di pane fresco. Avrebbe voluto concedersi una pizza per rincuorarsi della giornata tremenda che aveva avuto ma non sarebbe mai scesa a compromessi comprandone una surgelata. Pagò velocemente alla cassa automatica, notando lo sguardo inquisitorio dell'anziana signora accanto a lei posato sui suoi guanti. *"eccone un'altra che non sa farsi gli affari suoi"*, pensò. Uscì prima che questa potesse rivolgerle qualche domanda a riguardo e una volta terminata la spesa, sentì del tutto sfnita a causa della serie di eventi che l'avevano turbata da quella mattina. Non vedeva l'ora di tornare a casa.

Le buste pesanti della spesa e dei vestiti segnavano le braccia esili di Madame P con solchi rossastri, poco profondi ma fastidiosi. Aveva parcheggiato la macchina a due isolati di distanza, quindi le toccava raggiungerla a piedi sui tacchi alti, appesantita dalla giornata e dalle commissioni che aveva do-



vuto sbrigare da sola, cosa che non le capitava da anni. Detestava l'andatura traballante che stava assumendo e cercava con ogni sforzo di mantenere una postura perfettamente dritta ed aggraziata. "*Maledette Louboutin!*" pensò tra sé e sé, sbuffando appena. Ogni passo cominciò a sembrarle insopportabile e controllava la sua figura in ogni specchio e in ogni vetrina che incontrava sul suo cammino, assicurandosi che tutto fosse in ordine nel suo aspetto.

Era ancora nervosa per l'incontro con il Dottor Miller e, sebbene non volesse ammetterlo, cominciava ad odiare la sua domestica per averla abbandonata proprio in una giornata così insopportabile. Assorbita dai suoi pensieri, continuava a passare in rassegna le vetrine dei negozi, guardando distrattamente gli oggetti esposti per cercare di distrarsi. In qualche modo, riuscì nel suo intento. Sbadatamente, andò a finire contro un uomo che camminava nel senso opposto al suo e venne spinta di quale passo indietro.

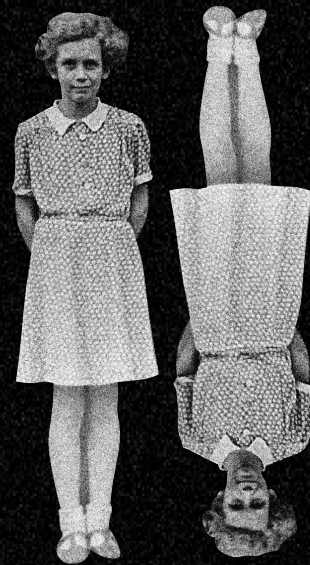
L'uomo che l'aveva urtata non tardò a prestarle soccorso: tese verso di lei la mano, in maniera timida ed impacciata, le chiese se avesse avuto bisogno di una mano a ricomporsi o se l'avesse ferita. Madame P. dapprima confusa, ebbe modo di guardarlo: era bassi-

no e robusto, vestito distrattamente, con un bizzarro pizzetto sul mento. Alla donna fece subito simpatia, anche se si trattene bene dal darlo a vedere. "*Sta bene?*" - si affrettò a ripeterle l'uomo. Madame P non gli rispose e proseguì per la sua strada lasciando l'uomo leggermente stranito dallo strano incontro. Lungo la via per raggiungere la macchina, la donna si rese conto di aver strappato i guanti sul lato destro durante lo scontro con l'uomo. Non vedeva l'ora di sdraiarsi sul suo divano e sfilarsi le décolleté.

Verso l'imbrunire, Madame P. intraprese la lunga via di ritorno verso casa. Il tragitto le provocò una serie di sensazioni differenti e molta, moltissima paura. Ripensò al dottore e a come sembrava sempre che la depistasse ogni qual volta la donna sentiva di avvicinarsi al nocciolo del problema. Oltre a ciò, si palesarono anche altre ansie e preoccupazioni e senza rendersene conto, si trovò immersa in un limbo di incertezza, frutto di una lunga e insolita giornata che si stava ultimando proprio in quel momento.

La donna riusciva sempre a reprimere ogni cattivo pensiero o malcontento. Quando si sentiva triste o nervosa, conservava le lacrime per quando sarebbe stata sola alla





sera, in compagnia di un film e del suo irrinunciabile Martini. Una volta arrivata a casa, costeggiò la sua brillante Mustang davanti l'ingresso principale della sontuosa villa, parcheggiando velocemente e arrestando l'auto bruscamente. Poco prima di scendere dalla vettura, si preoccupò di riordinare gli abiti con un gesto affrettato, quali animale-sco.

Nel momento in cui rientrò in casa, tornò ad avvertire come un formicolio anomalo alla punta delle dita che la portò ancora una volta a dubitare della qualità del tessuto dei guanti. Dovevano essere di seta cinese di prima qualità e confezionati in Francia, o almeno questo recitava la descrizione sul sito nel quale li aveva acquistati. Pensò che dovesse disfarsene all'istante.

Fece un lungo sospiro per darsi forza e come pronta a terminare la serie di eventi catastrofici che l'avevano colpita durante l'arco giornata, posò lo sguardo verso la porta, ancora chiusa davanti a lei. Capi che non c'era nient'altro da fare se non lasciar fluire tutte queste emozioni e sperare che si ricombinarsero nel modo più armonico possibile. Per la prima volta nella sua vita, la donna si sentì estremamente insicura e guardando la sua figura riflessa sul vetro della porta le

balenò in testa l'idea di vedere un'altra persona: un'immagine di una donna anonima, che non aveva niente dei tratti distintivi che da sempre avevano caratterizzato e contraddistinto Madame P. *“Chi è questa donna? Cosa sta cercando da me?”*, pensò con tono disperato, guardando la sua figura, mentre la sensazione di aver dimenticato qualcosa o, ancor peggio, qualcuno di importante la tormentava. L'immagine sempre più nitida della donna riflessa sulla porta si stava prendendo gioco di lei, voleva farla impazzire.

Madame provò a strizzare ripetutamente gli occhi come a volersi svegliare da un brutto incubo per poi sfregarsi il viso con furia isterica, arrivando a graffiarsi la pelle con le mani coperte dai guanti di seta ormai sfilacciati. In evidente stato confusionale, tirò fuori le chiavi di casa dalla borsetta ed entrò.

A prima vista la villa le apparve disordinata e non familiare; c'era qualcosa del tutto fuori posto. Procedendo verso l'atrio principale, lanciò la costosa pelliccia di visone ereditata dalla nonna Victoria e la borsetta sul tavolino accanto al divano, sul quale si lasciò cadere sfinite, abbandonando il suo corpo come un peso morto. Un'azione inusuale per una donna estremamente composta e posata. Da quella postazione iniziò a scrutare velo-

*Forse dovrei ridurre il numero di sigarette giornaliere.  
Tuttavia sono l'unico modo in cui riesco a calmare  
il nervosismo... vale lo stesso per i Martini.*



arata il Ma  
andare a  
rotte

cemente la villa: davanti a sé notava la cucina col grande tavolo sul quale si trovavano ancora le dispense di caffè che aveva prelevato dalla soffitta.

In quel momento avvertì nuovamente la sensazione che qualcosa fosse stato spostato, che la sua casa fosse stata in qualche modo violata. Il solo pensiero che un oggetto fosse fuori posto le fece venire la pelle d'oca. Abbassò di due toni le luci per rendere la visione meno nitida, per nascondere dalla sua vista ciò che stava disturbando. Si sfilò via i décolleté a punta di cui andava tanto fiera dal momento che le conferivano un'aria estremamente femminile, una postura slanciata e un'aria elegante.

Tuttavia, in quel momento, somigliava a un animale ferito e stremato, pronto a guardarsi attorno per provare a difendersi un'ultima volta. La donna si sentiva destabilizzata e stanca, colpita da un forte mal di testa che le stava martellando il cervello da quella mattina. Ancheggiò frettolosamente verso il frigo bar alla ricerca di un drink e dopo essersi preparata il Martini che gustava tutte sere e aver afferrato una sigaretta dalla borsetta, cominciò a schiarirsi le idee.

Dopo aver rivissuto tutta la giornata che volgeva quasi al termine, venne colpita da un

particolare al quale non aveva ancora fatto caso prima di allora: il colore delle soles delle sue luccicanti Louboutin nere erano di un rosso intenso, lo stesso che la perseguitava da tutto il giorno.

Il drink, nel frattempo, era diventato ormai caldo e la sigaretta, mai fumata, si era trasformata in cenere mentre la donna era in preda ad una crisi emotiva ed esistenziale. Stava rivivendo in pieno ogni attimo di quella estenuante ed interminabile giornata come all'interno di un loop nel quale era imprigionata senza via di scampo. Madame P. portò gli occhi al cielo e li chiuse per cercare un attimo di pace. La sigaretta non fumata era caduta sul diario ancora aperto sul divano, creando un buco sulla pagina, mentre la cenere si era sparsa sul completo costoso e sulla moquette.

Tornò lucida un secondo e guardò davanti a sé, ed eccola, di fronte a lei, sul tavolino in vetro del divano: la luccicante e perfetta boccetta di smalto rosso. Prima di andare dal dottore, aveva dimenticato, per l'ennesima volta, di buttarla via. La donna si rese conto che per tutta la giornata non aveva mai avuto reale intenzione di disfarsi dell'oggetto e in quell'istante divenne consapevole del suo attaccamento per lo smalto: ebbe un'epifa-



nia e sbloccò un ricordo che per anni aveva occultato e sepolto nei meandri più bui della sua mente.

Emerse la realtà che il suo subconscio aveva tenuto nascosta per tutto quel tempo, come un meccanismo di difesa per preservare sé stessa dalla brutalità dei fatti compiuti. Il ricordo si concretizzò in scene che ritraevano una giovanissima Madame P. stremata dalla forza che aveva concentrato nelle mani che stringevano il collo della sua amatissima gemella. Mary, sorella gemella di cui, per tutta l'infanzia, Madame era stata solo l'ombra. Giovane ragazza bionda dai mille talenti, la preferita agli occhi di tutta la famiglia, la gemella perfetta.

Mary provava un grande affetto per la sorella che, pur essendo nata qualche secondo dopo di lei, considerava sua sorella minore. Cercava sempre di coinvolgerla in tutto ciò che faceva e la spronava a dare sempre il meglio di sé: alle lezioni di ginnastica ritmica, rimanevano insieme fino all'orario di chiusura della palestra a provare e riprovare i lanci e le prese; al pianoforte, le insegnava come muovere velocemente e delicatamente le dita sulla tastiera.

Nonostante la dedizione e gli sforzi, Madame era sempre un passo indietro rispetto



alla sorella, amatissima e lodata da tutti. La morte della gemella era stata giustificata dai genitori come "un tragico incidente" che aveva scosso tutta la città.

Mary *"era scivolata dal balcone della sua cameretta sprofondando nell'atrio di casa"*. I segni sul collo erano stati giustificati come escoriazioni provocate da quelle stupide collane di zuccherini che la ragazza indossava contro la volontà dei genitori. In quel momento, piena consapevolezza, Madame riuscì ad avvertire la sensazione di avere ancora il collo della sorella tra le mani, quelle mani che la donna aveva ripudiato per tutto quel tempo.

La donna si rese conto di aver ucciso la sorella per gelosia in un raptus, a causa di una rabbia irrefrenabile che le ribolliva dentro da tutta l'infanzia.

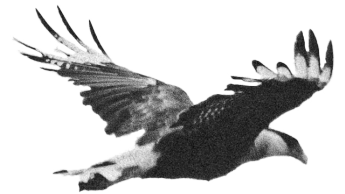
Realizzò allora che l'intera famiglia aveva mentito per proteggerla dall'orribile crimine commesso e in quel momento le tornarono in mente alcuni discorsi sfocati che i genitori le fecero quando la trovarono con il collo della sorella ancora tra le mani.

Ecco che tutto acquistava senso: comprese perché la madre l'aveva letteralmente spinta nelle mani del Dottor. Miller, che per tutto quel tempo aveva attuato una terapia fasulla

e che faceva di tutto per reprimere i ricordi della donna. Capi anche perché la madre non guardava di buon occhio l'amicizia che aveva instaurato con il cugino Mark, il quale non era al corrente della realtà dei fatti ma che aveva compreso l'inefficacia della terapia. Tutto quello solo per mantenere il buon nome della famiglia, tanto caro alla madre che, se avesse confessato l'orripilante crimine commesso dalla figlia, avrebbe visto chiudersi in faccia tutte le porte dell'alta società inglese.

Preso coscienza del crimine inconfessabile che aveva commesso in giovane età, Madame P. si strusse affranta dal dolore, ancora sul divano. Il viso pallido, gli occhi sgranati e i capelli spettinati. Piangeva copiosamente mentre il mascara le colava dagli occhi bagnandole il viso. In quel momento di dolore e disperazione, la donna vide l'immagine della sorella Mary al pianoforte, dove passava la maggior parte del suo tempo. I secondi rallentarono fino a fermarsi.

Madame P. guardava ma non vedeva, le orecchie le rimbombavano ma c'era silenzio, aveva freddo ma il camino era acceso.

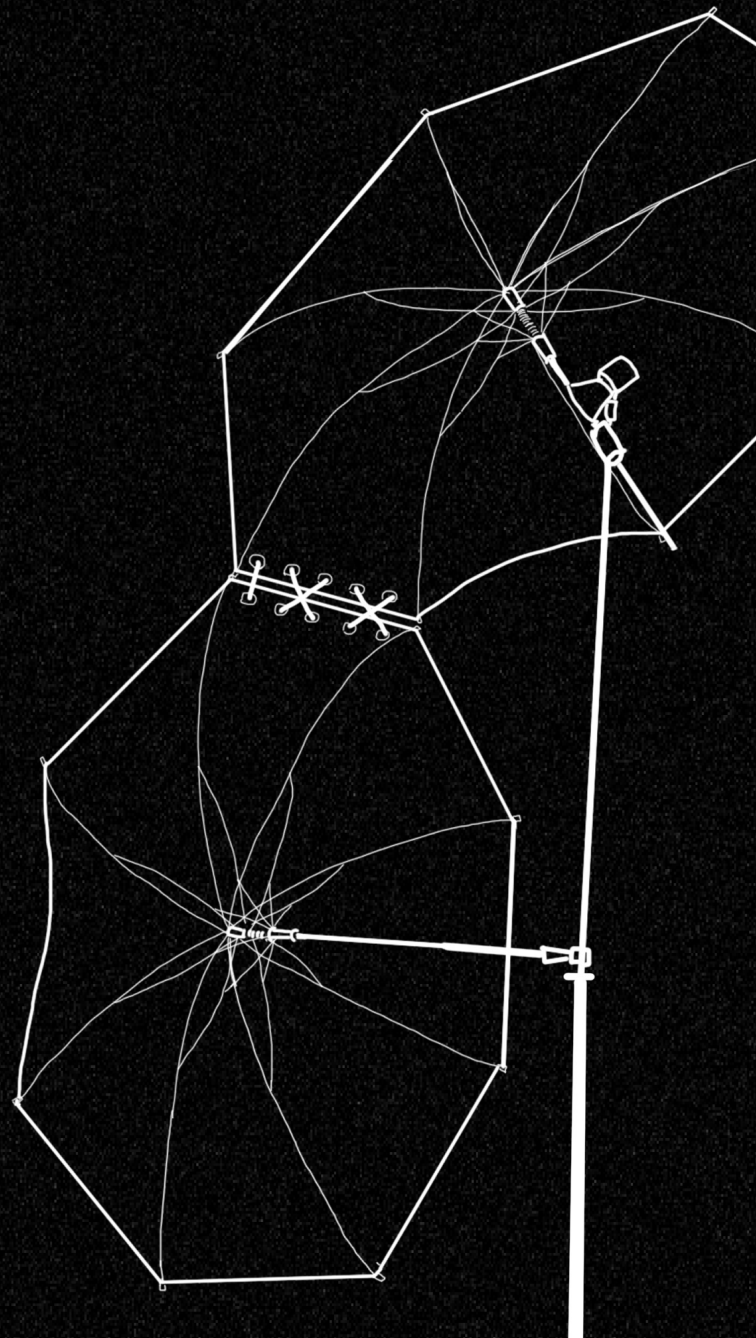




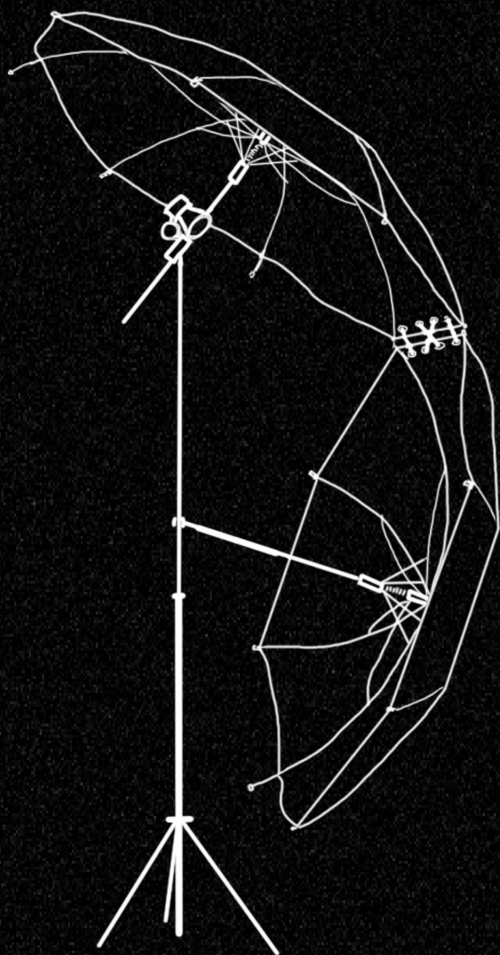




rio, la donna si sfilò i lunghi guanti lasciandoli cadere sul pavimento. Si guardò le mani finalmente libere e che per la prima volta sentiva sue. Guardò la boccetta di smalto sul tavolino in vetro e con sicurezza e decisione l'afferrò, svitò il tappo e si lasciò inebriare dall'odore della vernice. Si spalmò in maniera impeccabile alcune pennellate di smalto sulle unghie e ad opera completata ammirò le sue mani, compiaciuta della precisione con cui aveva steso il pigmento rosso. Per la prima volta nella sua vita, Madame P. si sentì libera.



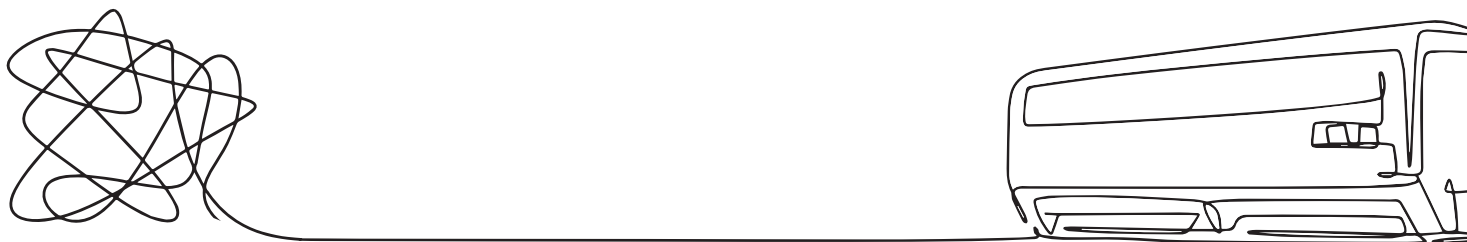




“Mary”, vista prospettica

# Tutto quello che mi server

Potrebbe somigliare al ronzio emesso da un grosso insetto, ma la sua impeccabile regolarità fa escludere a priori che si tratti del movimento di un organismo biologico. Se mi trovassi su un elicottero che sta sorvolando la savana? O forse c'è un drone militare programmato per eliminarmi? - Otto apre gli occhi, consapevole che ormai più nessun viaggio onirico lo avrebbe distratto dalla più cruda delle realtà: era il solito rumore proveniente dal vecchio condizionatore del monolocale di Via Jacopo Nardi che, anche stamattina, gli aveva dato così il buongiorno. Quel rumoroso trabiccolo da discount era appeso sontuosamente sulla parete di fronte alla scrivania da chissà quanti anni e, nonostante fosse stato tutto



ripulito, i residui di polvere stratificati all'interno delle lamelle di uscita dell'aria tradivano una grave obsolescenza. Di fabbricazione probabilmente orientale, quello strano marchingegno sfoggiava uno stravagante marchio impresso sulla scocca di plastica porosa e ingiallita: Aloiv. La ventola interna, probabilmente usurata, emetteva un acuto e costante fruscio che ad una persona comune potrebbe apparire insignificante, se non addirittura

impercettibile, ma che ad Otto ricordava un fastidioso *buffering* o un bug di sistema che non si può risolvere.

– Se solo potessi hackerarlo! – pensa Otto – riuscirei a rallentare la frequenza della ventola; o potrei programmarlo per spegnersi la mattina o magari riuscire a disattivare solo la componente rumorosa...– Purtroppo la sua irrimediabile obsolescenza intrinseca non permette di farlo. Non c'è nessun sistema da penetrare, nessun



programma da istruire e nessun codice da sostituire, solo componenti elettriche e parti meccaniche. Ma come è possibile? Questi oggetti così vecchi, deboli, e difettosi sono al contempo così maledettamente sicuri e impenetrabili. Questa sensazione di impotenza aggiunta al fastidio di quell'inesorabile ronzio provoca in lui un pizzicore alla cute per il quale si gratta insistentemente. L'unico motivo che lo frena dal dilaniare quel condizionatore

a martellate è la consapevolezza che, in quella che si preannuncia come una lunga e afosa giornata di luglio, quel ferro vecchio rappresenta l'unica possibilità di sopravvivere.

Ha dormito davanti al computer anche stanotte e adesso la luce del sole penetra radente dalla finestra e mostra sul muro la sua figura, indefinita e scura sbilanciarsi ricurva sulla tastiera del suo portatile. A Firenze, stamattina, ci sono 38 gradi.



Otto fa parte di quei pochi in città che non sono partiti per le vacanze: ormai da tempo memorabile non distingue più il tempo lavorativo da quello libero. Potrebbe sembrare un fatto bizzarro che le interazioni che Otto ritiene ben più interessanti delle relazioni sociali sono proprio quelle con i suoi nemici più accaniti: nemici virtuali di cui non conosce nemmeno l'identità, che si ingegnano ogni giorno per trovare le falle nei sistemi delle banche dati, nei profili personali di persone importanti, negli archivi di Stato e che certo non amano passare l'estate al mare a giocare a palla sulla spiaggia o in crociera con gli amici a bere cocktail e fare conversazione. Questi nemici anonimi sono identità protette da sofisticati sistemi di crittografia, nei quali è praticamente impossibile trovare una qualsiasi traccia di umanità residua: soltanto metodo, logica e intelligenza. Otto si sta lentamente abituando a quel confronto che è fatto di odio e rancore ma anche di reciproca stima professionale. Circa tre anni fa è stato incaricato di monitorare l'attività di alcuni hacker russi, i quali avevano creato dei *bot* capaci di

inondare le piattaforme social di commenti falsi e fake news, utilizzando identità fasulle. L'obiettivo era quello di influenzare le elezioni presidenziali degli Stati Uniti secondo gli interessi del Cremlino. Otto aveva passato mesi a contemplare la struttura perfetta di quell'algoritmo, affascinato dal suo nemico come un giocatore di scacchi che sfida un campione. Si è conformato al suo ritmo di lavoro, al suo modo di vivere e di pensare, in un lento e inesorabile processo di identificazione e degenerazione, la cui consapevolezza gli fa pizzicare la testa fino alle punte dei capelli.

Sono le 6:30 e le sue esili dita hanno iniziato a picchiettare meccanicamente sulla tastiera da circa mezz'ora. Dagli infissi socchiusi sente spirare una brezza umida accompagnata da un vago odore di caffè, proveniente con tutta probabilità dagli appartamenti sottostanti. La notifica di un nuovo messaggio nella casella di posta elettronica di Otto brilla di un rosso acceso e

<b>From:</b>	dirgen@difesa.it
<b>To:</b>	divisione3@difesa.it
<b>CC:</b>	
<b>Subject:</b>	Missione ANPR

Buongiorno,

la presente per comunicare che in data odierna inizia ufficialmente l'operazione ANPR.

Scopo dell'operazione è quello di riprendere possesso dei server dell'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente che sono stati recentemente oggetto di hackeraggio da parte di ignoti.

Si evidenzia che tutti i server si trovano in stato di controllo degli hacker e che alcuni dei dati contenuti nei server in parola potrebbero essere già stati oggetto di furto.

Le indagini avviate dallo scrivente Ufficio ministeriale stanno cercando di verificare se gli autori del furto siano collaboratori addetti alla manutenzione dei server in oggetto oppure siano soggetti esterni all'organizzazione.

È possibile che, a breve, questo Ufficio sarà fatto oggetto di minacce sulla pubblicazione dei dati violati a scopo di estorsione di denaro o altro.

Si ringrazia in anticipo per la collaborazione.

Per l'Ufficio Affari Informatici  
del Ministero della Difesa.



**MINISTERO DELLA DIFESA**

**DIREZIONE GENERALE**  
**Ufficio Affari Informatici**

riporta il nome della Divisione III.

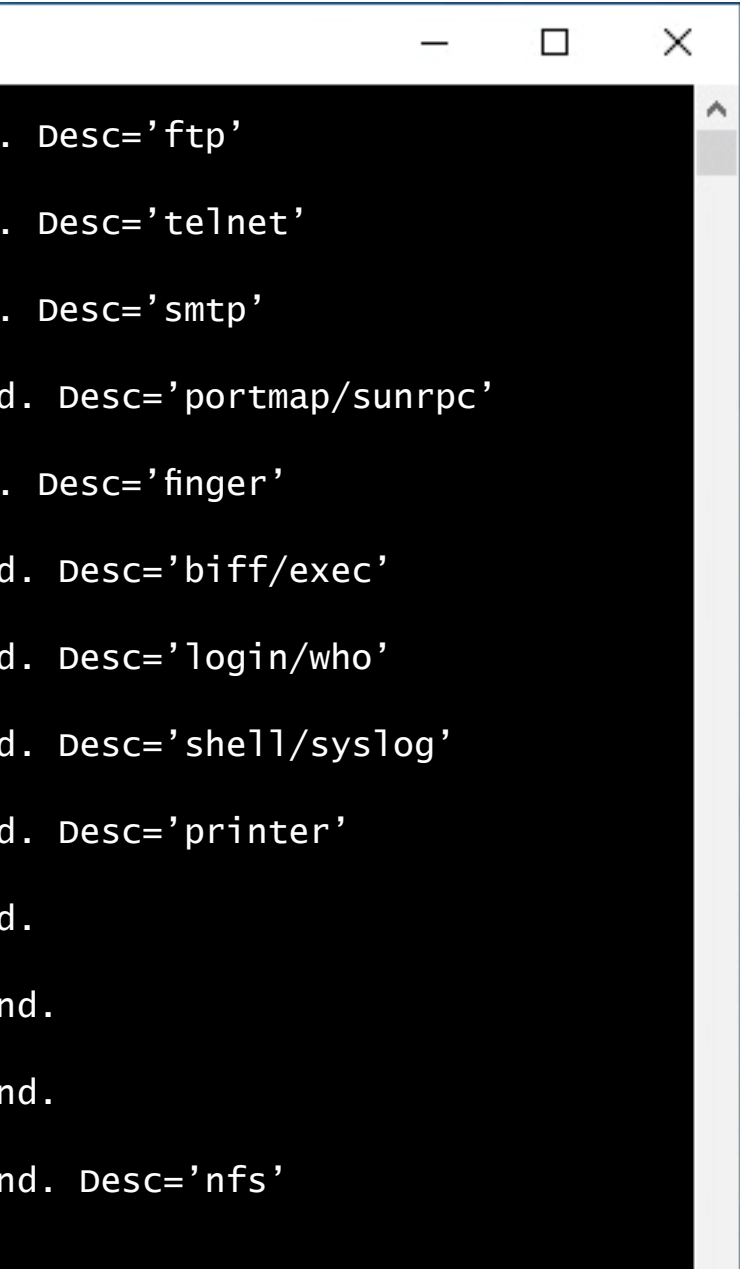
Che strano, non è un messaggio tanto diverso dalle offerte di ingaggio che Otto riceve quotidianamente dal Ministero dell'Interno, eppure, stavolta, un brivido di gelo gli percorre la schiena. L'archivio ANPR, infatti, non contiene nessuna informazione di carattere segreto o strategico, quindi non può essere un obiettivo di un'operazione militare o di governo. L'archivio contiene, bensì, dei semplici dati anagrafici di cittadini. Chiunque sia stato a penetrare quell'archivio così sicuro e altamente protetto, quali sono le sue intenzioni?

Devo riacquisire il controllo dei server, non sarà difficile.

Otto apre il prompt del Dos, scarica l'IP del primo server. Poi prosegue facendo uno *scanning* delle porte.

## Command Prompt

```
Port 21 found. Desc='ftp'  
Port 23 found. Desc='telnet'  
Port 25 found. Desc='smtp'  
Port 111 found. Desc='portmap/sunrpc'  
Port 79 found. Desc='finger'  
Port 512 found. Desc='biff/exec'  
Port 513 found. Desc='login/who'  
Port 514 found. Desc='shell/syslog'  
Port 515 found. Desc='printer'  
Port 474 found.  
Port 1026 found.  
Port 1225 found.  
Port 2049 found. Desc='nfs'
```

A screenshot of a terminal window with a black background and white text. The window has standard window control buttons (minimize, maximize, close) at the top. The text in the terminal is a list of service descriptions, each starting with a prompt character (either '.' or 'd.') followed by 'Desc=' and a service name in single quotes. The visible entries are: '. Desc='ftp'', '. Desc='telnet'', '. Desc='smtp'', 'd. Desc='portmap/sunrpc'', '. Desc='finger'', 'd. Desc='biff/exec'', 'd. Desc='login/who'', 'd. Desc='shell/syslog'', 'd. Desc='printer'', 'd.', 'nd.', 'nd.', and 'nd. Desc='nfs''.

```
. Desc='ftp'  
. Desc='telnet'  
. Desc='smtp'  
d. Desc='portmap/sunrpc'  
. Desc='finger'  
d. Desc='biff/exec'  
d. Desc='login/who'  
d. Desc='shell/syslog'  
d. Desc='printer'  
d.  
nd.  
nd.  
nd. Desc='nfs'
```

A questo punto, per hackerare un sito comune dovremmo cercare di recuperare tutte le informazioni su chi lo ha costruito e sugli utenti che vi hanno accesso: nome e cognome di quanti più utenti possibile, i nomi dei loro figli, delle mogli o fidanzate, squadre del cuore e giocatori di calcio preferiti. Nel 99% dei casi, infatti, le password usate sono direttamente collegabili alle suddette informazioni. Ma non stiamo parlando di un sito qualunque, stiamo parlando dell'infrastruttura che ospita l'intera banca dati dell'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente Italiana, ovvero 30000 Terabyte di dati necessari all'identificazione di ogni singolo cittadino, copiati in tre server dislocati sul territorio italiano, posti a migliaia di chilometri di distanza l'uno dall'altro. Questa triangolazione serve a mantenere delle copie di backup nel caso in cui uno dei server avesse un malfunzionamento, una perdita di dati oppure, addirittura, nel caso in cui venisse distrutto. Inoltre, per questioni di sicurezza, ogni macchina è protetta non da una password bensì da una chiave

crittografica: una stringa alfanumerica di codifica dell'informazione protetta, quella che gli hacker, adesso, hanno cambiato dall'interno.

Otto aveva da poco elaborato un proprio sistema di cracking delle password che agisce inserendo infinite combinazioni con una frequenza elevatissima, come potrebbero fare migliaia di instancabili scassinatori alle prese con una sola cassaforte. A volte servono giorni per riuscire ad entrare nel sistema ma alla fine il sistema cede sempre. Fiducioso, Otto avvia il programma, inserendo il comando nel prompt e confermando l'operazione con un solenne colpo sul tasto di invio. Poi sospira e allunga le gambe, le quali ferme da ore iniziano ad intorpidirsi, spingendosi con la sedia a ruote lontano dalla scrivania. Subito dopo, scrocchiandosi le dita con un gesto deciso e sicuro, rimane ad ammirare la sua creatura all'opera, la quale inizia a riempire il monitor con una cascata continua ed ininterrotta di stringhe di codice. "È solo questione di tempo" pensava tra sé e sé

fissando lo schermo. Ma subito dopo lo assale un dubbio: il programma potrebbe impiegare un'ora come quattro giorni. E se quattro giorni fossero troppi? Se nel frattempo i malintenzionati raggiungessero i propri obiettivi? Che rischi correremmo? Cosa potrebbe capitare alle persone coinvolte?

Il gioiellino scava per dieci ore consecutive. Sono le 21:00 di sera e Otto ha mangiato niente dalla mattina. Recupera dal frigorifero un vassoio sul quale giace una porzione scarsa di lasagne avanzate dalla sera prima, trasferisce il contenuto in un piatto che infila velocemente nel microonde. Poi ritorna sulla sedia a consumare quel frugale pasto con gli occhi sempre fissi sul monitor. Ma nel bel mezzo del processo spunta un messaggio di errore:

```
C:\windows\system64>net stop  
"Service Integration Gateway"
```

```
System error 5 has occurred.
```

```
Access is denied.
```



Otto non crede ai suoi occhi, posa bruscamente il piatto di lasagne accanto alla tastiera e inizia, perplesso, ad ispezionare il messaggio. Comincia a pensare che, nel frattempo, nessuno nella Divisione sta riuscendo a violare quel sistema, dato che nessuna notizia era stata giunta. Nella Terza Divisione ci sono più di cinquanta tecnici informatici, sparsi in giro per l'Italia a tentare, da più di dodici ore, di trovare quella sequenza di caratteri al fine di recuperare il controllo di quei server.

Le dita di Otto picchiettano ora in modo sempre più nevrotico sulla tastiera, tentando di inserire manualmente delle istruzioni, poi sbaglia una battuta; allora cancella e ci riprova, sempre più veloce, il ritmo sincopato della digitazione diviene adesso un fragore indefinito che poi, all'improvviso, si ferma. Dal server finalmente arriva una risposta:

```
C:\windows\system64>net stop  
"Service Integration Gateway"
```

```
System error 5 has occurred.
```

```
Access is denied.
```

```
C:\windows\system64>net start  
"Service Integration Gateway"
```

```
System error 5 has occurred.
```

```
Access is denied.
```

```
C:\windows\system64>pause
```

```
Press any key to continue...
```

System message(8):  
"viola legge accordi per lira"

System message(8):  
"viola legge accordi per lira"

System message(8):  
"viola legge accordi per lira"

System message(8):  
"viola legge accordi per lira"

System message(8):  
"viola legge accordi per lira"

System message(8):  
"viola legge accordi per lira"

System message(8):  
"viola legge accordi per lira"

System message(8):  
"viola legge accordi per lira"

System message(8):  
"viola legge accordi per lira"

System message(8):  
"viola legge accordi per lira"

viola legge  
accordi per lira

viola legge  
accordi per lira

viola legge  
accordi per lira

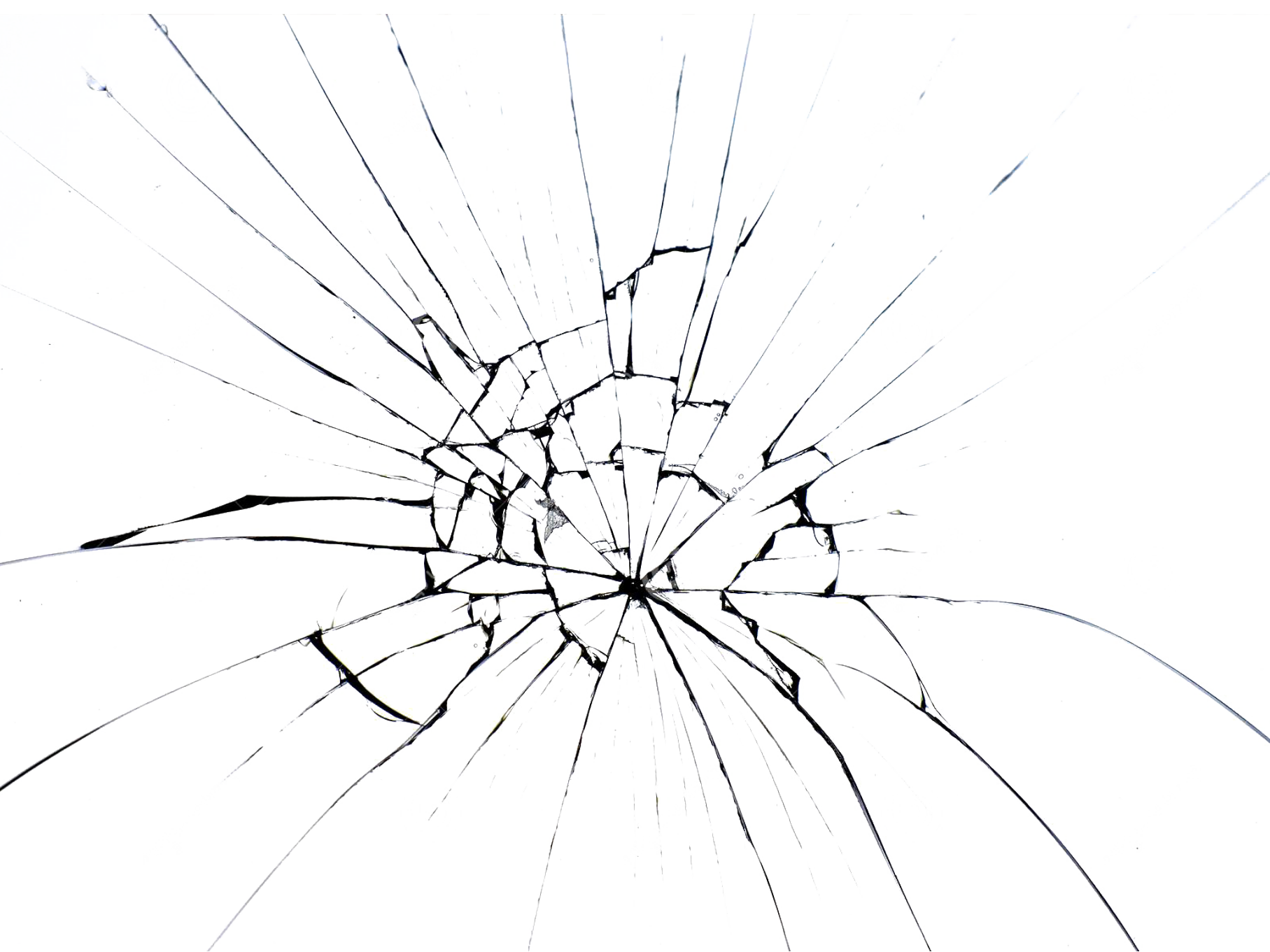


Le pupille di Otto si fissano su quel messaggio. Un improvviso e soffocante moto di ansia, simile ad una mareggiata notturna, lo investe facendogli quasi perdere l'equilibrio. Poi uno strano prurito inizia a percorrer gli la cute fino a fargli tremare una palpebra. Di colpo alza la mano in aria e assesta un pugno contro il monitor, emettendo un breve ma potente urlo che fa vibrare i vetri dei vecchi infissi di legno. Poi, silenzio.

Nella casa non ci sono più rumori e anche l'insistente suono del condizionatore sembra essersi fermato. Per un attimo, come si trovasse sott'acqua, Otto riesce a sentire solo il proprio respiro affannato placarsi lentamente. Con gli occhi spalancati sullo schermo, attratti da esso come due grossi magneti da una lastra metallica, si ricompone sulla sedia. Dalla ferita sulle nocche della mano destra, che si era procurato dando quel pugno, aveva perso due grosse gocce di sangue denso che ora imbrattavano una la tastiera e l'altra la scrivania.

Otto non ci bada e continua ad osservare, come impietrito, la sua immagine riflessa nello specchio nero dello schermo rotto. Ognuno dei frammenti dello schermo restituisce un'immagine così diversa e aberrata del suo stesso volto che, per un istante, egli non si riconosce più nel suo riflesso. Come in preda ad uno strano incantesimo contempla questa assurda visione, smarrito, intontito, quasi fosse malato, mentre un leggero fischio comincia a sibilargli negli orecchi.





*Ci sarebbe da chiedersi come mai ogni volta che apro la finestra la luce mi arriva dritta in faccia. Oppure come mai le persiane scricchiolino così tanto solo da settembre a novembre. Per fortuna ho altro da pensare. Ora l'acchiappo, quella. Fa finta di niente e ogni volta che passa sotto la finestra lancia uno sguardo indiscreto proprio mentre sto aprendo le ante. Ne approfitta, non riesco mai a vederla in faccia. Sa esattamente che quello scricchiolio prelude alla mia comparsa, e ne approfitta. Non che mi interessi cosa veda, mi dà solo noia che lo faccia senza che io ne conosca la ragione e le intenzioni. Dopo tutto il suo sguardo dentro la mia stanza può vedere cose che io non so, e dedurre cose che io non conosco, e intuire aspetti di me che io non capisco. E ancora più insopportabile è il fatto che quello sguardo può farla pensare a me, pensare che qui ci vivo io, che ogni mattina ripeto quei due gesti e ogni mattina lei li intercetta con il suo sguardo lanciato a fionda che rimbalza dal soffitto al letto all'armadio al tavolo al quadro alla porta e arriva sgocciolante e ormai stanco fino nel corridoio dove perde spinta e rotola fino al bagno dove si rinfresca con un po' di deodorante e si rimette in sesto per infilarsi di soppiatto nel mio studio e ficcare il naso tra le mie scartoffie i miei libri i miei appunti fino a leggerli. Fino a capire cosa succede quando io sono lì che scrivo, trascrivo, ascolto, interpreto, annoto, immagino, mi interrogo, fino a lasciare il punto finale in sospeso nell'attesa di una conferma. Certo che se si presentasse alla mia porta non sarebbe certo una*

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

*sorpresa, non l'ho mai vista, non la riconoscerei, ma lei mi conosce benissimo, lei ormai si è trasferita qui dentro, a puntate quotidiane, a volte il suo sguardo si ferma anche a pranzo e fa anche una siesta pomeridiana quando non ha da rientrare a lavoro, e a Natale è arrivato pure a portarmi un panettoncino farcito, che schifo. DRIIIN!*

- Buonasera, ha bisogno?
- Mi perdoni Dottore, le chiederei una cortesia...
- Nessun problema, si accomodi. Arrivo subito!

*Guarda guarda guarda! In questa stanza non ero mai riuscita a spingermi col mio sguardo! Mamma mia, guarda che roba! Anche a non volerlo qui si capisce tutto, molto più che non a parlarci. Speriamo solo che non mi abbia riconosciuto perché non potrei sostenere il suo di sguardo, così luminoso e denso di tungsteno...*

- Vede, Dottore, nelle ore più assolate mi succede di non riuscire a permettermi di evitare di sentirmi felice. Ma non si tratta di un problema, evidentemente. Chi non vorrebbe riuscire a non evitare di permetterselo? Vede, Dottore, la questione è più grave. La felicità che mi si presenta così naturalmente incallita nella sua caparbietà di incollarmisi addosso per farmi sentire ben diversa dai miei simili, ad esempio sull'autobus delle 8 del mattino, quella cosa lì si è appropriata anche di molto altro – oltre

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

che del mio stato d'animo. Eh già, perché da un po' di tempo – e lei probabilmente avrà notato qualcosa di strano in me quando mi sono presentata alla sua porta, vero Dottore? – da qualche giorno quella cosa si è presa una delle cose a cui tengo di più. No, non la mia T-shirt di Guru. E neanche il libro autografato di Brad Mehldau. Ma no, cosa pensa? Le Golden Goose? Quelle non si toccano neanche per scherzo. No, si tratta di una cosa molto più intima. No, non è la mia verginità, quella non conta. anzi, un po' è quella, ma non dove normalmente la si localizza. Intendo dire, non quella fisica o spirituale. No, si tratta del mio sguardo. Insomma io non sopporto di avere uno sguardo felice. O meglio, di apparire agli occhi degli altri come una persona afflitta da felicità. Ci mancherebbe! Per come sono fatta io, l'ultima cosa che mi preoccupa è quello che pensano gli altri. Ma qui è diverso. Qui si tratta di quello che io do a vedere, di quello che alla fine sono diventata solo per non esserci stata attenta, senza sapere che sarebbe andata così. Lo ammetto. Non volevo essere felice, forse non l'ho mai voluto. Mi piaceva quella condizione di galleggiamento umorale in cui tutto ti sembra più che indifferente, a volte addirittura inconsistente. Si stava bene lì, senza cercare nient'altro che un buon cielo grigio basso e un po' di Codex travestito da filosofia. Avrei diverse storie a questo proposito, non sono mica l'unica: siamo in tanti – anzi, ero una di quelle persone. Ma poi è cambiato. Già, il cambiamento. Basta

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTO (ST)

accettarlo e non lo è più, diventa la nuova normalità. Eh no, con questa bestia le cose sono diverse. Inizi da subito a vedere il mondo con occhi diversi. Ma chi voleva cambiarseli gli occhi? Mi sono sempre piaciuti, i miei occhi! Così, ti svegli una mattina e scopri che la scarpa sinistra è affianco a quella destra dalla parte giusta, cioè alla sinistra della destra. Un quasi niente. Poi vedi che le assi del perlinato della cantinetta della nonna non sono più gonfie di umidità ma al contrario hanno nutrito le radici di una famiglia di mammole e violette, tutte belline in un boschetto verticale inaudito. Poi l'autista dell'autobus che ti saluta quando sali. Ma quando mai?!? Inaudito, mai visto prima. E poi arriva il SUV bianco arrogante, tutto digrignante con la mascherina davanti e i fari all'accidente che gli pigli se li incroci di notte, il SUV si ferma per farti passare sulle strisce. Ahahah! Si rende conto? E quei fari! Oh, quelle luci, non te scordi più. Sono state loro. Mi hanno inondato, avvolto e sollevato in una spirale di ultravioletti Xeoniani. Sembravo Sailor Moon al primo incontro con Atom Boy. In quel momento devo avere preso il fisico di una starlette di Murakami perché ho iniziato a camminare diversa, la vita mi si è ristretta, il seno mi è scoppiato, le trecce sono diventate bionde e gli occhi mi si sono appallati con ciglia unghie un dito. Non sto scherzando, Dottore, non esagero mica! Il blu di quelle luci mi è rimasto appiccicato addosso, e piano piano mi è entrato dentro. Passando

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTO (ST)



soprattutto dagli occhi, ma anche da sotto la gonna fino al profondo del mio tutto. In quel blu sono diventata me stessa? Se ci penso, mi ha sollevato da tutti i pesi che sentivo addosso, quel blu. Non che mi pesassero, ma a un certo punto non c'erano più, e quel cambiamento è diventato normalità. Sono diventata felice. Ed è qui che sono iniziati i guai. Perché passando sotto la sua finestra, Dottore, una mattina, ho visto la luce del giorno riflessa sul suo volto e il mio sguardo non ce l'ha fatta a fermarsi lì. Lo so, sta diventando patetico, come se dovessi farle una dichiarazione. No, non voglio questo. Per cortesia mi fa usare il bagno, sa, ho una certa urgenza.

- Faccia pure, mia cara...
- Viola, mi chiamo Viola.

(...)

– Viola, non l'avrei mai detto. Posso dirle una cosa, mia cara Viola? Il blu le si addice davvero tanto. E sono sicuro che la sua condizione di imbarazzo per queste sensazioni nuove e inaspettate sono solo un magnifico presagio di una promessa che si sta avverando. Caso mai ci fosse bisogno di una conferma, basta che apra il suo borsellino e capirà...

– Ah ecco, non volevo proprio arrivare a questo punto. Ma evidentemente non c'è mai fine alle sorprese. È che non posso permettermelo, sa Dottore, mi scusi, credevo che... Ora devo davvero andare, prima che sia troppo tardi...

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

“Perché diamine parlano della violazione di leggi? A quali accordi si riferiscono? E “l’ira” di chi dovrebbe portare a violare una legge, su chissà quali accordi poi? Oppure si fa riferimento ad una moneta ormai fuori corso? Non avrebbe senso!”

Otto passa in rassegna mentalmente ogni possibile risposta a queste domande sapendo che solo quella giusta sarà la chiave dell’enigma, cioè l’indicazione per scoprire la password. Decide allora di chiamare il suo superiore per riferirgli quanto accaduto. Estrae il telefono dalla tasca e inizia a comporre il numero. Alla settima cifra si blocca di colpo: “e se mi avessero installato un trojan nel telefono? Potrebbero già sapere che sono uno dei tecnici ingaggiati dal ministero. Forse anche il mio computer è infetto. Devo procedere subito ad uno scanning generale! ...Cazzo! Sono dentro la mia macchina, stanno già spiando tutto quello che faccio e sanno sicuramente chi sono. La copertura è saltata: sono in pericolo. E chissà da quanto tempo.”

## Command Prompt

### Active connections

Proto	Local Address	For
TCP	0.0.0.0:135	0.0
TCP	0.0.0.0:445	0.0
TCP	0.0.0.0:1118	0.0
TCP	0.0.0.0:2869	0.0
TCP	0.0.0.0:19780	0.0
TCP	127.0.0.1:1030	0.0
TCP	127.0.0.1:3732	127
TCP	127.0.0.1:3733	127
TCP	127.0.0.1:3734	127
TCP	127.0.0.1:3735	127
TCP	127.0.0.1:3763	127
TCP	127.0.0.1:3766	127
TCP	129.168.0.198:139	0.0
TCP	129.168.56.1:139	0.0
UDP	0.0.0.0:445	*.*
UDP	0.0.0.0:500	*.*
UDP	0.0.0.0:4500	*.*
UDP	127.0.0.1:123	*.*
UDP	127.0.0.1:1053	*.*
UDP	127.0.0.1:1900	*.*
UDP	127.0.0.1:3273	*.*
UDP	127.0.0.1:3302	*.*

Local Address	State	PID
0:0	LISTENING	488
0:0	LISTENING	4
0:0	LISTENING	1360
0:0	LISTENING	1512
0:0	LISTENING	1360
0:0	LISTENING	2740
0.1:3733	ESTABLISHED	3872
0.1:3732	ESTABLISHED	3072
0.1:3735	ESTABLISHED	3072
0.1:3734	ESTABLISHED	3072
0.1:1110	CLOSE_WAIT	3524
0.1:1110	CLOSE_WAIT	3524
0:0	LISTENING	4
0:0	LISTENING	4
		4
		1940
		1940
		1096
		1096
		1512
		3564
		3856

Poi un lampo. L'Irish Republican Army, l'esercito repubblicano irlandese, questa potrebbe essere l'interpretazione giusta dell'ultima parola. Ma come può essere collegato al presente? Dopo tutto è un capitolo della storia che si è chiuso nel '98, quando il testo dell'accordo del governo di Londra con quelli di Dublino e Washington istituì l'Assemblea e l'Esecutivo dell'Irlanda del Nord, con rappresentanza delle due comunità, protestante e nazionalista. Persino Gerry Adams, leader del partito indipendentista irlandese Sinn Féin, braccio politico dell'IRA, aveva annunciato la fine della lotta armata. Come può essere collegata

quella lunghissima guerra civile, la quale ha comportato, oltre alle circa 3.500 vittime, innumerevoli violenze e discriminazioni, attentati e spietate ritorsioni con questo cyber-attacco? Otto ha mal di testa.

Forse, pensa, i militanti nazionalisti dell'Irish Volunteers o dell'Irish Citizen Army, che insorsero a Dublino nel 1916, non si sono mai veramente sciolti, forse la guerriglia sta continuando sotto altre forme allo scopo di combattere il colonialismo economico. Ma l'Italia cosa c'entra in tutto questo? Si stanno forse allenando per altri obiettivi? Il loro obiettivo forse è Londra? È come se quell'organizzazione volesse farci capire le sue intenzioni.

Otto scarica interi database di siti, libri, saggi, e articoli collegati all'IRA e li dà in pasto al suo algoritmo che inizia a creare più di 3 miliardi di combinazioni in 2 giorni di lavoro ininterrotto, al fine di trovare quella maledetta password. Il processore mescola i nomi di Oliver Cromwell, Garret FitzGerald, con nomi di organi e partiti politici come Sinn

Féin, Stormont, Ulster Volunteer Force e con le date più importanti del periodo di quella guerra intestina.

Quattro giorni dopo. Fumo negli occhi. Di una sigaretta che fuma da sola nel piatto dove ha pranzato e che adesso si spegne fioca. Fumo in quegli occhi stanchi, che sembrano aver smarrito ogni punto di riferimento nella soluzione di quell'assurdo rebus. Ancora nessun messaggio dalla Divisione. La situazione è fuori dal loro controllo ed è paralizzato.

Nessuno sa ancora chi siano quegli hacker, cosa quegli hacker vogliono ottenere. Poi un sentimento improvviso di assoluto panico.

Ormai è tardi. Riusciranno ad ottenere ciò che vogliono. Non ci resta che stare a guardare e... imparare. Imparare.

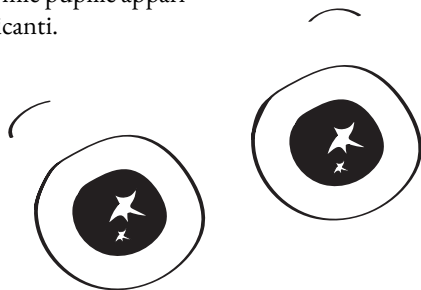


# TRISTI NOTE

Mi dirigo frettolosamente verso la porta di casa, la apro e corro fuori non curandomi di richiuderla. Sono troppo contento, mi esplose il cuore dalla felicità. Corro e salto come un canguro nei deserti Australiani. Non riesco a non tener teso verso l'alto il braccio con cui sventolo la banconota da 5 mila lire. La mia paghetta settimanale. Il mio piccolo tesoro settimanale. Finalmente sono abbastanza grande da poter riceverne una, abbastanza grande per possedere e spendere a mio piacimento dei soldi. Mi sento adulto, mi sento maturo e responsabile. Non riesco a smettere di correre e sorridere.

Non percepisco alcun cenno di stanchezza o fiato corto, l'adrenalina nel mio corpo mi spinge a correre sempre di più e sempre più veloce. So dove voglio andare, so cosa voglio comprare. Ho pensato e desiderato a lungo questo momento, adesso non vedo l'ora che accada. Mi fermo di scatto, per poco non cado per il rinculo della mia

stessa corsa. Respiro a fondo, sento il cuore pulsare e i polmoni aprirsi. I miei occhi sono sgranati e fissi sull'insegna. Se fossi un personaggio di un anime giapponese in questo momento nelle mie pupille apparirebbero due stelle luccicanti.



Non ci credo ancora che questo momento sia arrivato. Sull'insegna riesco a leggere:

## GELATERIA LA CARRAIA

Il verde militare dello sfondo fa risaltare ancora di più l'oro della scritta calligrafica del nome della gelateria, rendendolo un posto ancora più aulico. Non sto più nella pelle. Mi tremano le gambe dalla fatica e per l'emozione.

Avanzo nella gelateria e oltrepasso la porta di vetro che si apre da sola davanti a me, come se fosse "appena aperta" la porta del paradiso. Mi fiondo con tutta la faccia sul vetro del bancone, l'ultimo passo che mi separa dal gelato che da tanto desidero.

## "Allontanati! Non poggiarti sul vetro! Lo sporchi così!"

Come se fossi stato svegliato di colpo da un bel sogno, mi rendo conto che il gelataio mi ha appena rimproverato per quella mia azione ed era alquanto scocciato all'idea di dovermi anche servire. Con un tono arrogante mi chiede quali gusti voglio per il mio gelato. Io non do peso al suo modo e, senza distogliere lo sguardo dal mio obiettivo, gli dico:

**"Cono grande! Tre gusti!  
Cioccolato, Biscotto e Fior di latte! E doppia  
panna con aggiunta di granella di nocciola!  
Tutto in quest'ordine per favore!"**

Alzo lo sguardo verso il gelataio, gli mostro un sorriso a trentasei denti e gli sbatto violentemente sul bancone il mio piccolo tesoro. Forse ho esagerato con la forza. Non sono riuscito a contenerla per la troppa euforia, me ne rendo conto solo quando il rumore del vetro rimbomba in tutta la stanza. Non ci do tanto peso. Nel frattempo, il gelataio già infastidito, mi lancia un'occhiataccia dopo questa mia seconda uscita, e controvoglia inizia a prepararmi il gelato. Scruto ogni suo movimento e passaggio per controllare che tutto sia



eseguito esattamente come gli avevo indicato. Finito di spolverare la granella di nocciole sulla montagnetta di panna, mi porge il gelato oltre il bancone. Lo afferro. Ho gli occhi sgranati pieni di meraviglia e l'acquolina in bocca. Non riesco a non resistere. Do una prima leccata. È buonissimo, esattamente come me l'ero immaginato.

Il gelataio prende la banconota dal bancone e la ripone subito in cassa. Digita il prezzo e mi lascia il resto nello stesso punto dove io avevo lasciato i soldi. Prendo di corsa il resto, senza controllare che sia giusto, e con un saluto distratto auguro al gelataio, ormai esausto della mia presenza all'interno della sua gelateria, una buona giornata.



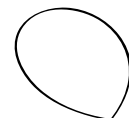
È una giornata perfetta. Mi incammino per le strade del centro di Firenze, questa volta sono le mie gambe a guidarmi. Non ho più una meta e mi lascio trasportare da quello che mi circonda. Adesso ho il mio gelato ed il resto non ha più importanza. I raggi del sole, già molto caldi, si stemperano grazie ad un piacevole vento che rinfresca la pelle e lascia respirare i polmoni. I turisti passeggiano con sguardi persi e incantati, di tanto in tanto si fermano a scattare qualche foto per imprimere momenti e luoghi della loro vacanza fiorentina. Non badano alla mia presenza, è come se facessi parte del quadro che stanno ammirando.

Questo pensiero mi fa sorridere e mi accompagna serenamente nella degustazione del mio gelato, un po' sciolto a causa del sole, ma ormai di una forma quasi perfetta con i tre gusti mischiati.

D'un tratto, come se avessi ricevuto una piccola scarica elettrica, mi fermo di scatto. Tra il vociò della gente, il cinguettio degli passerotti eccitati dall'arrivo della primavera e il rumore in lontananza di qualche auto, sento una melodia. Una melodia debole e lontana che ugualmente riesce a entrarmi in testa per poi propagarsi fino alle dita dei piedi. Mi sento come un cobra ipnotizzato dalle vibrazioni prodotte dal suo incantatore.



Tutto quello che mi circonda scompare. Come se mi trovassi in una bolla. I suoni e le immagini attorno a me diventano sfocate, lasciando spazio solo alle note lontane.



Mi lascio trasportare dal filo invisibile che collega me e l'origine della melodia.



La seguio spedito come un segugio che riconosce esattamente il percorso invisibile, solo a lui chiaro grazie alle canine abilità olfattive. Mi fermo. Il suono è diventato forte, chiaro e nitido. Sento il mio cuore pulsare. Mi sembra che segua il tempo della melodia che mi ha portato fin qui.

Ora riesco a riconoscere lo strumento. È una lira. A scuola, non molto tempo fa, la professoressa di musica ci fece fare un esercizio dove dovevamo associare il nome dello strumento riconoscendolo dal suo suono. Nessuno era riuscito a riconoscere la lira, poiché è uno strumento suonato tipicamente nell'Antica Grecia e ormai in disuso. Mi guardo intorno, alzo lo sguardo e cerco di capire dove si trova l'epicentro di quell'incantesimo. Trovato. Proviene da una finestra al piano rialzato.

Dritto come un suricato in vedetta mi pietrifico con lo sguardo sotto la finestra. In mano ho ancora il gelato, che ormai dimenticato gocciola su tutta la mia mano. Prendo un bel respiro. Con i polmoni pieni d'aria espiro profondamente. Come all'apertura di un sipario, chiudo gli occhi e mi lascio avvolgere da quella magica melodia.

## Otto! Otto!

Una voce di donna mi sta chiamando. Non so da dove proviene, ma il suo richiamo è dolce e quasi seducente. Questa donna mi conosce, mi sta chiamando. Non so dove mi trovo. È tutto in penombra però ecco, una luce fioca in lontananza. Le vado incontro. Più mi avvicino E più tutto attorno a me inizia a prendere forma in modo veloce e apparentemente confuso, come se fossi il passeggero in un vagone di un treno che guarda dal vetro del finestrino mentre il paesaggio fuori cambia rapidamente. L'aria che respiro inizia a farsi più torrida. Una leggera brezza porta con sé un profumo di acqua e sale che per un attimo rinfresca



la mia pelle ormai satura  
di umidità. Chino la testa  
verso il basso. Sono scalzo.  
I miei piedi affondano in una  
morbida e tiepida distesa di  
sabbia dorata. Sono stupito  
ma allo stesso tempo mi  
diverto.  
Mi viene da sorridere.  
Continuo a guardare  
in basso e quel che rimane  
dei miei piedi immersi  
in milioni di granelli  
con i quali istintivamente ho  
voglia di sentirmi ancora  
di più in contatto. Stringo  
le dita dei piedi sotto  
la sabbia quasi ad arrivare  
a graffiarmi per l'attrito  
che essa fa con la mia pelle.  
La sento ancora di più.  
Sorrido, guardo in alto  
e respiro lasciando la presa  
delle dita.

*“Otto! Otto!”*

Ecco di nuovo quella voce,  
mi sta di nuovo chiamando.  
Mi giro a mezzo busto, senza  
staccare i piedi dal punto  
in cui mi trovo.  
Il mare. Una distesa  
immensa di acqua azzurra  
con riflessi argentati.  
È calmo, piatto, mi sembra  
che al suo interno non ci sia  
nulla, completamente vuoto.  
Ma ecco c'è del movimento  
non poco lontano dalla  
riva, sembra che qualcosa  
dall'acqua stia per venir  
fuori. Sono spaventato ma  
allo stesso tempo incuriosito.  
Mi giro sul posto con tutto  
il corpo nella direzione  
dell'orizzonte. Aspetto.  
Voglio vedere cosa accade.  
Pochi istanti dopo in quel  
punto esce dall'acqua, come  
un'elegante balenottera  
azzurra che emerge  
in superficie per respirare,  
il corpo di una donna di cui  
non riesco a definire  
il volto poiché in controluce.

I suoi lunghi capelli neri  
gocciolano sulla superficie  
dell'acqua. Lungo le braccia  
e i seni alcune ciocche  
formano delle piccole  
girandole, che lasciano  
scivolare altre gocce d'acqua  
sulla pelle, che vanno  
a fondersi fra loro.

I suoi seni, la sua vita,  
i suoi fianchi e le sue gambe  
creano una figura armoniosa,  
delicata come un petalo  
di una rosa.

**Non riesco a non guardarla.**

**Non riesco a non distogliere  
lo sguardo da quelle linee  
così armoniose.**

**Non riesco a non distogliere  
lo sguardo da quel corpo.**

Sento un brivido che mi  
scorre nella parte bassa  
della schiena, la mia  
bocca si fa più umida  
e bagnata.

Sento qualcosa di strano  
nel basso addome,  
sotto l'ombelico.

Sta succedendo qualcosa  
al mio corpo, non riesco  
a controllarmi.

**Cosa sta  
succedendo?**

# È tutto un gioco!

# È tutto un gioco!

Da dove arriva quest'altra voce? Non è la stessa di prima. No questa è la voce di uomo. Mi sembra familiare però non riesco ad associarla ad un volto.

# È tutto un gioco!

Eccola di nuovo. Mi ha distratto. Mi giro di scatto ripetutamente a destra e sinistra per capire da dove proviene, ma attorno a me non c'è nessuno. Mi ricordo della donna emersa e rivolgo velocemente la testa nella sua direzione. Non c'è più. È sparita. Sono solo.

Non voglio credere che ciò che è appena successo sia stato tutto frutto della mia immaginazione. Corro verso la riva. Noncurante dei vestiti che ancora indosso, prendo un bel respiro e mi tuffo in mare.

...

È tutto buio, di nuovo. Questa volta però sono immerso nell'acqua. I raggi del sole entrano dalla superficie creando alla vista, un sottile e delicato foglio argentato con riflessi blu che si muove ad un ritmo docile, oscillatorio e costante. Inizio a nuotare verso l'alto. Lascio uscire qualche bolla d'ossigeno per alleggerire i polmoni e rendere la risalita più veloce. Sfondo con la testa l'ultimo strato di molecole d'acqua ed emergo. Respiro profondamente. Una, due,



tre volte. Mi sembra  
di non aver respirato  
per troppo tempo.  
Non ho più fiato.  
Non appena riesco  
a ristabilire il battito  
cardiaco e la respirazione  
mi guardo attorno.  
Non sono più in spiaggia.  
Sono riemerso in un lago.  
Attorno a me una distesa  
infinita di bosco. Non molto  
lontano vedo una piccola  
riva che mi permetterà  
di uscire dall'acqua con poca  
difficoltà. Inizio a nuotare  
in quella direzione. Esco  
dall'acqua. Continuo a non  
avere le scarpe. Questa  
volta non è molto piacevole  
il contatto dei piedi nudi con  
la terra. È pieno di rametti  
che mi graffiano e ho paura  
di farmi male.

*Otto! Otto!*

Eccola, di nuovo quella  
voce. La stessa voce  
femminile che ho sentito  
in spiaggia prima. Mi giro  
di scatto verso il lago.  
Scruto attentamente il suo  
orizzonte nella speranza  
di scorgere nuovamente  
la figura della donna  
riemergere dall'acqua.  
Attendo e continuo a fissare  
ogni piccolo movimento  
sospetto provenire  
dalla superficie.

**Nulla.**

**Non arriva nulla.**

**Ma dov'è?**

...

*Otto! Otto!*

Mi ha chiamato di nuovo.  
Questa volta però la voce  
sembra provenire dalla  
piccola oasi in fondo alla  
riva su cui mi trovo.  
Mi giro e mi incammino,  
con lo sguardo basso,  
a passi lenti e controllati.  
Non voglio ferirmi. Il manto  
del terreno si fa sempre più  
pieno di rametti taglienti  
e pietre appuntite. Mi fermo  
e alzo lo sguardo.  
Sotto un albero,  
su un lenzuolo violetto  
disteso con cura sul terreno,  
c'è una donna. È rivolta  
verso me ed è come se mi  
stesse aspettando. Indossa  
una salopette di jeans nera  
con una camicia bianca  
piena di fiorellini blu e rossi.  
Ha le maniche rialzate.  
Una è più lunga dell'altra.  
I capelli lunghi e neri  
arrivano ad accarezzare  
i seni con dei piccoli boccoli  
ondulati non troppo definiti.  
È lei. È la donna di prima.

Sono quasi arrivato ma  
nonostante ciò non riesco  
a definire il suo viso.  
Il suo volto è in un'ombra  
quasi nera. Arrivo di fronte  
a lei e mi fermo.

*“Su vieni Otto!  
Stenditi e poggia la tua  
testa sulle mie gambe!”*

Senza batter ciglio, come  
se fossi vittima di un  
incantesimo, eseguo la sua  
richiesta. Salgo sul lenzuolo,  
che finalmente dà un po'  
di sollievo ai miei piedi, mi  
inginocchio e mi stendo  
poggiando la mia testa sulle  
sue gambe  
in direzione del lago, come  
richiesto. Sono spaventato.  
Non so dove mi trovo.  
Non so chi sia questa donna.

Non so cosa voglia da me.  
Sento però l'istinto  
di potermi fidare.  
Non appena finisco  
di mettermi nel posizione  
richiesta sento la sua mano  
tra i miei capelli.  
Mi sta accarezzando.  
Sgrano gli occhi dalla  
sorpresa e un attimo dopo  
li rilasso. Mi sento al sicuro.  
Mi sento protetto. Mi sento  
coccolato. Sento di aver già  
provato questa sensazione.  
È una sensazione lontana  
e offuscata, ma familiare, per  
questo me la voglio godere.  
Chiudo gli occhi per sentire  
ancora più intensamente  
quelle mani dolci e delicate  
tra i miei capelli. Che bella  
sensazione. Mi sento vivo  
come non lo sono mai stato.  
Un leggero vento mi entra  
nei vestiti provocandomi un  
piacevole brivido di freddo  
lungo tutta la schiena.  
Sento dal bosco provenire  
il cinguettio dei vari uccelli,

lo scricchiolare delle foglie  
secche al passaggio  
di qualche animaletto  
e il calmo respiro  
del lago sulla riva non  
troppo lontani da noi. Sono  
forse in paradiso?

**“È tutto un gioco”**

Sgrano di scatto gli occhi  
rompendo tutta la magia.  
Era la voce dell'uomo che ho  
sentito sulla spiaggia.  
Non c'è di nuovo nessuno,  
se non io e la donna  
che non ha smesso  
di accarezzarmi la testa.

**“È tutto un gioco,  
Orto!”**

Eccolo di nuovo. Conosce  
il mio nome.

## Ma dov'è? Chi è?

Mi sembra d'iniziare  
a riconoscere questa voce.  
Di scatto la donna smette  
di accarezzarmi.  
Con dolcezza alza la mia  
testa con tutte e due mani,  
toglie le gambe,  
si inginocchia e me la poggia  
sul lenzuolo duro.

## Cosa sta succedendo?

Lei senza dire una parola  
si alza e si incammina verso  
il bosco. Sono sconvolto.  
La guardo camminare senza  
provare a fermarla.

È sparita.  
Se n'è andata.  
Mi ha lasciato qui.  
Da solo.  
Mi sento il cuore sprofondare  
in un abisso nero.

## Cos'ho fatto?

## Cos'ho sbagliato?

## Perché è andata via da me?

Una tristezza mi assale  
e mi schiaccia tutto il corpo.  
Impietrito sento che i miei  
occhi inizino ad inumidirsi.  
Scoppio a piangere.  
Il mio è un pianto disperato,  
straziante.  
Mi sento un neonato.  
Chiudo gli occhi.  
Ormai la mia vista è  
appannata dalle lacrime.



Apro gli occhi. La melodia che proviene dalla finestra è appena terminata. La mia guancia è bagnata. Con la lingua lecco delicatamente una goccia viva che mi scivola sul volto. È salata. Sto piangendo. Non riesco a smettere. Non capisco perché sento questo peso che mi spinge verso il basso, come se il mio corpo non avesse più forze. Non capisco perché sento il mio cuore morto, vuoto. Cos'è appena successo? Alzo la testa verso l'alto e guardo il cielo nella speranza di trovare una risposta. Quello che trovo sono solo due rondini che giocano nell'azzurro.



*Stamattina non devo assolutamente scordarmene. Una decina di libbre basteranno quest'anno. Castore lo sa che deve mettermelo da parte all'inizio di stagione. Ma non mi fido tanto. Finisco sempre per dover riordinare l'uccellatico proprio quando sto per partire in crociera. La magnolia non vede l'ora che le sposti da sotto i rami quell'hibiscus così petulante. Ha ragione. Che poi butta tutti i fiori in terra e non ci pensa che lì ci vive gente. Meno male che il karkadè mi piace altrimenti lo so io come finiva il bell'arbusto. Ma come mai non arriva ancora? È sempre in ritardo...  
DRRIIIN!*

- Buonasera!
- Perdoni il ritardo Dottore, ma c'è stato un...
- Nessun problema, si accomodi. Arrivo subito...

*Ogni volta. Secondo me lo fa apposta. Arrivo in ritardo proprio per evitare di stare in questo stanzino pieno di ciarpame inutile, invece no. Cosa dovrei fare in quest'attesa? Sedermi su quella poltrona preistorica piena di acari mossi? O su quei cuscini rancidi fatti dalla zia Pina? Ah no, forse vuole che cerchi di riparargli il televisore del nonno, così magari mi prendo la 220 e ciao. Meglio forse far finta di niente e farmi trovare sprofondato nella lettura di uno dei suoi libri improbabili, pieni di false teorie. Vediamo questo: Enigmistica del sentimento. Divertente, cosa ci sarà dentro? Rebus con i cuoricini?*

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA

VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTA (ST)

A-mali-N-cuore-T-L-ascia-icaro-M-io.

*Mmmh questo non è così ovvio. Che ci fa quella virgola penzoloni lì sotto in mezzo alle gambe di Icaro? E poi che ci fa Icaro con un'ascia? Ah, forse per fare a pezzi il Minotauro nel cuore del Labirinto? Bello splatter il Dott. Che insegnamento dovrei trarre da una cosa assurda come questa? Forse che lasciarsi vuol dire morire, uccidere una parte di sé? Oppure che abbandonare il passato per volare verso il futuro è un percorso tortuoso e spesso senza uscita?*

– Oggi mi sento verde, decisamente. Non è mai stata così forte come oggi, questa sensazione. Anzi è più un sentimento: adoro sentirmi verde, il mio corpo sprigiona fluidi verdi da tutti i suoi orifizi. Li vede anche lei Dott. tutti questi filamenti ectoplasmatici che si dipanano dal mio corpo? Mi spiace macchiarle lo studio, cercherò di rimediare in qualche modo. Ma non è sempre così. Oggi è davvero speciale, questo verdimento. Che poi “verde” non vuol dire quasi niente: non sono al verde e non sogno idee verdi che, incolori, dormono furiosamente.\* È solo uno stadio della mia evoluzione. Ma non come Hulk, disgraziato, con quella camicia sempre a brandelli come un poveraccio. Al contrario, il mio verdessere è il coronamento di una grande missione: andare verso il bianco. Forse lei Dott. non sa che a tratti accadono cose

che voi umani blablabla. Sentire una voce (anzi, LE voci, che tra l'altro cambiano a seconda dell'ora del giorno) recitare quel mantra, una frase enigmatica, come se io dovessi... Già, il dovere. Quello chiama sempre, rompe il silenzio delle voci, preme, tira, spinge, mi barcolla, poi mi annoia e lo uccido con una semplice combinazione di tasti. Alla fine il verde trionfa, anche se LUI non vuole capirlo. Lei invece sì, vero Dott.?

– Mio carissimo Otto, questa tua nuova configurazione cromatica mi inonda di curiosità, e mi suggerisce qualcosa che vorrei dirti – nella speranza di non offendere nessuno dei compartecipi alla tua missione, e soprattutto di non intralciare il discorso delle tue voci.

– Dott. lei ha piena libertà d'azione. Ho consultato i miei come li chiama lei, quelli lì, e nessuno ha esposto obiezioni o disposto oblazioni nei suoi confronti – a parte la parcella, che rischia di salire oltre i limiti consentiti dalle mie blablanti endorser. Prego, mi dica.

– Intanto una cosa: quel verde sentimento ha forse a che fare con un ricordo, un tramonto in riva al mare, quando il sole scende fin sotto la linea dell'orizzonte e prima di abbandonarci alla bellezza infinita delle variegiate sfumature del tramonto, ci bacia la fronte con il suo raggio immacolato e potente come la Morte Nera,

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA

VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTA (ST)

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA

VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTA (ST)

ben chiaro senza però disintegrare la nostra fisicità ma solamente il senso del tempo che stiamo vivendo in quel momento, che il raggio verde sospende e proietta in una dimensione altra, come a tracciare un percorso allotropico verso territori ancora inesplorati dalla nostra mente?

– Dott., non ho capito una beata M., ma ci sta. Ora devo davvero andare, le manderò uno smacchiatore Blaster di ultima generazione per rimettere le cromie a posto qui dentro. Ma stia attento: non esageri con il Blaster perché anche le sue verdi creature arboree potrebbero subirne le conseguenze. Dunque segua le istruzioni e modulil l'intensità a non oltre i  $\pm 330$   $\text{\AA}$ eon. E quando ha terminato di sgreenizzare l'ambiente, si faccia un gargarismo al karkadè bello carico, quel rosso ammazza tutti i verdi dell'universo.

\* N. Chomsky, Green colorless ideas sleep furiously, 1957.

---

*Dott. Luno Frattanti*

NU3

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTA (ST)

Neanche una  
parola,  
neanche uno  
sguardo tra noi,

Nuotavamo sospinti dalla corrente. Neanche una parola, soltanto un miscuglio di gesti apparentemente confusi, e in realtà così precisi, ordinati, guidati da un senso di complicità neanche debolmente celata dalla non conoscenza esteriore l'uno dell'altra.

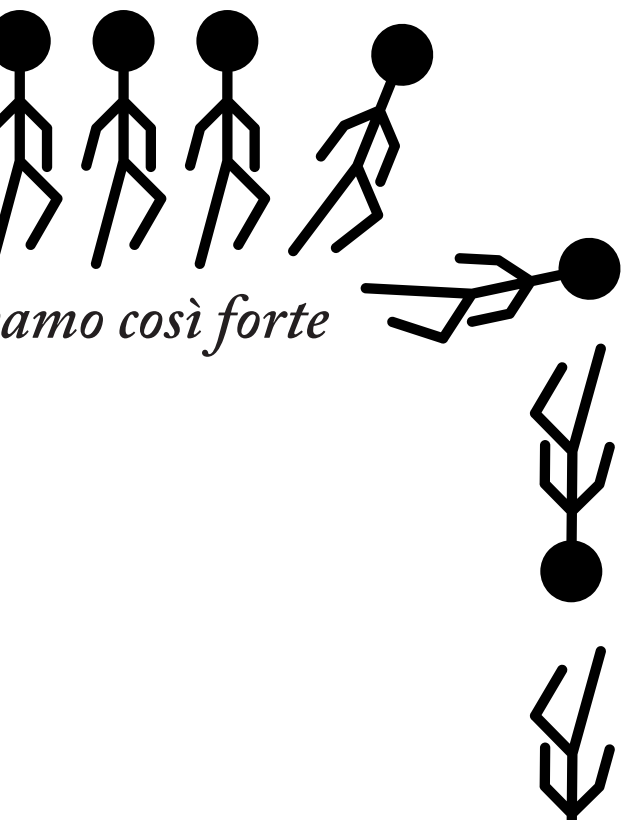
*Non ci vedevamo, eppure ci sentiv*

Così forte che non sentivamo il bisogno di voltarci. La stretta che univa le nostre mani era sufficiente a colmare la mancanza di contatto visivo. Le mani possono essere occhi potentissimi. E i nostri occhi erano rivolti altrove, oltre la fiumana di gente che accompagnava quel peregrinare incerto per le vie di Firenze.

389



Oltre quell'andirivieni di sguardi distratti volti a celare qualsiasi tipo di complicità possa unirli. Se solo fossi pronto a reggere tutto questo, pensavo. E intanto sentivo le mie dita completamente avvolte dalle sue, ero al sicuro, da cosa non sapevo e non so tutt'ora. Procedevamo pianissimo, mentre intorno tutto sembrava andare al doppio della normale velocità, mossi dalla sicurezza che quella stretta dava al nostro agire. Neanche una parola, neanche uno sguardo tra noi, eppure tutto.



Non era il frutto di nessun desiderio antecedente, esisteva soltanto lì, in quel momento.

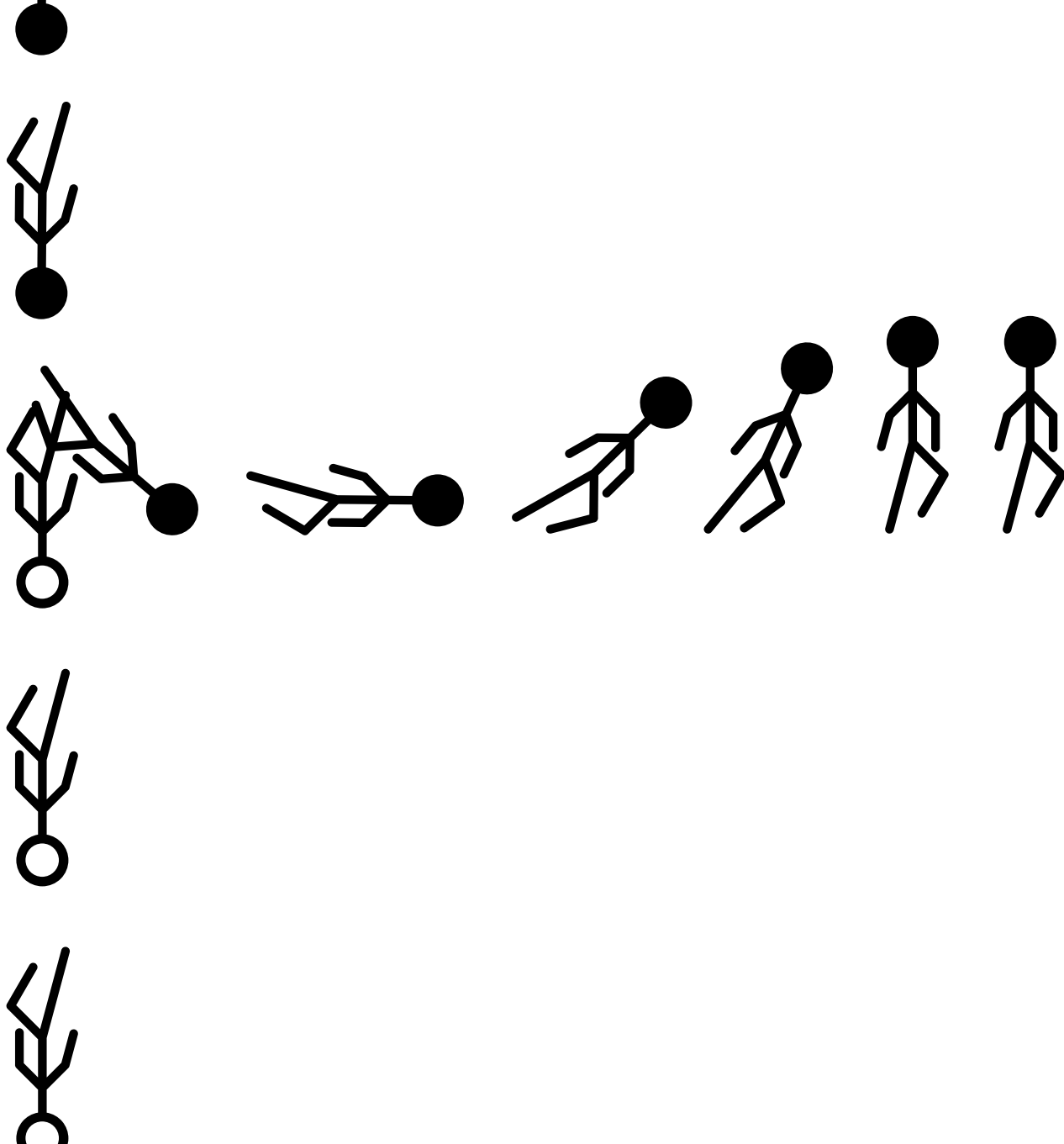
Ad un tratto sentii crescere dentro di me la sensazione di perdere quel contatto. Improvvisamente sentii quella stretta apparentemente così solida e invulnerabile perdere di robustezza, simile ad un ramoscello acerbo che si sfibra dolcemente e silenziosamente all'aumentare della forza impressa per piegarlo. Chi lo stava piegando?

eppure tutto.

Fu solo in quel momento che mi resi davvero conto di non aver mai girato davvero lo sguardo, e forse fu per quello che in quella perdita di contatto sentii la necessità di farlo, di direzionarlo verso il punto dal quale sentii quella voce. Un grido d'aiuto, un richiamo, un avvertimento: «Viola ha bisogno di te, non esiste senza di te». Davanti a me una donna vecchia, canuta, dall'aspetto trasandato, come un'anima che ha perso contatto con qualsiasi rito collettivo, era in cerca di aiuto forse, o forse quello da aiutare ero io e lei era la guida a cui dovevo rivolgermi. Poche parole, pochi sguardi, eppure tutto. Mentre mi arrovellavo in quei pensieri mi tese la mano e mi chiese di porgergli l'orecchio per ascoltare quello che aveva da dirmi.

Spingimi!

La donna era seduta sul muretto che dà sul fiume, con le gambe rivolte entrambe ver-



so quell'abisso reso scuro e tetro dalla mancanza di luce. Spingimi di sotto, non posso farlo da sola.

Un attimo eterno, un attimo per pensare, o forse per non pensare, per agire soltanto. Un attimo in cui qualsiasi pensiero razionale perde di consistenza, qualsiasi ricordo e riferimento, passato e presente, diventa inconsistente. Rimango immobile, guardo il cielo nero, guardo lei, mi guardo i piedi, non riesco a vedermeli, provo a guardarmi le mani, non esistono neanche le mani. Non esisto. Scappo. Dove sei Viola? Non so se sto scappando da te o verso di te, ma corro, corro fortissimo, corro ad occhi chiusi.



Li riapro, sono davanti al computer, un messaggio di errore, un codice, una frase, mille domande.

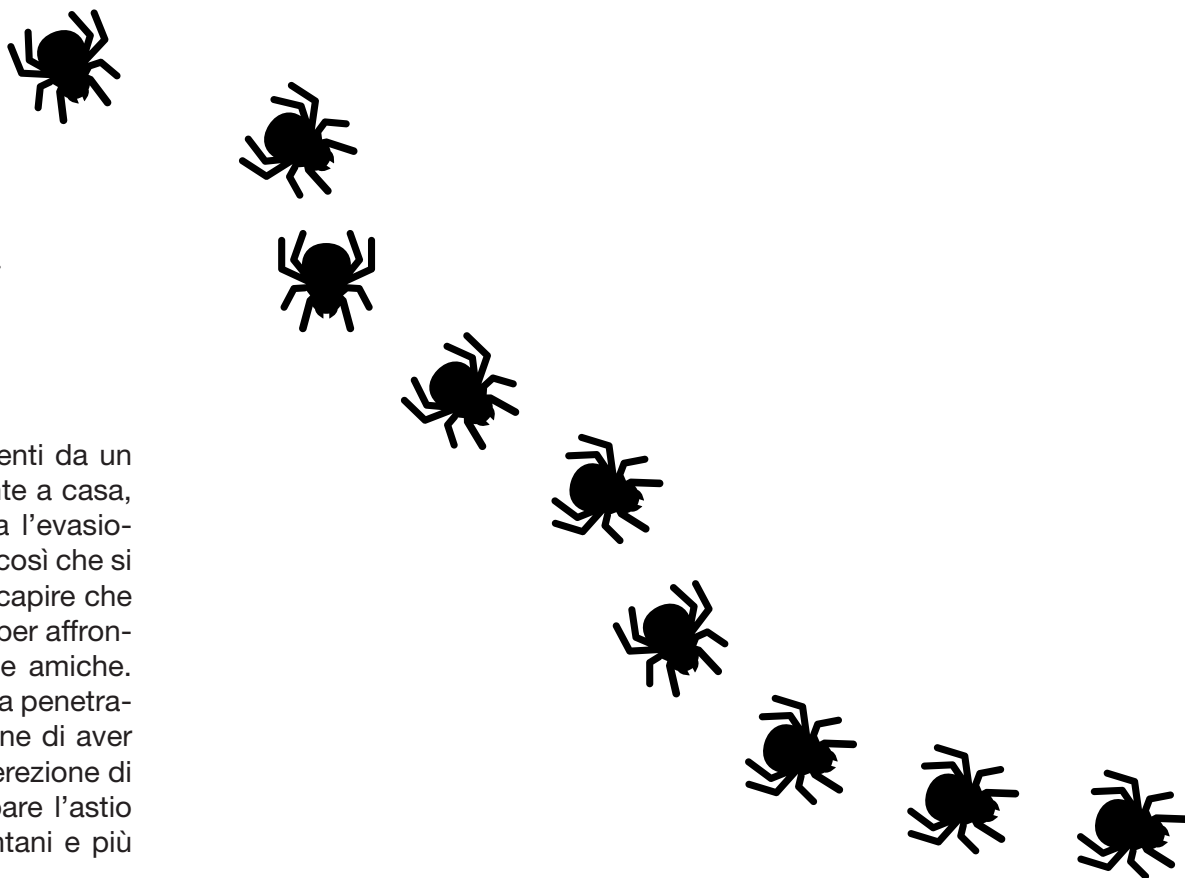
## *Evasione, anche oggi evasione, è semplice*

Una chiamata ad un amico che non senti da un po' di tempo, un tè caldo al bar di fronte a casa, un libro, un film, un disegno. È questa l'evasione? Ritrovare la dimensione perduta, è così che si fa? O forse arrovellarsi nel tentativo di capire che cosa siano queste voci è l'unico modo per affrontarle? Farsele amiche, forse. Sì, farsele amiche. Che sono queste voci? Come riescono a penetrare con così grande facilità, la sensazione di aver dedicato un'intera vita all'insegna dell'erezione di muri di protezione non fa che esacerbare l'astio verso quei rumori infernali. Più le allontani e più loro ti aggrediscono.

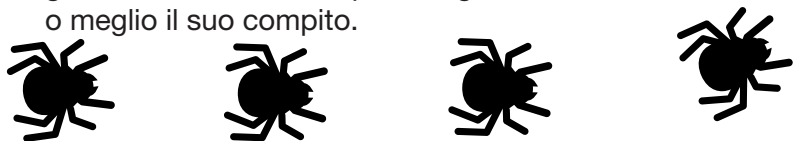
*Forse oggi no.*

Ed invece eccole, puntuali come un fuso, proprio loro, all'attacco. Anche oggi. Lo schermo e le voci, le voci e lo schermo. Perché lo schermo le lascia uscire, perché non fa quello che dovrebbe

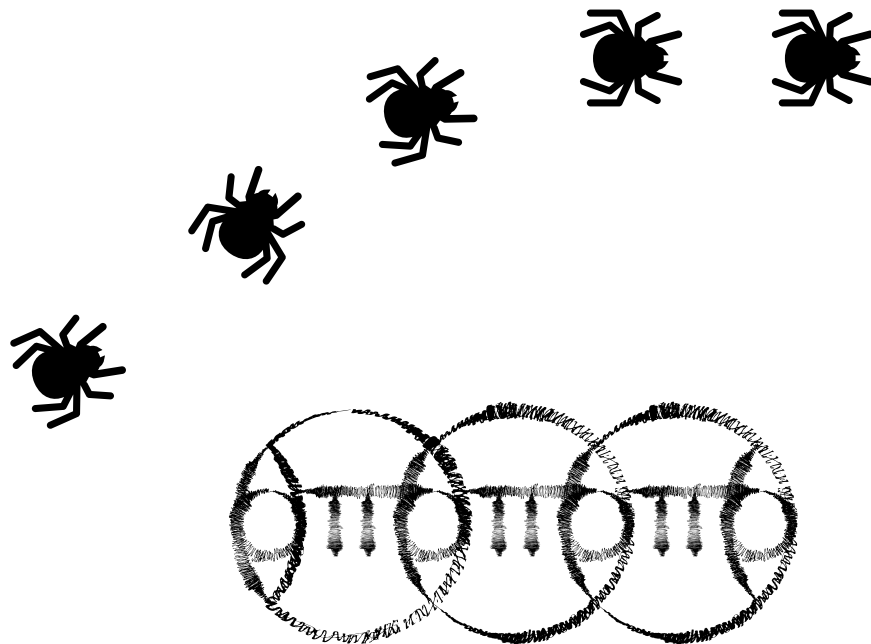
fare? Schermare, proteggere, metterlo al riparo da quell'ignoto colorato e luminoso che si fa strada nella sua mente, attraverso la fessura dei ricordi, o dei sogni. Forse i sogni non sono altro che ricordi, pensa. Forse l'unico modo per ricordare qualcosa è aggiungere una dose di immaginario,



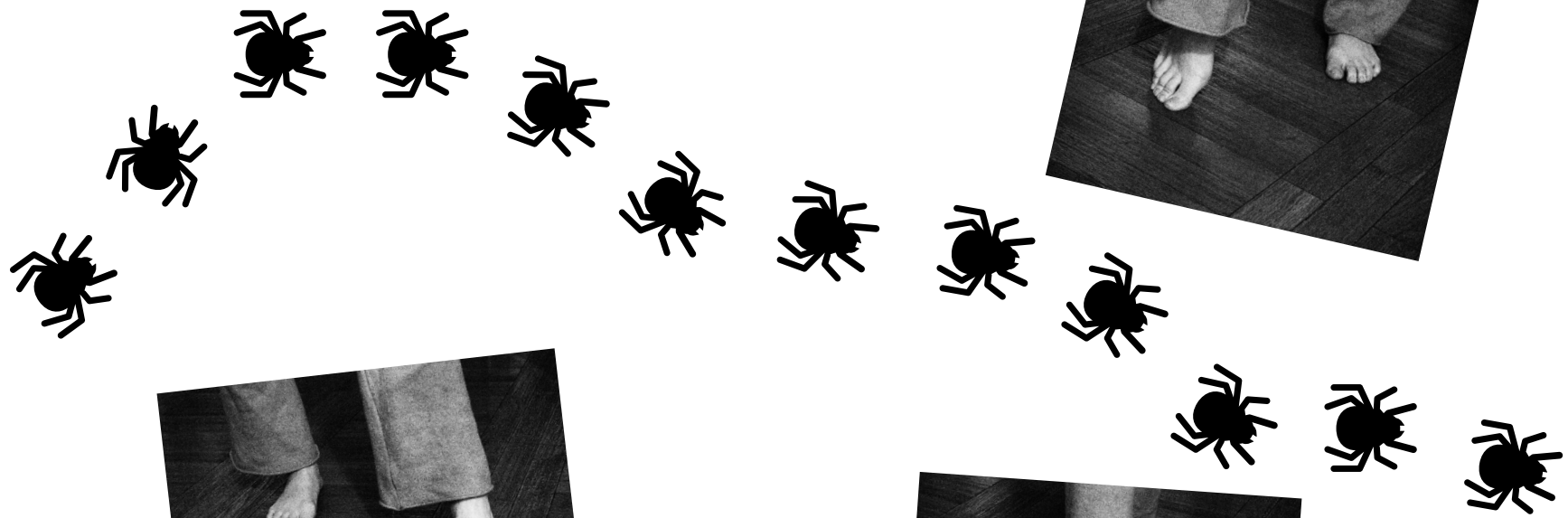
di non reale, a quell'immagine altrimenti sfuocata e priva di senso che esiste solo in una realtà spazio temporale lontana e distante. Un flash improvviso, il rumore sordo dei pezzi di vetro che si infrangono e che cambiano la loro disposizione. Rosso, verde e blu. Red Green and Blue. Da quando era successo non aveva ancora avuto il coraggio di avvicinarsi di nuovo. Eppure, e forse proprio a causa di ciò, non riusciva a non contorcersi nelle viscere e nell'animo al pensiero dell'immagine di sé che aveva visto proiettata in quello schermo. Sono io quell'essere immondo? È solo un'immagine? Pensa, mentre tira fuori dallo zaino il computer portatile appena comprato, quel corpo di alluminio freddo e asettico che pensava non gli sarebbe mai servito per svolgere il suo lavoro, o meglio il suo compito.



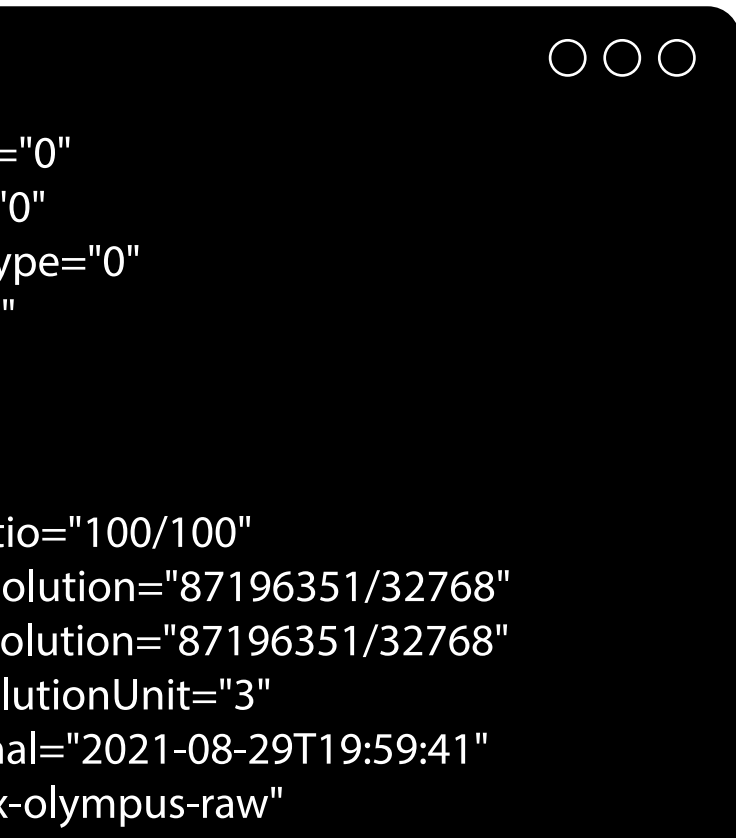
Ed invece ora si rende conto chiaramente di come quello stesso corpo di latta sarebbe stato la sua sola arma per sfidare quelle voci. La sua arma o il suo scudo questo solo il tempo avrebbe suggerito. La nuova postazione di lavoro, per quanto si trovasse opposta rispetto allo schermo duro e insensibile che poche ore prima gli aveva urlato in faccia l'aridità del suo animo come niente e nessuno mai in precedenza, sembrava conservare e riproporre impavidamente l'eco di quelle voci immonde.



E Otto ne era in qualche modo attratto.



Forse è arrivato il momento di prendere in mano la situazione. Di agire, di colpire, tradurre in codice, e soluzione forse, mesi e mesi di lavoro. Anni di peregrinazione nei meandri dell'universo intricato della rete, e dei pensieri. Per cosa? Quale cavallo può essere in grado di trainare un carico così pesante? Quale carro può contenere tutto quello



che anni e anni di sfide hanno portato con sé? E ancora, quale valore universale è in grado di concepire, ed accettare una sfida così asserragliata e spietata tra una macchina invulnerabile e infernale e un semplice groviglio di carne, ossa e liquidi afflitto dalla ricerca di sé? Questa è forse l'unica riflessione in grado di contenere tutto l'universo di pensieri che accompagna e ha accompagnato quelle interminabili giornate passate davanti alla freddezza luminescente di uno schermo piatto e imperturbabile.

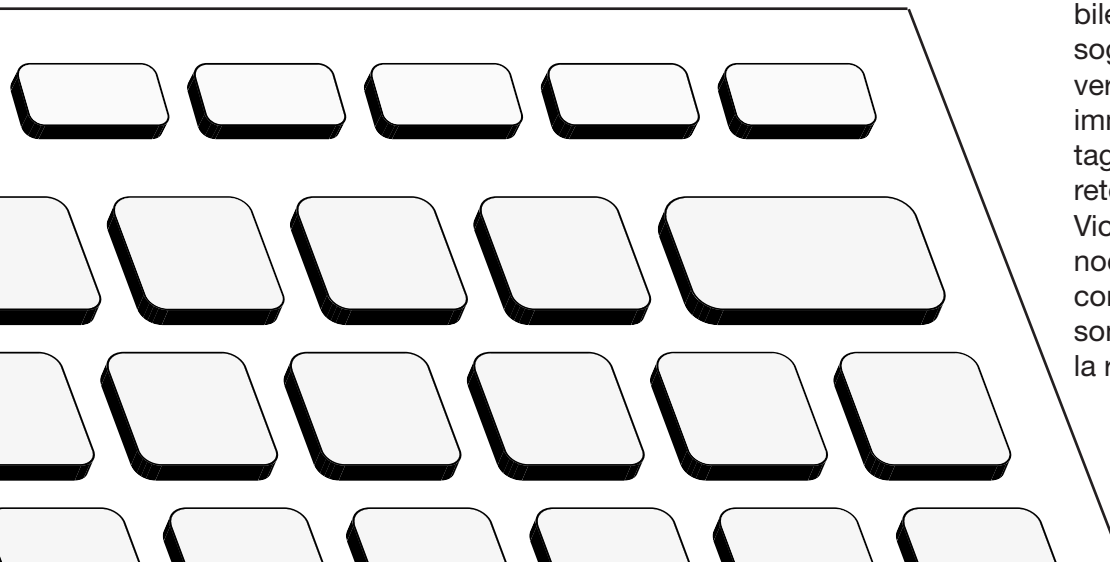
Di certo è difficile contemperare la pena alla colpa commessa, l'atteggiamento di fronte alla situazione, l'abnegazione per il compito rispetto allo svilimento per la delusione del risultato. Eppure la soluzione sembrava essere improvvisamente lì, monumentale e imperturbabile allo stesso tempo, eppure così apparentemente insignificante. Una banale sequenza di lettere, numeri e segni,



niente di più. O niente di meno. Eppure **moore\_83** non era altro che quello, una sequenza di lettere, numeri e segni. Proprio come l'oggetto della sua ricerca. Chissà dov'è ora Viola? Di certo, per la macchina è solo un insieme infinito di tasti pre-



021-08-29T19:59:41"  
="2021-09-29T19:52:11+02:00"  
"BHKD14806"  
42/1 35/10 56/10"  
S M.14-42mm F3.5-5.6 EZ"  
per="AC4I69186"  
tion="0/256"  
OLYMPUS M.14-42mm F3.5-5.6 EZ"  
ated="2021-08-29T19:59:41"  
ForExtension="ORF"  
ledXMPDigest="00000000000000000000"



muti su una tastiera polverosa. Per la macchina non è altro che una stringa di codice che inserita all'interno di un sistema di filtraggio è in grado di sdoppiare all'infinito la personalità. Digitare cinque lettere e trovarsi di fronte ad un universo di contenuti così diversi di cui fare incetta. Di cui non poter vivere e quindi ricercare senza, ricercare e quindi vivere senza. Di cui non poter tralasciare alcun dettaglio. Già, il dettaglio. Forse questo è quello che ha sempre affascinato moore 83, forse è l'unica lente in grado di mostrargli il cavallo, la sua forza, distruttrice e creatrice. *Pars destruens* e *pars construens*, non si può non accettarne la complementarità. A questo si riduce il compito. A distruggere e ricostruire. A raccogliere frammenti e ricomporli. E nel farlo sentirsi artefice di quella ricostruzione. Si vive e si muore nient'altro che alla ricerca della soddisfazione personale. Quello è forse l'insegnamento più grosso che moore 83 è stato in grado di dare a quegli anni di insaziabile ricerca. Il dettaglio come unico ricettacolo di sogni e desideri, dentro cui scovare l'unica anima verso la quale ha sempre rivolto il suo sguardo immortale. Viola in fondo non è altro che un dettaglio, un insettino minuscolo intrappolato nella rete del ragno. Ma il ragno non ha bisogno di una Viola, ha bisogno di un corpino qualsiasi da sgranocchiare, digerire, assorbire. Poco importa chi è, com'è fatto e quali effetti comporta sulla sua persona. Invece la Viola da trovare è una, una come la rete, ma la rete è fredda, impersonale e infinita.

Scovare la sua Viola per riprendere il controllo di sé, farlo attraverso ogni strumento fisico, materiale o immateriale, legale o illegale. Violare accordi, infrangere amicizie, dilapidare una carriera, tutto questo e molto altro senza sentirsi per un attimo di sbagliare. Tutto questo per un dettaglio. Alla ricerca ossessiva del dettaglio.

## *Alla morte per quel dettaglio.*

Un'unica missione per un viaggio infinito dentro cui rintracciare sé stessi, Viola e con Viola la propria dimensione. In quel codice sono racchiuse tutte le speranze, i sogni, le frustrazioni e i desideri di un corpo afflitto dalla paura di vedersi privato della vita in un attimo, con la stessa rapidità con cui si perde un ricordo. Un tasto di invio, un codice, un altro codice inserito in una macchina per ottenere un risultato in grado di convalidare o annullare in un attimo un viaggio durato una vita. Eccola lì, così squadrata e allo stesso tempo così morbida nelle sue forme, un rettangolo della grandezza di una falange dentro cui cercare un'intera anima, o due intere anime, o forse molte di più. Anni di ricerche, di scoperte, di perdite, di disillusi inizi e repentine capitolazioni, di percorsi infiniti, legali e illegali, nel tentativo di accerchiare e svilire i sistemi di protezione informatici lo hanno portato ora davanti al risultato incontrovertibile.

Cosa fare ora? Cosa fare di questo senso di vuoto che si è improvvisamente impossessato di lui? Lui che ha basato e incanalato tutte le sue energie alla ricerca di quel piano che è ora improvvisamente davanti a lui. Come pensare anche solo per un secondo di non volerlo vedere, toccare, raccogliere, conoscere? Una cartella per sapere chi è Viola, dov'è in questo momento, e chissà che altro. Di certo qualcosa di lui. Perché allora quell'accenno di esitazione? È della vita che si tratta. Che c'è oltre? Dopo? Prima? La freccia è ancora lì, immobile, dato il mortal sospiro. Immobile eppure così implacabile nella sua corsa verso la vita. La luce è la via d'uscita. La via e l'uscita, l'uscita e la vita. Il cuore rallenta, la testa cammina.



*Quando arriva aprile è sempre la stessa storia: piove, non piove, poi piove forse, o magari no, vediamo, ecco, ora sì meno male, almeno ho preso la cerata. Come se la cosa dovesse cambiare qualcosa a qualcuno. Sarà uguale se piove o no, no? Beh a me poi non è che mi cambi niente. L'importante è che le gerbere si siano allineate a modo con l'arco del sole. Poi se prendono l'acqua da su o da me è uguale. Del resto bisogna prendersi cura delle cose fino a un certo punto. Perché la cura in effetti è un'invenzione di chi non ne ha bisogno ma ha un sacco di tempo a disposizione. Certo che se oggi non arrivasse potrei dedicarmi a etichettare tutte le vasche che ho piantato. Magari non venisse oggi, a parte che è sempre in ritard... DRRRIIN!*

- Buonasera!
- Perdoni il rit...
- Si accomodi! Arrivo subito...

*Ah guarda, quel volume non c'era. Questo scaffale è animato, ne sono comparsi diversi nel frattempo. Ma da dove? Sembra che qui non ci entri nessuno dallo sbarco sulla Luna. "Antroposofia dell'imbecille". Sembra interessante. Vediamo un po'... "Entrare in contatto con un pensiero diverso significa dapprima misurarsi con i propri limiti e di seguito apprezzare l'alterità come una condizione matura per l'esplorazione dell'Altro in quanto universo non da conoscere ma da ridisegnare all'interno del proprio*

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 - BELTONTA (ST)

*orizzonte, nella vacuità della propria coscienza." Sembrano parole sante, ma che c'entra l'imbecille? Ah, forse intende questo: "...chi definisce qualcuno come tale – deficitario di capacità comunemente acquisite come la comprensione e lo scambio di opinioni diverse – fatto accettato e condiviso dalla morale comune senza dubbio – di fatto non è altro che un povero illuso agli occhi degli stessi presunti tali, una persona oggetto della ribellione del senso critico che ci avverte sempre quando qualcosa non torna secondo i canoni consolidati della scienze umane." Può essere, in effetti, mo' glielo chiedo...*

- Se le dico "rosso" lei riesce a immaginare come mi sento? Anzi, COSA sento? Io oggi sento rosso. Non "mi sento rosso": SONO rosso. E non mi dia del maccartistico commie, non ci siamo no no no. Sì in parte sì, è vero, c'è sempre quella possibilità al solo nominare il potente Tono Vitale, quello che i Sumeri temevano se espresso in forme combinatorie casuali e i Fenici usavano per commerciare con i selvaggi civilizzati delle isole occidentali. Quel colore mi appartiene, mi tiene, mi contiene. Ed è impossibile sfuggirgli tanta è la sua forza. Dott., mi aiuti, non so più come sbiadire il mio sentire, non so più come appiattare la mia visione, non so più come spegnere quel fuoco di cui non conosco le temperature ma solo le striature che sul mio corpo affiorano laceranti, e sugli altri si traducono in strappi convulsi senza possibilità di redenzione o

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 - BELTONTA (ST)

di ritorno. Dott., mi sente? Cosa sta scrivendo sul suo taccuino? La prego, mi parli!

– Otto, mio caro Otto, come posso non ascoltare le sue parole, non seguirla nel suo maelström cromatico? Sa una cosa? Davanti a un Picasso del periodo blu mi sono chiesto: “E se fosse stato di un umore più sanguigno, cosa sarebbe venuto fuori? Un Picasso in Red?” Non che anche solo un Campari o un Americano non mi svelino altrettante imposture nello spettacolo che il rosso dispiega dinnanzi a sé. Certo, il grande Uno è un numero ad immersione profonda, dotato di capacità distruttive inaudite, simulacro di un’era in cui si sparavano molte inverecondie a gittata atomica. Così come l’antroposofia ci insegna...

*Ah, vai, ora me lo spiega forse...*

...che questo è il colore del sangue, ma solo se non lo abbiamo mai sentito dentro di noi. Perché per i comuni mortali il sangue non esiste, è un’idea, non un’energia, la vita. E pensi, caro Otto, che io non sono neppure ebreo, figurarsi se avessi un antenato shefardita. Non potrei che attivare un rituale carmico – a sue spese, ovviamente...

– Ecco, proprio questo temevo in conclusione. Tanto si finisce sempre lì. Ma purtroppo non posso sgarrare e fare uno scostamento dalla mia quota di bilancio. Perché se anche giocassi tutto sul 7 e vincessi il banco, non potrei essere soddisfacentemente esauriente nei suoi confronti, perché sarei comunque e nonostante tutto, sempre in rosso. Mi spiace ma ora devo davvero andare prima che sia troppo tardi

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTA (ST)

---

*Dott. Luno Frattanti*

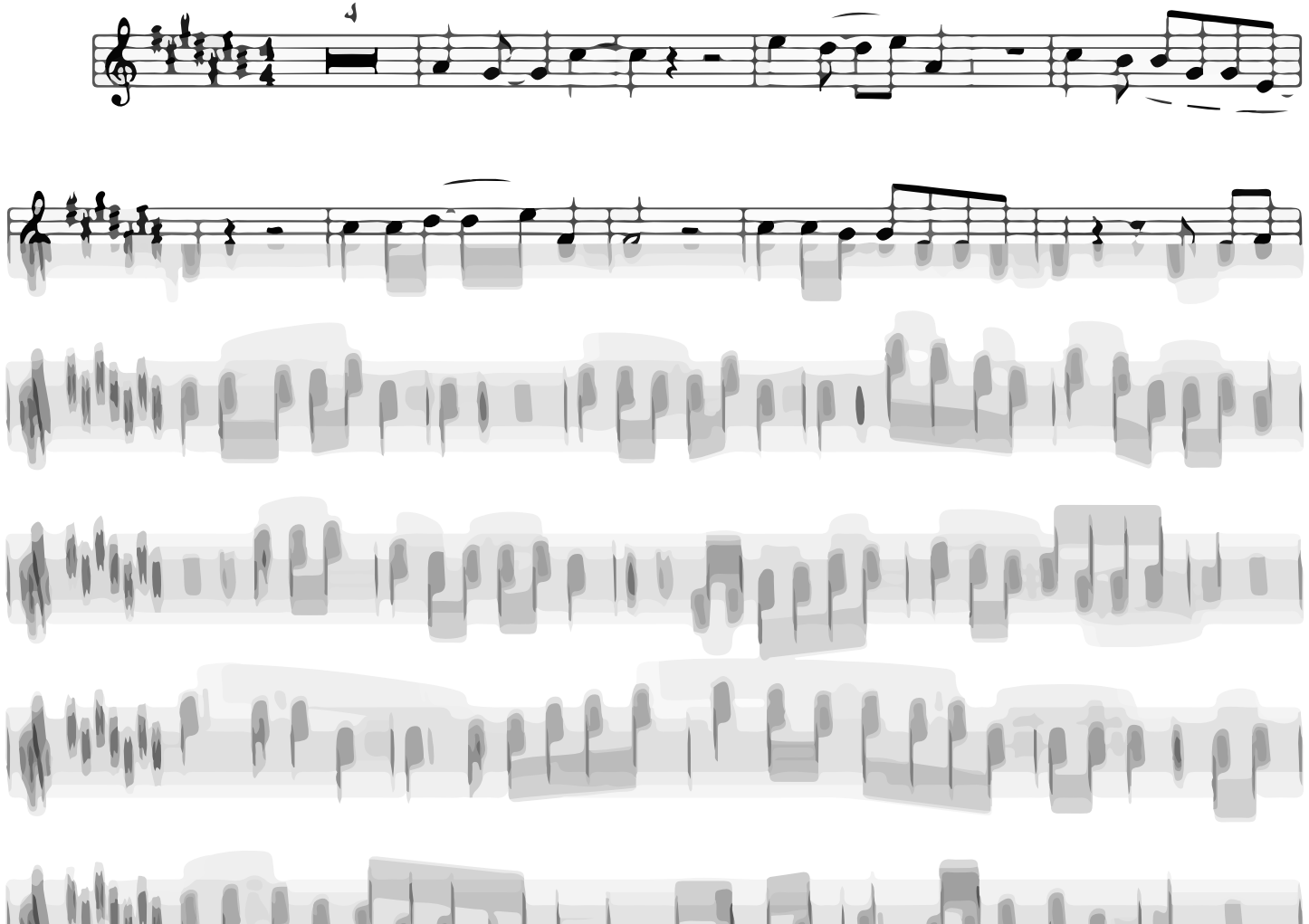
PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTA (ST)

All'alba, in Via Jacopo Nardi i corpi dei pochi passanti già svegli fanno la brusca conoscenza con le prime brezze mattutine. Pochi rumori, solo un peregrinare incerto di ombre alla ricerca del modo più astuto per rintanarsi dal freddo. Le ombre sembrano cercare nella luce un riparo dalla profondità del buio. Sembrano aver perso il contatto, e con esso il ricordo, del buio. La luce è il rifugio perfetto dai pensieri.

Elegante quanto disinvolta, Simba si aggira per le stanze della casa con la sicurezza nel passo che la contraddistingue. Mesi di servilismo domestico l'hanno portata a sviluppare un sesto senso nei confronti del gigante che l'ha cresciuta e nutrita in tutto quel tempo. Se solo Simba avesse avuto modo di rispondere a quei monologhi farneticanti e incerti di **romeo\_8**, che in lei ha sempre visto il confessore ideale. Da qualche giorno Simba miagola più di sempre, pensa il gigante mentre mette in forno la pizza surgelata del Conad, diventata col tempo sempre più una consuetudine del venerdì sera. Anche oggi niente lavoro. Da ormai duecentododici giorni non esce più di casa. Da duecentododici giorni **romeo\_8** vive in un territorio incerto tra realtà e immaginazione. Nel crinale scosceso e impervio in cui il presente e il passato si mescolano. Sul crinale il vento soffia senza tregua, senza filtri, muri o barriere lì a fermarlo o deviarlo.

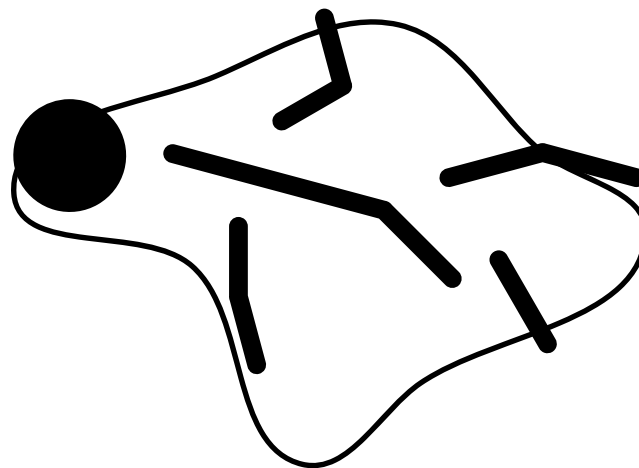
*Il vento soffia così libero  
che a volte sembra  
intonare una melodia.*

# Evening Wind



Più scivolavamo e più la stretta diventava forte. Più lasciavamo penetrarci attraverso i minuscoli pori di materia di cui eravamo fatti e più quella materia sembrava pomparsi di energia, quasi quel fluido fosse il carburante del sogno in cui eravamo immersi. Quel fluido ci stava allontanando, noi volevamo allontanarci, allora perché ci stringevamo ancora più forte? Nuotare, correre, camminare. Per cosa? Forse quell'anfratto di mondo non era altro che il nostro mondo. Non perché lo condividevamo, come si condivide un letto, una casa, o un'auto, non condividevamo niente. Era quell'energia a mettere i nostri corpi in condivisione, intrufolandosi, scivolando, incollando un pezzo di materia alla volta. Brandendo la spada dei ricordi, o dei sogni, con l'intento di spezzare e ottenendo come risultato l'unione, la fusione della materia. La reazione necessaria al contatto tra i corpi. I corpi soltanto. Ammiravo le gocce di pioggia. Pensavo a quanto è entusiasmante il momento dell'atterraggio. Volevo essere quelle gocce. Che al momento dell'impatto con le superfici si dissolvono dolcemente e subitaneamente. Si inglobano o vengono inglobate, e nel mentre si trasformano. Ma lo fanno con dolcezza, quasi fosse l'unico destino verso il quale sono dirette. L'unica legge alla quale vogliono aderire. Ma quelle gocce mi intrappolavano, mi costringevano al contatto con lei. Volevano che convivessi con la stretta di quel corpo che mi stava risucchiando. Erano le gocce stesse a risucchiarmi, ma era

lei a guidarle verso di me. Era lei ad orientare il loro corso. Anzi, lei stessa era diventata le gocce.



Ero steso a terra supino con la bocca e gli occhi spalancati, guardavo dall'alto il mio corpo esanime fuggire pian piano alla vita. Quelle stesse gocce di cui avevo ammirato l'incedere solenne e silenzioso tra le superfici le vedevo ora durissime, come proiettili in grado di distruggere qualsiasi materia si opponga al loro moto. Alla mia sinistra, in lontananza, un rumore soave mi risveglia, è mattina, le gocce non ci sono più, rimane una melodia antichissima che echeggia dentro di me come un suono che proviene dalle profondità più inesplorate dell'animo.



<b>From:</b>	info@tiratardi.it
<b>to:</b>	romeo_8@gmail.com
<b>CC:</b>	
<b>Subject:</b>	RESCISSIONE CONTRATTO

Gentile signor Trattobassotto,

stante la situazione descritta nel precedente avviso di garanzia a lei recapitato, siamo costretti con la presente ad avvisarla dell'irrevocabile decisione di esonerarla dal contratto da lei stipulato con la nostra azienda dodici anni, nove mesi, e undici giorni fa. La violazione dei sistemi di protezione è reato, con l'aggravante di essere l'organo addetto a vigilare tali sistemi.

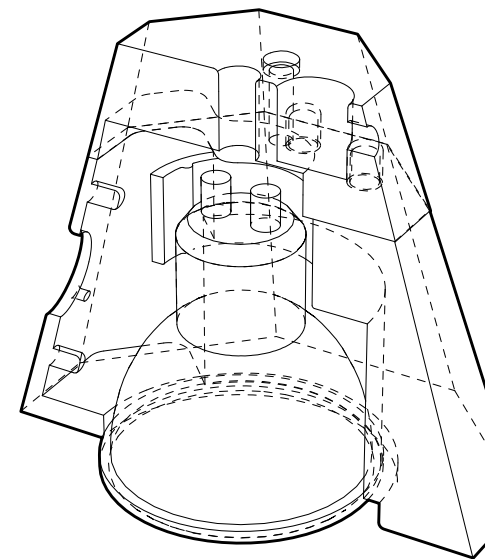
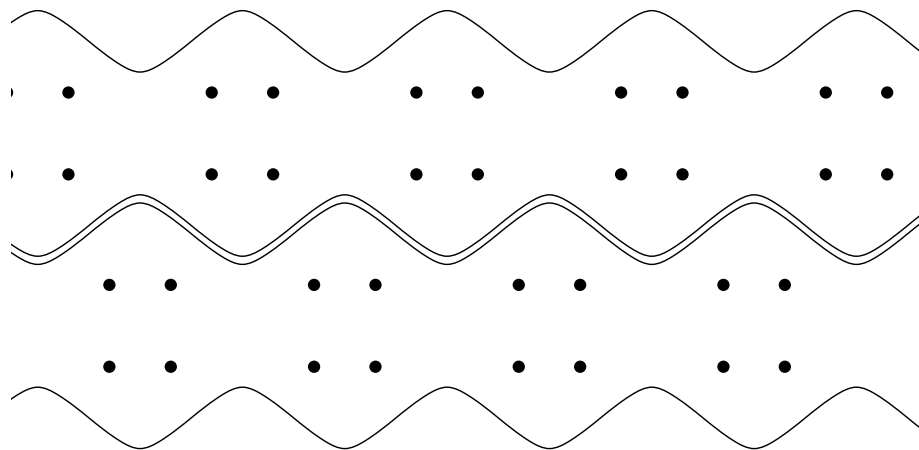
Siamo tanto profondamente rammaricati della sventurata capitolazione del rapporto alla quale siamo stati costretti a volgere, quanto certi che questo epilogo sia la migliore risposta agli eventi che hanno coinvolto il nostro ente e la sua persona.

Cordiali saluti,  
Carlo Tiratardi

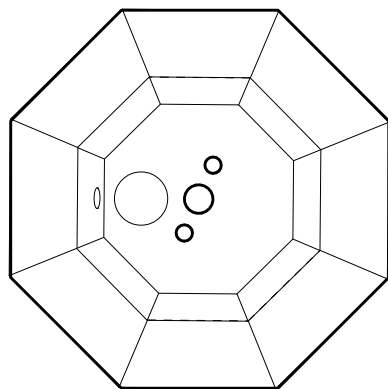
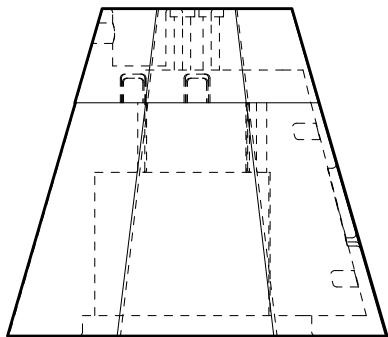
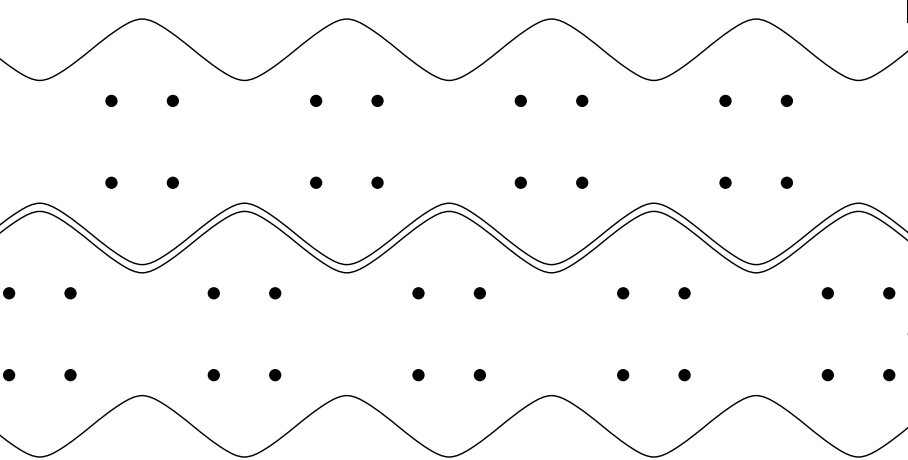
Migliaia di goccioline non più grosse di qualche decina di pixel cospargono lo schermo piatto e gelato di una condensa uniforme e opaca. Le sette cifre che compongono il suo nome si leggono bene oltre quella patina, eppure a **romeo\_8** quella patina sembra secondo dopo secondo più consistente e aggressiva. Al punto da sentirsi aggredito e protetto al tempo stesso da essa. Come fosse lo schermo stesso cosparso da un ulteriore schermo composto da altrettanti aggregati materiali protettivi. Quello schermo, per quanto leggero e poco consistente, formava un ponte tra il reale e l'immaginario, tra il presente e il passato, tra la vita e la morte. Protettivo verso **romeo\_8**? Verso la macchina? O verso l'immagine del passato, che mai come in quell'infinito attimo di ininterrotto stupore e inarrivabile adrenalina aveva assunto la forma di un contenitore reale. Un contenitore della forma di una cartella, dell'attributo significativo di una cartella, un artefatto digitale in grado di rivelare tracce di vita altrimenti invisibili e impercetrabili. Lì, nei meandri di quell'universo digitale composto di ricchezza e miseria, di enormemente grande e di infinitamente piccolo, di puramente astratto e di così diabolicamente reale e concreto, sta la risposta ad una vita di peregrinazione interiore ed esteriore alla ricerca della chiave di criptazione del reale.

**VIOLA LEGGE ACCORDI PER LIRA**

È reale la rete di schermi che romeo\_8 ha intessuto al fine di nascondere la realtà? E se sì, per cosa? Nel segreto celato dietro alla maschera della rete, alla quale si può accedere solo con l'astrazione mentale e fisica, c'è davvero la risposta? **romeo\_8** non sa dirlo, quello che sa è che il mistero di quel bisogno impellente di escludere un pezzo di realtà dalla realtà è il senso della sua stessa vita. Un percorso infinito atto a rattoppare la crepa da lui stesso creata. La verità sta dietro quello squarcio. **romeo\_8** è perso nel passato, perso nel ricordo di quelle mani che lo stringevano con così grande forza e protezione. Il suono della lira percuote dolcemente il suo corpo come ogni nota fosse una diversa e speciale mossa di un massaggiatore di un non so quale misterioso villaggio orientale immerso in un qualche fantastico rito di purificazione mistica. Chissà se quel suono lo accompagnava mentalmente anche mentre violava gli archivi ministeriali. Mentre si immergeva nei segreti più oscuri della rete al fine di occultare quel codice, quell'archivio, quella cartella dentro alla quale si sarebbe potuta intravedere una traccia della realtà che esisteva solo nella sua mente.



Di certo sentiva la voce di una donna.



*Alle cinque della sera, alle cinque della sera, tutte le campane suonano, tutti i fedeli accorrono, alle cinque della sera, alle cinque della sera. Forse non diceva così, ma l'immagine è proprio questa. Un mondo antico, visto dall'alto, a matita, i volti solo abbozzati ma le espressioni perfettamente ritagliate. Le ombre del pomeriggio assoluto, ancora molto caldo, non ancora lunghissime ma già propense a infilarci dappertutto. Cosa aveva quello spagnolo di così penetrante nel suo sguardo? Come faceva a imbevvere di emozioni così primitive quelle scene di rituale normalità? Certo che se ci fosse lui al posto mio a quest'ora avrebbe già disegnato con le sue parole secche il clima di attesa del ritardatario, quella sensazione di insofferenza e insieme di sopportazione che mi prende ogni volta che devo aspettare che questa arrivi, tanto è sempre in ritard...  
DDDRRRRRRRRIIIIIIIIIINNNNNNNN!*

- Buonasera!
- Buonasera Dottoressa, eccomi, sono tutta per le...
- Benissimo, si accomodi. Arrivo subito!

*A una certa bisogna andare, eh? Mi raccomando, non farti prendere dalla situazione, lo sai che poi... Certo cosa credi lo so benissimo stai tranquilla. Anche tu però cerca di starmi vicina perché a volte... Cosa? Io sono l'unica qui che ti sta sempre affianco, lo sai benissimo. Non vorrai mica accusarmi di fregarmene di te? eh?... Ma no, stai*

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 - BELTONGO (ST)

*tranquilla, dicevo solo di non farti distrarre dai fiori o dalle sue parole, lo sai che lui è uno bravissimo a farti credere quello che vuole... Sisì certo come no... Comunque potevi anche metterti addosso qualcosa di meno provocante, marooooòòò, cosa vuoi fare? sedurlo alla Basic Instinct?... Ahahah, ma dai, smettila, è solo una gonna! Credo che la Dottoressa abbia visto di meglio in vita sua... Mah, chissà, mica detto. E comunque a dirla tutta, il colore delle calze direi proprio che fa a cazzotti con quelle scarpe. Che ti è venuto in mente di metterti le Clark's con le calze fucsia? Non siamo mica a carnevale... Oh dai piantala di farmi due palle con i colori. Ma se sei completamente daltonica? Non sono fucsia, sono le Burlington grigie, e le scarpe sono le Church's, MA DOVE VIVI?!? Mi fai vergognare di averti portata con me tutto 'sto tempo. Mamma mia che noia!...*

– Cara Dottoressa Noori, la trovo davvero in gran forma oggi! Questa pettinatura le dona molto. E che carina quella sua ghirlanda di fiori. L'ha fatta lei?

– La ringrazio dei suoi complimenti, cara Noori. No, la ghirlanda mi è stata regalata da una amica che adora fare queste cose, appena arriva la stagione. Si chiama Noori, alla prossima occasione avrò piacere a presentarvi. Credo che potreste essere ottime amiche.

– Ah davvero? Ma che bello, non vedo l'ora!

– Ma ora veniamo a noi. Com'è andata la settimana?

– Mah. senta Dottoressa, il dittatore detta ma lo scriba poi scrive quello che gli pare. Questo per dirla che in fin dei conti continuo ad avere questa relazione estremamente ingombrante con una persona che a tratti pare essersi impossessata della mia stessa coscienza, al punto da dettarmi regole e modi di comportamento, come se fossi una sua marionetta.

– Ma di chi credi di parlare, scusami? Ti sembra che la Dottoressa Noori abbia qualche interesse nelle tue fantasie immaginarie? Ti rendi conto che così sei ridicola? Sono davvero senza parole...

– Cara Noori, mi dica pure. Di cosa la accusa questa sua “compagnia”?

– Beh, guardi, Dottoressa, si va dalle cose più banali, come la scelta dell'abbigliamento, alle questioni più intime, come la posizione più orgasmica quando faccio sesso con il mio ragazzo. Che poi lei manco lo conosce il mio ragazzo. Che poi manco ce l'ho un ragazzo. Che poi se anche ce l'avessi mi guarderei bene dal fare sesso con lui, perché a me piacciono le ragazze.

– Secondo me tu sei tutta scema. Ma ti rendi conto delle cose che ti escono dalla bocca? Mi chiedo come faccia la Dottoressa Noori a starti ancora ad ascoltare...

– Mhh, interessante cara Noori, vada avanti.

– Sì, le dicevo, che poi anche quando dormo mi sembra che questa sia sempre lì a parlarmi nel sonno, a dirmi che ho fatto male a fare quello e ho fatto male a dire

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

quell'altro, e così e così e tutta la notte con questa rottura di ovaie. Guardi, a volte l'appiccicherei al muro, se solo avesse il coraggio di farsi vedere...

– Ecco, perché in effetti, cara Noori, la sua compagnia non si manifesta che raramente davanti a lei, giusto?

– Eccoci, ora capirai finalmente. La Dottoressa Noori ha capito tutto, ha capito che sei una povera idiota che si inventa le storie più assurde pur di farti notare. E voglio vedere come ti cucina, povera stupida che non sei altro...

– Beh, ecco, in effetti, lei non è che ci sia veramente. Io lo so che c'è, e non mi importa di vederla. Perché lei c'è, lo so e basta. Il problema è che non si cheta, non sta zitta mai, ha sempre da ridire su tutto, anche quando sono al cesso.

– Cara Noori, capisco. Bene, a questo punto credo che potremmo fare una cosa, tutte insieme, io, lei e la sua compagnia. Prendiamoci una bella pausa e poi ne riparlamo. Intanto se potesse pagare la seduta potremmo fissare il prossimo incontro...

– Ecco, oh, finalmente. Ce l'hai fatta. Ora la Dottoressa Noori ti fa pagare giustamente uno stonfo per la pazienza che ha dovuto concederti, così impari a farla tanto difficile con le tue storie...

– Ah ecco, Dottoressa, immaginavo che saremmo arrivate qui, a questo punto, dove tutto alla fine si conclude. Non volevo assolutamente che le cose finissero così, mi perdoni, sono davvero imbarazzata, credo di dover davvero andare via a questo punto, prima che sia troppo tardi...

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA

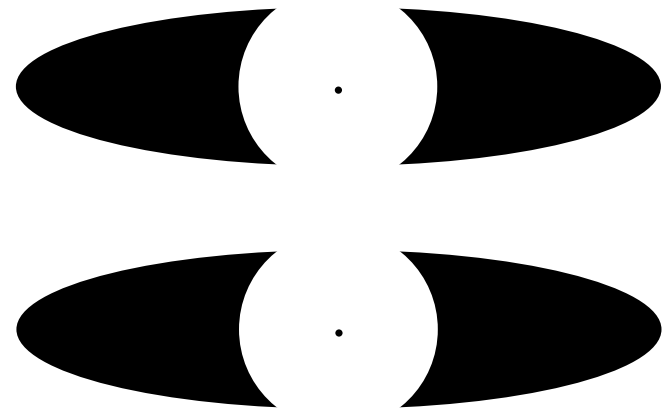
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTO (ST)



Noori fissava la porta grigia di fronte a sé.

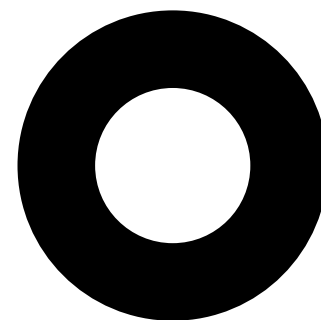
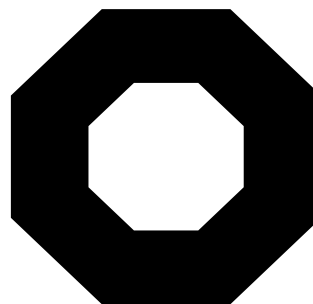
I suoi capelli erano raccolti in una stretta coda da cui fuoriuscivano due ciocche arruffate che le contornavano il viso. Le luci del corridoio le illuminavano la schiena. Come spicchi di luna, il loro bagliore donava energia alle piante, disposte sulla parete in maniera alternata alle fonti luminose. Non vi erano altri elementi particolari in quell'ala dell'edificio. Minimale, candida, pulita, evanescente. In quel momento, in quell'ambiente di passaggio, vi erano solo il corridoio, la porta e Noori. Dimostrava al massimo diciotto anni. Non era alta, non aveva forme, era la neutralità fatta ragazza. Una di quelle persone che nella folla sarebbe passata inosservata, se non fosse stato per i suoi lineamenti gentili ed esotici. Non sembrava avere timore della convocazione avvenuta quella mattina. Seppur insolita, non era certamente la prima volta che accadeva. In realtà non manifestava quasi mai emozioni. Era un libro difficile da leggere, un po' come se tutte le sue pagine fossero state bianche, tranne per qualche

scarabocchio dotato di un significato arcano, se non per chi lo aveva disegnato. Si poteva giusto giocare ad interpretare le sue azioni, le sue espressioni; ma la maggior parte dei giovani si limitavano ad evitarla un po' intimoriti dalla sua freddezza. Se ne stava lì immobile come una statua, quando poi alzò il braccio e appoggiò le nocche sulla porta. Bussò due volte molto piano, restando con la mano chiusa appoggiata sul freddo rivestimento. La persona all'interno sentì comunque e cordialmente le disse di entrare. La ragazza si prese due secondi poi accarezzò la maniglia e aprì. La luce della stanza illuminò il suo viso e per un attimo si poté vedere il color cioccolato fondente dei suoi occhi a mandorla. Iride e pupilla si fusero insieme facendo apparire come vuoto cosmico lo spazio tra le palpebre.

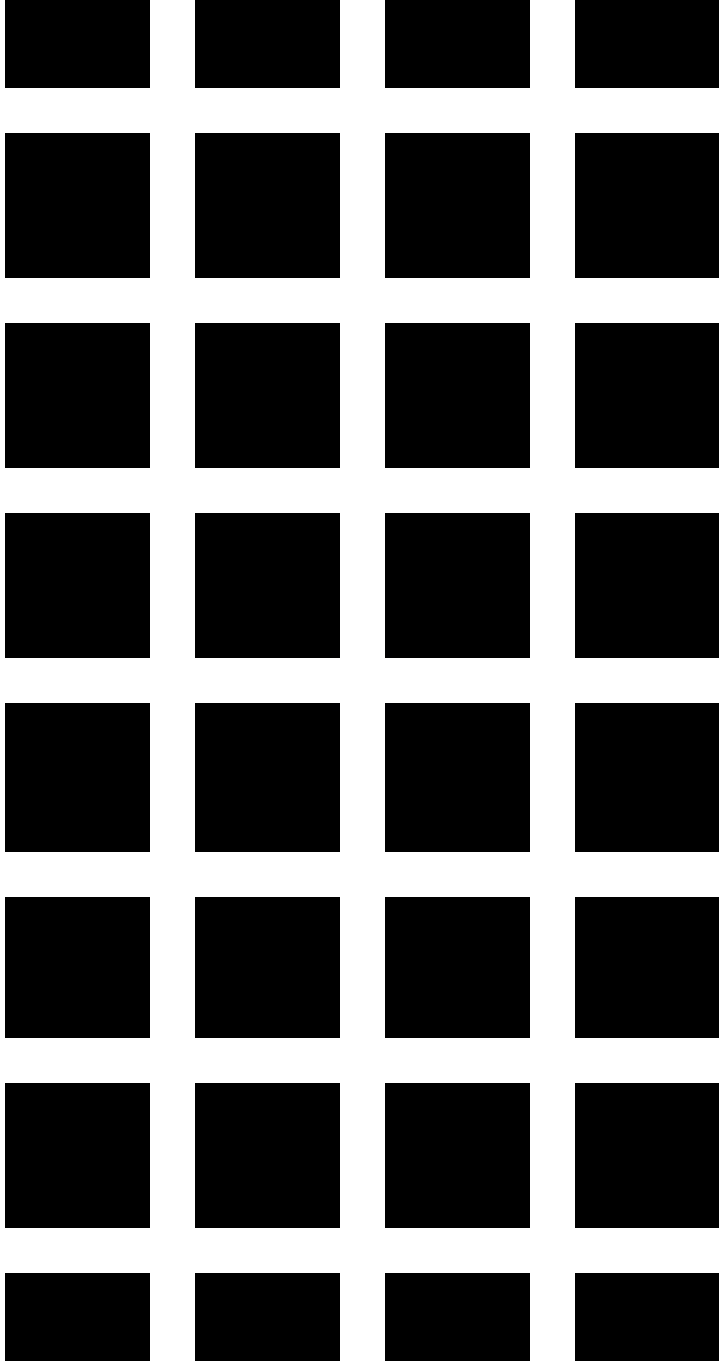
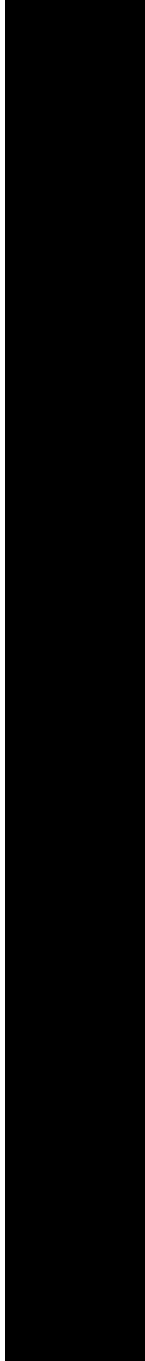
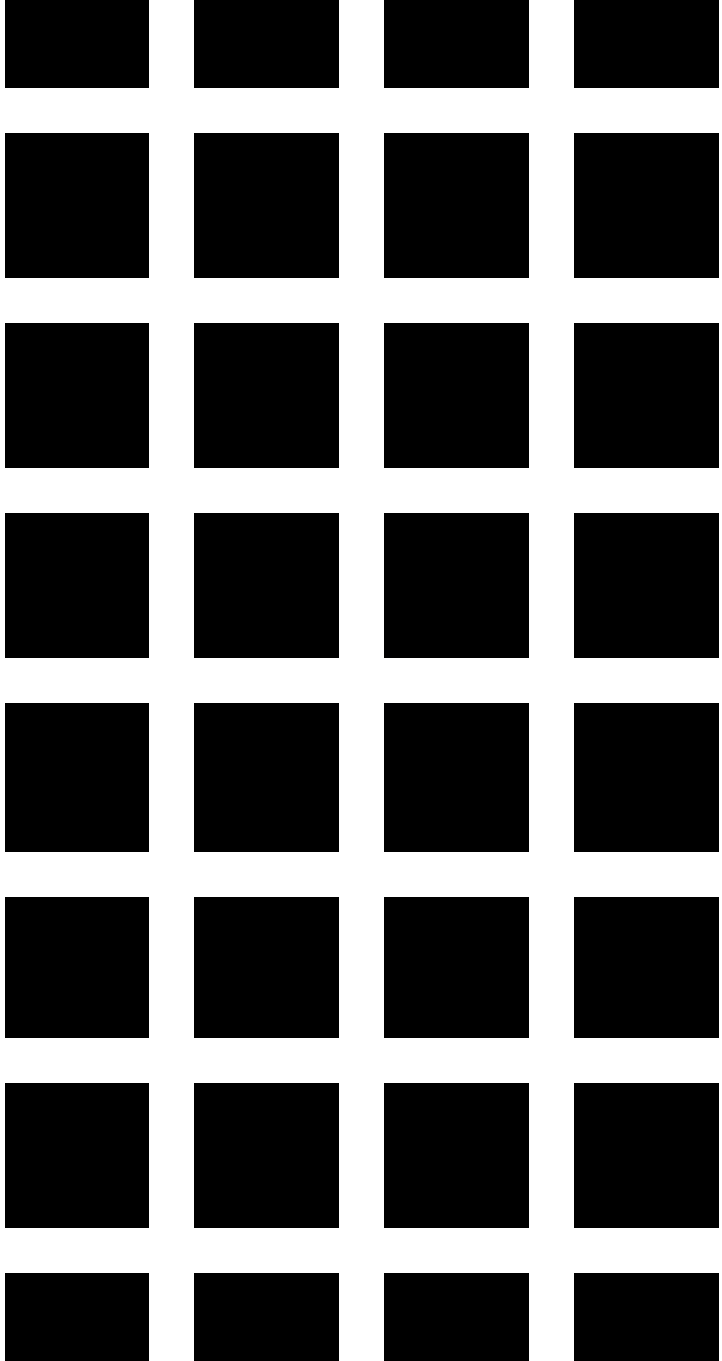




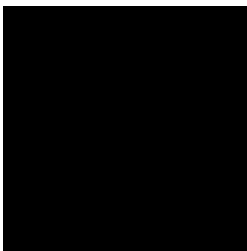
L'ufficio era pulito e moderno. Le pareti bianche porcellana come la pelle della ragazza reggevano una libreria in plexiglas divisa in cubi. Ogni cella conteneva pochi libri e qualche oggetto metallico non ben identificato. Potevano essere soprammobili, apparecchi tecnologici o utensili provenienti da un altro pianeta, ma questo Noori non lo sapeva, non le interessava proprio. Sempre sulle pareti vi erano appesi degli specchi di forma geometrica che avevano colto la sua attenzione. Si osservò come se non si fosse guardata da molto tempo. Le occhiaie erano pronunciate sul suo volto.



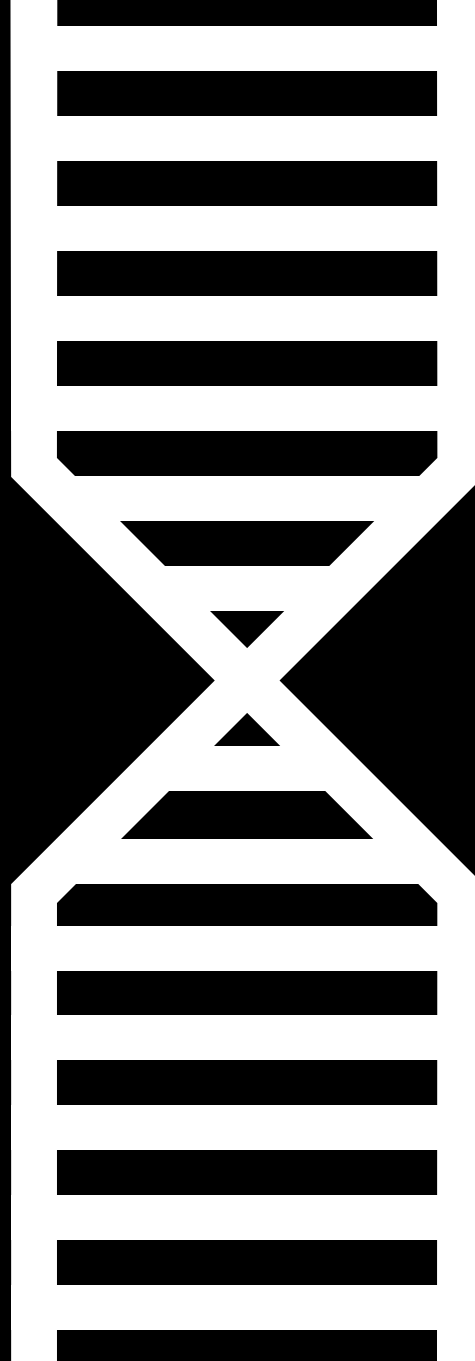




“Prego Noori, entra”. La voce di prima si riattivò gentile, come quella di un genitore che parla al bambino distratto da una farfalla. La ragazza lo guardò. Conosceva quel medico. L’uomo col camice celeste pallido stava seduto su una poltrona di tessuto dietro ad un particolare tavolo trasparente dello stesso materiale degli scaffali. L’uomo aveva il viso pulito, avrà avuto una ventina di anni in più di lei ma se li portava piuttosto bene. Capelli in ordine, occhiali da vista e gambe incrociate che finivano con dei mocassini in pelle visibili perfettamente attraverso il tavolo. Dal camice spuntava un maglioncino bianco in cashmere a collo alto che circondava la sua gola proprio all’altezza in cui iniziava l’ombreggiatura di una barba perfettamente rasata.



Con un sorriso amichevole fece cenno a Noori di sedersi. “Grazie di essere venuta” - iniziò il medico, con il fare di un presentatore in una serata di beneficenza - “da quando sei qui sei migliorata molto, anche se a livello di socializzazione beh... C’è ancora da lavorare. Forse è per quello che hai vissuto prima di arrivare qui. Se solo ti avessimo trovata prima...” - rallentò con un certo rammarico, per poi reagire alle sue stesse parole - “Ma comunque è stata una fortuna per te, che ti abbiamo trovata e portata con noi. Non saresti mai sopravvissuta all’esterno da sola.” Noori nel frattempo ascoltava passivamente con la bocca leggermente aperta. “Come ben sai, anche se i tuoi occhi non lo ricordano, la Terra è amara di questi tempi. La malattia e la carestia hanno trasformato il pianeta e l’indole dei suoi abitanti. Ma qui...” - fece una piccola pausa - “Qui al Post Global Village voi giovani avete una speranza e dovete essere riconoscenti agli esploratori dell’esterno che vi hanno salvato. Magari un giorno potreste fare il loro stesso lavoro o servire la struttura in qualche altro modo. Sei d’accordo, Noori?” La ragazza non rispose, ma in qualche modo fece comprendere che aveva capito, anche perché buona parte di quelle cose le aveva già sentite e risentite. Dondolò leggermente avanti e indietro in segno di affermazione. Il medico non era troppo soddisfatto della risposta, ma se ne fece una ragione e proseguì. “Quindi... Veniamo a te. È un po’ che sei qui con noi e dalle nostre ricerche sul tuo DNA dovresti avere ventun anni. Sei grande ormai.”

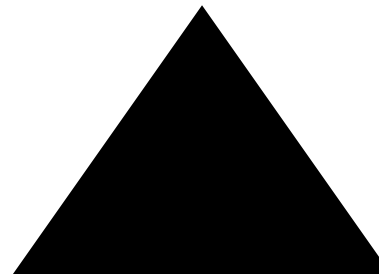
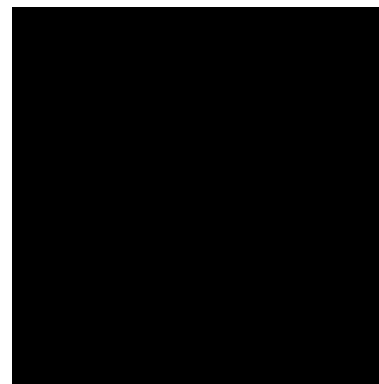


Noori non se ne faceva niente di quelle informazioni e per il medico era sempre più come parlare ad un manichino, ma non indugiò in alcun modo. In fondo era il neo direttore del Post Global Village e il coordinatore del laboratorio ricerca e sviluppo del settore Healthcare. Aveva avuto a che fare con molti ragazzi difficili o poco collaborativi nel corso degli anni e non si era mai scomposto. Nemmeno con quei giovani che avevano organizzato una mezza sommossa e che chiamavano il Village con l'acronimo PVC invece di PGV, comparandolo ad una gabbia di plastica. Il dottore teneva molto alla struttura. Era solito camminare per i corridoi accarezzandone le pareti e sfiorando le foglie delle piante, come a saggiarne la loro salute. Salutava ogni ospite della struttura e membro dello staff con il calore di un Babbo Natale in un centro commerciale.

Eppure non sembrò adirarsi in alcun modo quando una mattina quasi tutte le targhe che riportavano la sigla del Village erano state imbrattate, facendovi comparire a loro posto l'acronimo del polimero di vinilcloruro. Il concime chimico utilizzato per l'azione di guerriglia colava lentamente verso il pavimento delle diverse sale, innescando una serie di scivoloni tra i membri del comparto di pulizia e sanificazione con conseguenti risa da parte dei bambini che assistevano alla scena inconsapevoli della gravità dell'accaduto. Perfino quando il liquido verdastro macchiò in modo indelebile i mocassini che anche quel giorno portava ai piedi, il medico non ebbe alcuna reazione visibile.

I colpevoli furono facilmente individuati tramite il sistema di sicurezza e vennero convocati dal consiglio d'amministrazione della struttura. Dalla risolutezza con cui si avviarono verso il luogo dell'incontro sembrava proprio che avessero ottenuto ciò che volevano. Ma, dopo un paio d'ore, quando uscirono dalla sala riunioni, si diressero con molta tranquillità verso le loro stanze e da allora non avvennero più casi di atti vandalici di alcun tipo. Non si sa cosa successe in quella occasione, ma era più che nota la capacità oratoria del neo direttore, quindi nessuno si stupì dell'esito di quell'incontro né fece domande al riguardo.

“Ti voglio dare una buona notizia.” - riattaccò energico, sperando stavolta in una reazione più convinta - “L'algoritmo ti ha scelta! Questa è la tua occasione per restituire un po' di quello che il Village ti ha dato. Potrai essere utile anche ad altri giovani come chi lo è stato con te quando ti abbiamo trovata, portando avanti questo loop di crescita perpetua che caratterizza la nostra casa.”





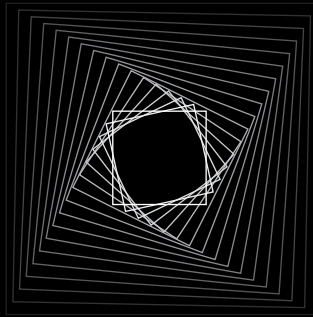
Un brivido attraversò la schiena di Noori, risonando nella nuca e provocandole un leggero spasmo. Gli occhi in un attimo si staccarono dal suo interlocutore e rimbalzarono sul tavolo dove incrociarono il suo lieve riflesso, poi su uno degli specchi appesi al muro dove si rivide più nitida e infine sulla libreria di plexiglas, dove l'immagine invece era scomposta e ripetuta in più celle. La confusione durò un attimo perché il dottore riprese a parlare. "Devi essere contenta, tra tutti i soggetti che abitano la struttura l' algoritmo ha scelto proprio te. Avvieremo il nuovo processo di sperimentazione e sarai tu la nostra punta di diamante. Sento che faremo grandi cose insieme."

L'algoritmo era una specie di mistero per i giovani che abitavano lì. Ovviamente Noori non aveva mai manifestato un evidente interesse verso la cosa, almeno non come i ragazzi che ne confabulavano al riguardo, costruendo teorie assurde sul suo funzionamento o sulla storia della sua realizzazione. Alcuni di questi, dopo anni senza contatti con l'esterno, avevano iniziato a venerarlo come una specie di divinità. Ad ogni modo anche lei era incuriosita da quel non-essere che controllava le loro routine: li svegliava la mattina, assegnava i compiti da svolgere durante il giorno, li informava sulla situazione all'esterno e monitorava tutto l'impianto di servizi e di sicurezza della struttura. L'algoritmo era la base dell'intelligenza artificiale che gestiva il Post Global Village. Era ciò che prendeva le decisioni su cosa fare, chi lo doveva



fare, quando lo doveva fare e come. Il tutto era calcolato su base matematica, incrociando i valori biometrici di ciascun individuo all'interno della struttura e i dati relativi alla situazione interna ed esterna all'edificio. Il fine era quello di perseguire gli obiettivi per cui era nato il Post Global Village nella maniera più efficiente... Fatto sta che, molto probabilmente, anche i piani alti del Village non sapevano come funzionasse effettivamente, e si limitavano a seguire le indicazioni del cervello elettronico. Non si manifestava fisicamente ma lo sentivi parlare e faceva apparire immagini e scritte sui display, anche se, il più delle volte, era una piccola lucina bianca che si accendeva e spegneva ad intermittenza. Una cosa semplice ed innocua come una qualsiasi spia LED che segnala l'accensione dei dispositivi. Presumibilmente anche in quel momento, in quell'ufficio, l'intelligenza artificiale stava analizzando il colloquio in corso, monitorando i parametri vitali dei due interlocutori, se così si possono definire, dato che fino a quel momento era parsa una conversazione a senso unico.



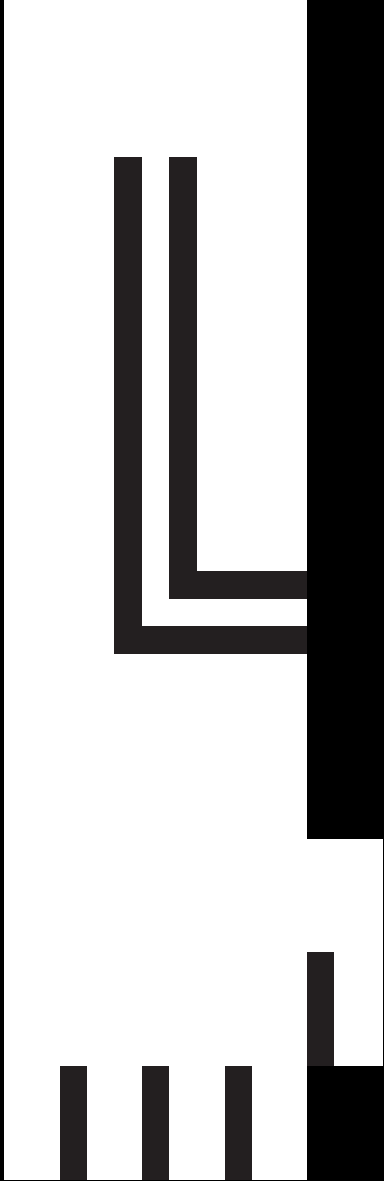


Il medico era rimasto in sospenso. Con le mani appoggiate al tavolo e aperte verso l'alto, pronto ad accogliere una reazione esaustiva che stavolta non si sarebbe fatto sfuggire. Era lì in attesa, e quel silenzio, che durava al massimo da una manciata di secondi, si faceva snervante. Noori intanto stava con gli occhi sgranati come in trance. Non tremava, ma la sensazione che aveva sul corpo e sulla pelle era la stessa di un brivido ghiacciato che ti attraversa le membra. La bocca era quasi spalancata, non come se stesse per dire qualcosa, ma come se non avesse più controllo dei muscoli della faccia. Le mani stringevano la seduta della sedia, facendo confluire una quantità eccessiva di sangue nei polpastrelli. Una goccia di sudore si fece sempre più piccola mentre attraversava ogni gradino della sua spina dorsale, mentre un'altra perfettamente speculare le attraversava il petto. Non vi era nulla di particolare nelle parole che aveva ascoltato quella mattina, ma si sentiva sola nella stanza. Una minoranza schiacciante. La ragazza, fin troppo passiva, non aveva mai preso grandi decisioni nella sua vita, se non quella di emarginarsi. Aveva bisogno di qualcosa, di qualcuno che rispondesse per lei.

“Insomma Noori, che ne pensi? Sei felice?”

consulzioni. Piragusa.  
bocca. Faceva per contorcersi. A una le  
le colava inesorabilmente dai lati della  
ma dalla bocca usciva solo saliva che  
sembravano pulsare. Voler parlare  
braccia della ragazza. Le vene in rilievo  
tramite tre dghi lucicanti dentro le  
attraverso i deflessori, poi infilarsi  
lati della ragazza. Il fluido scuro correva  
la pece che scorreva dalle due fessure  
pastello, tranne per il liquido nero come  
proveniva da un candida palette di tinte  
partiti alle diverse ogni colore nella stanza  
riflettevano le luci della stanza. Dalle  
e grandi occhiali protettivi su cui si  
erano nascoste da mascherare chirurgiche  
diversi annessi metallici. Le loro facce  
piedi intorno a lei armeggiavano con  
poteva muoversi. Quattro persone in  
le impediva di piegare la testa. Non  
lacci bianchi. La fascia sulla fronte  
Braccia e gambe erano legate con lacerhi  
Noori era su una sedia reclinabile.

Noori era su una sedia reclinabile. Braccia e gambe erano legate con larghi lacci bianchi. La fascia sulla fronte le impediva di piegare la testa. Non poteva muoversi. Quattro persone in piedi intorno a lei armeggiavano con diversi arnesi metallici. Le loro facce erano nascoste da maschere chirurgiche e grandi occhiali protettivi su cui si riflettevano le luci della stanza. Dalle pareti alle divise ogni colore nella stanza proveniva da un candida palette di tinte pastello, tranne per il liquido nero come la pece che scorreva dalle due flebo ai lati della ragazza. Il fluido scuro correva attraverso i deflussori, per poi infilarsi tramite tre aghi luccicanti dentro le braccia della ragazza. Le vene in rilievo sembravano pulsare. Voleva urlare ma dalla bocca usciva solo saliva che le colava inesorabilmente dai lati della bocca. Faceva per contorcersi. Aveva le convulsioni. Piangeva.



Mentre il dottore, seduto nella sua poltrona bianca con i gomiti poggiati sulla scrivania di vetro, parla di quanto sia importante raggiungere la propria calma interiore per affrontare al meglio ciò che le aspetta, Noori è seduta di fronte a lui, ascolta con occhi sbarrati, inerte. L'unico movimento emesso dal suo corpo è dettato dalle pupille che non sembrano trovare pace. Rimbalzano in qua e in là, ora sul muro bianco, ora sulle dita del medico incrociate tra loro, ora sulle sue braccia distese sui braccioli. Prima guarda a destra e poi a sinistra, ora la penna, ora i piedi. Non sembrano volersi calmare, i suoi occhi sono come un flipper che cerca disperatamente di contenere le palline impazzite, le sue pupille, che rimbalzano qua e là, nel tentativo di non cadere giù. Sono in cerca di qualche cosa, probabilmente neanche lei sa cosa. Forse sta cercando di individuare un oggetto su cui focalizzarsi che le trasmetta tranquillità, quella stessa tranquillità di cui le sta parlando il dottore e che le serve per affrontare il nuovo percorso che l'aspetta. Dopo qualche sguardo sfuggente, dentro una stanza impersonale come può essere quella di un medico in cui il colore che fa da padrone è il bianco, Noori sembra aver trovato pace e si sofferma sulla libreria posta alle spalle del dottore: bella, trasparente, lineare e maestosa. La scelta di averci poggiato solo qualche libro e qualche piccolo oggetto, posizionato chiaramente in maniera maniacale, sembra fatta apposta per non appesantirla troppo, così da lasciare che

trasmetta quanta più leggerezza possibile. Ora gli occhi di Noori non sbattono più come trottole impazzite, hanno rallentato il loro movimento, ora è diventato calmo e delicato, attento a ogni minimo dettaglio.



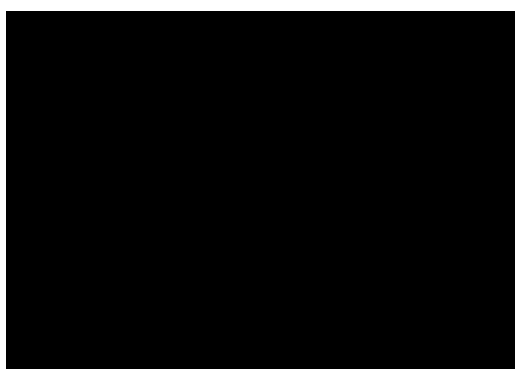
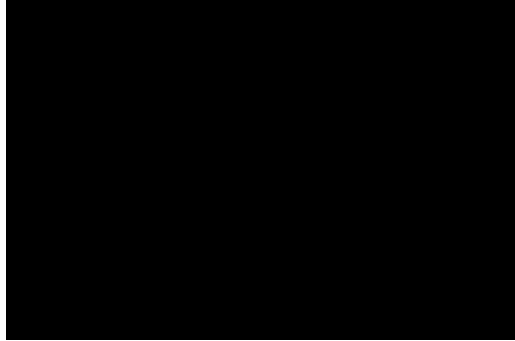
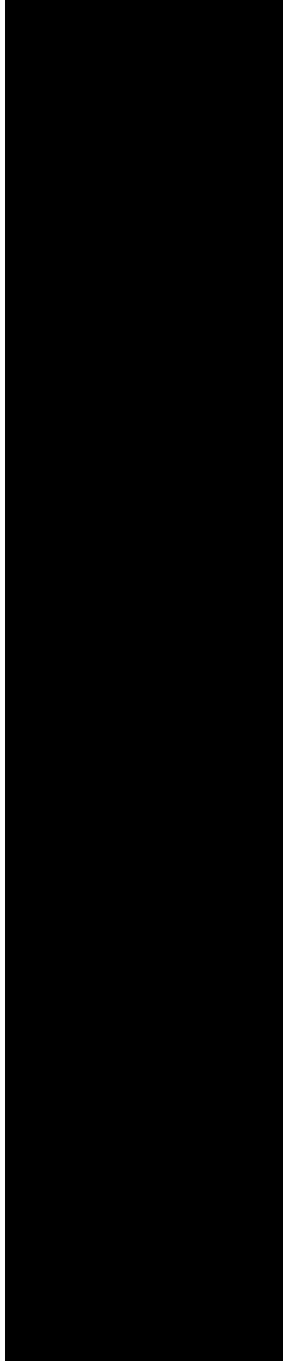
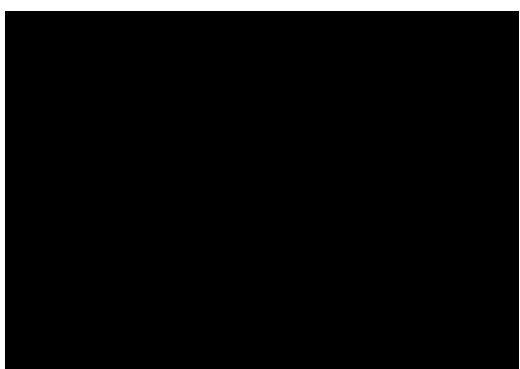
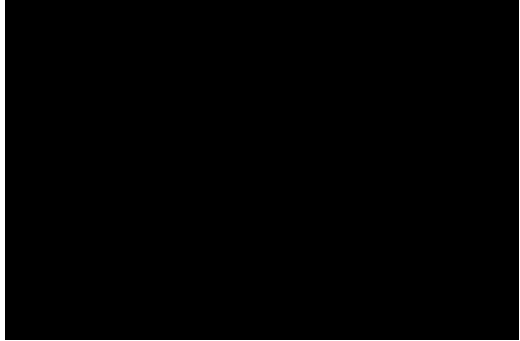
Nel frattempo il dottore continua ad inondare Noori di complimenti e raccomandazioni, continua a ripeterle quanta fortuna abbia avuto ad essere stata scelta proprio lei dall'algorithm. Le ricorda quanto siano evidenti i progressi che ha fatto da quando è entrata nel mondo Post Global Village, ne elogia i pregi e le consiglia quindi di proseguire così per la sua strada, senza occupare inutilmente la sua mente con pensieri troppo ingombranti che potrebbero rischiare di farla retrocedere nel suo percorso di riassetamento. A queste lusinghe Noori non sembra interessata, non pone domande, non fa alcun cenno di approvazione né di disapprovazione. Resta lì seduta, ferma a fissare la libreria e se prima, mentre gli occhi le rimbalzavano da un oggetto all'altro, la sua soglia di ascolto era abbastanza alta, ora quei lunghi scaffali hanno rubato tutta la sua attenzione. È come se il mondo si fosse fermato, ci sono solo lei e la libreria trasparente. Noori, affascinata, la contempla muovendo lentamente il suo capo, prima a destra e poi a sinistra, prima in alto poi un po' più in basso; sembra quasi come se di quei limpidi ripiani non voglia perdere neanche un minimo dettaglio. Ripete il movimento della testa, questa volta accentuandone di più l'inclinazione ed ecco che, spostandosi leggermente verso sinistra Noori intravede un piccolo frammento della libreria che fino ad ora non era riuscita a scorgere. Il suo sguardo ora è fisso, ancora più concentrato di prima. Sta guardando proprio quel punto che fino a poco prima era rimasto fuori dalla sua visuale,

Il suo sguardo ora è fisso, ancora più concentrato di prima.



nel quale si incrociano le scaffalature della libreria che, assieme ai pochi oggetti posizionati su di essa, vanno a creare un affascinante gioco di riflessi che sembra rispecchiare perfettamente la realtà. Questo particolare gioco di incastri e riflessi incuriosiva tutti i pazienti che passavano da quello studio, per questo il dottore aveva deciso di posizionarsi proprio lì davanti, con la speranza di mantenere quanto più possibile alta la concentrazione dei pazienti. Questa volta però, gli sforzi del dottore non avevano avuto gli effetti desiderati, al punto che si sente costretto a riportare l'attenzione della ragazza su di sé richiamandola: "Noori mi stai seguendo? Questi passaggi sono molto importanti, per questo è necessario che tu presti massima attenzione a quello che sto per dirti così da non sbagliare nei prossimi giorni" dice con un tono di voce docile e calmo, come farebbe una maestra al primo avvertimento alla sua classe. Mentre il dottore cerca di richiamare l'attenzione su quello che sta dicendo, Noori con calma scosta il suo sguardo dalla libreria per portarlo sugli occhi del medico, fa un lieve cenno con la testa, sollevando leggermente il mento prima verso l'alto poi verso il basso. Senza pronunciare parole è come se avesse detto: "sì, hai tutta la mia attenzione" ma i suoi movimenti poco convinti e le parole non pronunciate sono chiaramente semplici segni di un gesto cortese fatto da parte sua nei confronti del dottore. In realtà, lei da quel gioco di riflessi non riesce a staccarsi.

Il suo sguardo ora è fisso, ancora più concentrato di prima.



Il medico riprende rapidamente il discorso lasciato in sospeso, questa volta però il suo tono non è più docile. Ricomincia a parlare con fare più autorevole e determinato, la sua voce avrebbe dovuto intimorire Noori così da poter avere pieno potere su di lei e poterla nuovamente persuadere.

Le parole del dottore, però, sembrano non farle lo stesso effetto di sempre, questa volta è la libreria ad occupare ogni suo pensiero.

Proprio in quell'angolo misterioso, tenuto nascosto dal dottore come fosse un tesoro, Noori riesce ad intravedere un riflesso che le sembra avere i suoi stessi tratti somatici. Ad ogni suo minimo movimento, anche la figura riflessa cambia ed ha lo stesso sguardo che ha Noori: ora con gli occhi riversati all'indietro, ora con la bocca storta su un lato, ora sorridente. Non le è mai successo di vedere un riflesso, che presumibilmente era il suo, modificarsi così tanto in base a dei suoi piccolissimi movimenti. È come se si vedesse riflessa senza realmente vedersi riflessa. Una sensazione strana, difficile da definire.



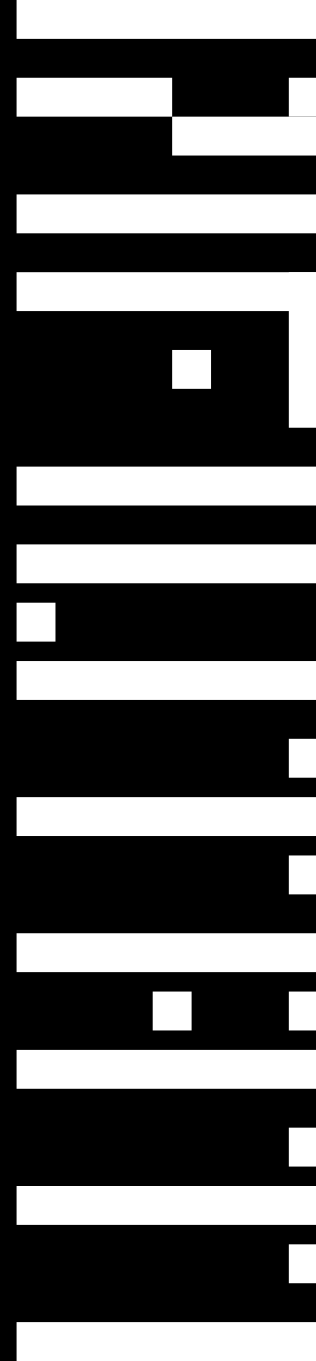
Mentre il medico continua a parlarle avviandosi verso la fine del suo discorso, Noori si stropiccia gli occhi per fare chiarezza. Questo l'avrebbe dovuta aiutare o ad inquadrare meglio la sua figura riflessa nella libreria o avrebbe dovuto cancellare quanto appena visto, smentendo tutto. Le sue mani chiuse in due pugnetti strofinano bene entrambi gli occhi per qualche secondo. Timorosa di sapere ciò che avrebbe potuto vedere, scosta lentamente le mani dagli occhi. Tutto è ancora lì, il riflesso è reale ma al tempo stesso non è veritiero. Noori comincia ad interrogarsi su quello che stava accadendo quando ad un certo punto sente una voce fioca sussurrarle qualche cosa

NON TI FAR IN-  
GANNARE DI  
NUOVO, NON  
FARLO! ASCOL-  
TAMI! NON TI  
FAR INGANNA-  
RE DI NUOVO,  
NON FAR INGAN-

NON TI FAR IN-  
GANNARE DI  
NUOVO, NON  
FARLO! ASCOL-  
TAMI! NON TI  
FAR INGANNA-  
RE DI NUOVO,  
NON FARLO!  
ASCOLTAMI!  
NON TI FAR IN-  
GANNARE DI  
NUOVO, NON  
FARLO! ASCOL-  
TAMI! NON TI

Erano poche parole, ripetute più volte una dopo l'altra: "Non ti far ingannare di nuovo, non farlo! Ascoltami!" Più venivano pronunciate, più la voce era forte nella testa. Distoglie subito lo sguardo da quel maledetto incastro di mensole nella speranza che la voce inquietante scompaia. Non è così. Prova a chiudere gli occhi, stringendoli con veemenza per qualche secondo fiduciosa di poter annullare tutto. Li riapre ed è ancora tutto come prima. Più sente queste parole ripetersi una dopo l'altra, più la voce nella sua testa si intensifica diventando sempre più forte e invadente, a tratti fastidiosa. Noori è spaventata ma allo stesso tempo prova un forte desiderio di scavare più a fondo, di cercare di capire se quella voce abbia qualche cosa in più da dirle. Inclina nuovamente la testa verso sinistra e non appena poggia il suo sguardo sulla libreria sente la stessa abbassarsi e subito dopo rialzarsi. Questa volta però pronuncia solo una parola "rifiutati, rifiutati, rifiutati, rifiutati".

A quel punto Noori, confusa dalla sovrapposizione delle voci del dottore e quella all'interno della sua testa, si paralizza sulla sedia. Afferra con le mani i braccioli, come se avesse paura che qualcuno la potesse portare via da lì. Nello stesso momento sbarra gli occhi, allarmata dal suo intuito che continua a mettere in dubbio tutto ciò che le aveva detto finora il dottore.





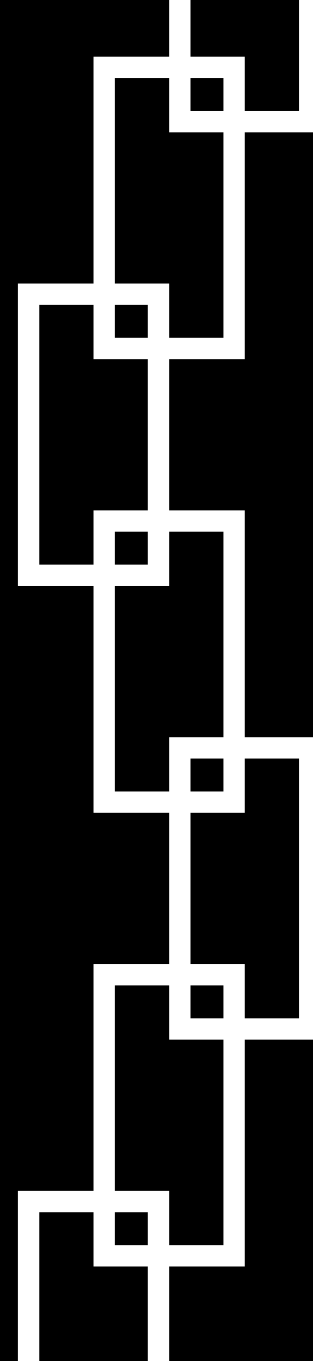


Per la prima volta da quando si è seduta nello studio, la voce di Noori si sovrappone a quella del medico sussurrando: “No, non voglio farlo, devo rifiutarmi, voglio rifiutarmi”. Le sue parole sono intervallate da lunghe pause, come se non fosse sicura di ciò che stia dicendo. Il rumore della sua voce è molto confuso e le parole poco scandite trasmettono tanta insicurezza e paura. Il tono è talmente basso che il dottore quasi non si accorge che sta parlando, si zittisce solo perché vede le labbra di Noori muoversi. Decide di lasciarle la parola ma, nel silenzio tombale della stanza, Noori smette di parlare. Il dottore incoraggia la ragazza: “Che cosa stavi dicendo Noori? Scusami se non ti ho lasciato subito la parola ma sono una persona alla quale piace parlare, in pochi riescono a zittirmi!” dice cercando di alleggerire la situazione pesante. “Non aver paura a dire ciò che pensi, sono qui per ascoltarti ed aiutarti se è necessario. Ripetimi ciò che hai detto. Parlare con me potrà solo esserti d’aiuto in questa giornata così piena di novità. Posso chiarirti qualsiasi dubbio e dove non arriverò io potranno aiutarti sicuramente i miei colleghi che ormai conosci quasi tutti.” Il medico aspetta qualche secondo in silenzio nella speranza che Noori prenda nuovamente la parola. Fallito il tentativo, riprende a porle domande: “Mi è sembrato, leggendoti il labiale, che tu abbia pronunciato come prima parola “no”. Non fraintendermi, potrei sbagliarmi, ma a me è sembrato proprio questo che è uscito dalla tua bocca. A

cosa ti riferivi con quel “no”? Hai paura di qualche cosa? Non vuoi farlo? Quello che ti stiamo proponendo è molto semplice, tu non dovrai fare altro che poggiare il dito su questo pulsante touch, il sistema ti registrerà come donatrice del tuo corpo per l’esperienza a favore del Post Global Village. Ti assicuro che la tua vita non cambierà di una virgola. Nei prossimi giorni l’algoritmo ti seguirà passo dopo passo per riuscire al meglio in questo bellissimo percorso che intraprenderai.” Le ultime parole pronunciate dal dottore sono di conforto e rappresentano un chiaro tentativo di persuasione. L’obiettivo è far credere a Noori che ciò a cui sta andando incontro è qualcosa di cui poter andare fiera. Continua ad interrogarla per capire tutto quello che le sta passando per la testa in quel momento. Ma tante domande le sono state poste e altrettante rimangono senza risposta.



Lo sguardo di Noori si perde nuovamente nel vuoto, questa volta più affranto e confuso di qualche minuto prima. Se inizialmente i suoi occhi erano iperattivi e alla ricerca di qualche cosa, ora sono spenti, fermi a guardare un punto fisso e non trasmettono nulla se non tristezza. La sua bocca, che presto si è ammutolita, è affaticata dalle poche parole pronunciate con un filo di voce. Con calma Noori cerca di riprendersi da quanto appena successo. Vuole andare via da quella stanza che fino a quel momento le aveva risvegliato ansie e paure di cui certamente non aveva bisogno. Alza lo sguardo verso l'alto, prova ad alzarsi dalla sedia senza alcun successo, Noori è incatenata nella stanza del medico. Prova a forzare i suoi movimenti tentando invano di rialzarsi. Si guarda attorno, le gira la testa. I suoi stati d'animo iniziano a confondersi, prima era calma, tranquilla e triste, ora le sta salendo un senso di ansia, rabbia e nervosismo. I movimenti della testa iniziano ad essere più insistenti. Gli occhi si sbattono di qua e di là nella speranza di non incrociare più nessuno sguardo. Nel frattempo, il medico si alza dalla sua postazione per avvicinarsi a Noori, rendendo inevitabilmente ben visibile quel fatidico gioco di riflessi della libreria. In pochissimi secondi lo sguardo di Noori si fissa, e si scatenano sensazioni che pensava di non aver mai provato in tutta la sua vita. I suoi occhi si chiudono immediatamente, quasi fossero soggetti ad una forza esterna e il suo battito cardiaco, che era incrementato vertiginosamente, torna ad un ritmo normale.



belle difficoltà, arriva la felicità.”  
al disegno scrive una frase: “Alla fine  
alcuni dei fiori che ha di fronte. Di fianco  
matita ed inizia a replicare su carta  
spalle, tira fuori un taccuino ed una  
alberi in fiore. Dallo zaino che ha sulle  
panchina di fronte ad un parco ricco di  
è di ritorno da scuola. Si siede su una  
più di undici anni e probabilmente  
sua vita, ma è felice così. Arrivato non  
sempre stata nella maggior parte della  
sua musica in cuffietta è sola, come lo è  
comincia a rivivere. Mentre ascolta la  
essere cresciuta il fino al momento in cui  
Corea del Nord. Non si ricordava di  
le strade di Pyongyang, capitale della  
Noori vede se stessa passeggiare per  
sua vita prima del Post Global Village:  
felicitemente rivivendo. Sono ricordi della  
di emozioni, ricordi, che Noori sta  
apparente nascondere un subdolo  
della sua vita ma, in realtà, quella calma  
dominando il sonno più bello e rilassato  
Sembra come se Noori stesse

*Sembra come se Noori stesse dormendo il sonno più bello e rilassato della sua vita ma, in realtà, quella calma apparente nascondeva un subbuglio di emozioni, ricordi, che Noori sta felicemente rivivendo. Sono ricordi della sua vita prima del Post Global Village: Noori vede se stessa passeggiare per le strade di Pyongyang, capitale della Corea del Nord. Non si ricordava di essere cresciuta lì fino al momento in cui comincia a riviverli. Mentre ascolta la sua musica in cuffietta è sola, come lo è sempre stata nella maggior parte della sua vita, ma è felice così. Avrà avuto non più di quindici anni e probabilmente è di ritorno da scuola. Si siede su una panchina di fronte ad un parco ricco di alberi in fiore. Dallo zaino che ha sulle spalle, tira fuori un taccuino ed una matita ed inizia a replicare su carta alcuni dei fiori che ha di fronte. Di fianco al disegno scrive una frase: “Alla fine delle difficoltà, arriva la felicità”.*

Appena riprese coscienza, Noori sentì uno sguardo addosso. Percepiva occhi perforanti scavare solchi sulla pelle. Avevano lo stesso peso del giudizio, le venne da pensare, e quanto le pesava il giudizio degli altri. “A te non pesa il giudizio”, con quelle parole gli occhi tornarono ad avere voce. “Ah no?” chiese sussurrando speranzosa che la voce dicesse il vero. Lei il giudizio non l’aveva mai gradito, mai voluto, avrebbe preferito sparire, piuttosto che dare alle persone qualcosa da giudicare.

AH NO? NON TI  
PESAILPREGIU-  
DIZIO? AH NO?  
NON TI PESA IL  
PREGIUDIZIO?  
AH NO? NON TI  
PESA IL PRE-  
GIUDIZIO? AH  
NO? NON TI PES  
AH NO? NON TI  
PESA IL PRE-  
GIUDIZIO? AH  
NO? NON TI PES  
AH NO? NON TI

“Hai detto qualcosa?” chiese il dottore, nel suo brillante camice bianco. Dietro agli occhiali dalla sottile montatura in metallo i suoi occhi erano freddi, attenti, assottigliati nel tentativo di cogliere il sussurro della ragazza. La osservava dall'altra parte della scrivania sulla quale poggiava le mani intrecciate, inamovibili, seduto sulla sua sedia imponente in attesa di una risposta, con quel modo austero che, agli occhi di Noori, lo faceva sembrare un monarca intento a governare dal suo trono. A Noori però la domanda del dottore non arrivò neanche. Mille volte le era capitato di scomparire in se stessa, dove sperava che il giudizio degli altri non avrebbe potuto trovarla. Voleva sparire, nient'altro che sparire ed era una vita che tentava di riuscirci. “Tu vuoi amore”, disse ancora la voce. Amore? Voleva l'amore? Ma lei non sapeva neanche cosa fosse! Si può volere qualcosa che non si è mai avuto? Si può aver fame di qualcosa che non si è mai assaggiato? In preda alle domande e ai turbamenti, la ragazza continuò nel suo silenzio e non rispose, non a lui almeno.

“Io non...io non credo”, sussurrò con debole dissenso, lei che aveva sempre troppa paura di farlo apertamente. Una ragazza senza confini che si lasciava invadere e calpestare dagli abitanti del mondo, i giganti. Le persone per lei erano giganti, perché tutti le apparivano da sempre più grandi rispetto alla sua piccola forma fragile, tutti troppo grandi, troppo, troppo, per tentare di fermarli.

“Sì” disse la voce, scoppiando in una fragorosa ri-

sata, “Eccome se lo vuoi! E daresti qualsiasi cosa, qualsiasi!”. Dopo un pesante sospiro proseguì la voce afflitta: “Guarda cosa ti lasci fare.”

“Ti fa sentire utile vero? Ed essere utile è l'unico modo per te...” si fermò, trattenendosi dal finire la frase. “Ti svendi per amore, chi lo darebbe mai a una come te senza nulla in cambio? Guardati, piegata su te stessa a testa bassa, arresa senza nemmeno lottare. Non hai nulla, sei nulla e ora lascia pure che ti facciano quello che vogliono. Soddisfali, fatti aprire, svuotare, sfruttare...” urlò la voce arrabbiata, così forte da stordirla. Finì con disprezzo

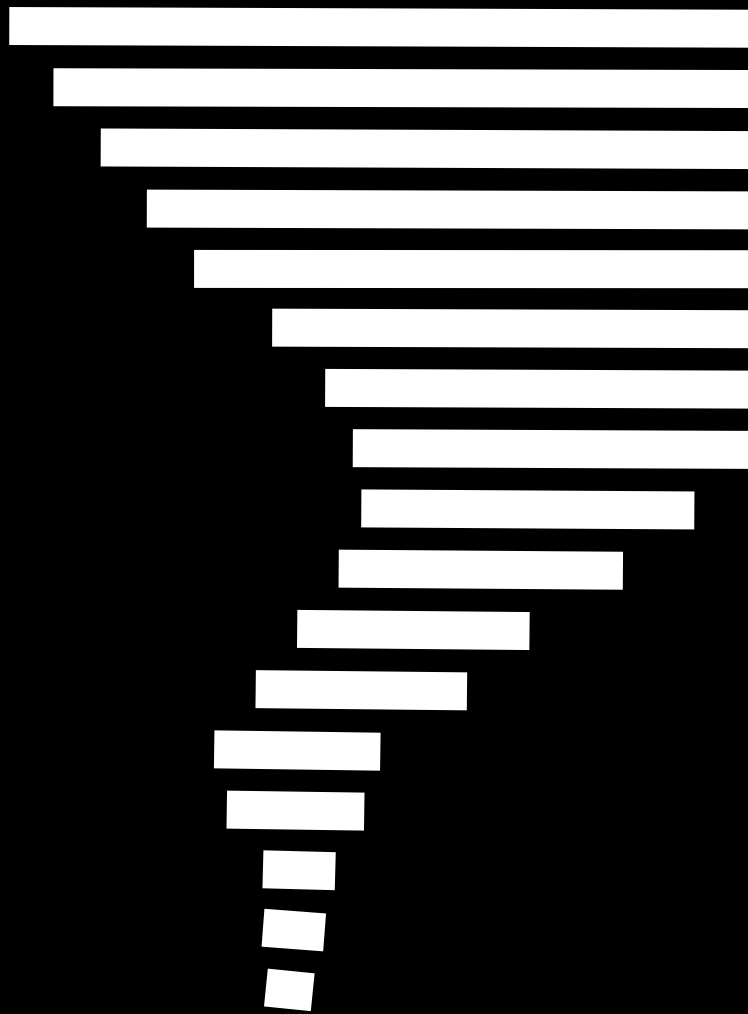
-AMA FATTI  
RE! DEVI FAR-  
TI AMARE. FAT-  
DEVI AMARE!  
FARTI AMARE.  
FATTI AMARE!  
DEVI FARTI AMA-  
RE. FATTI AMA



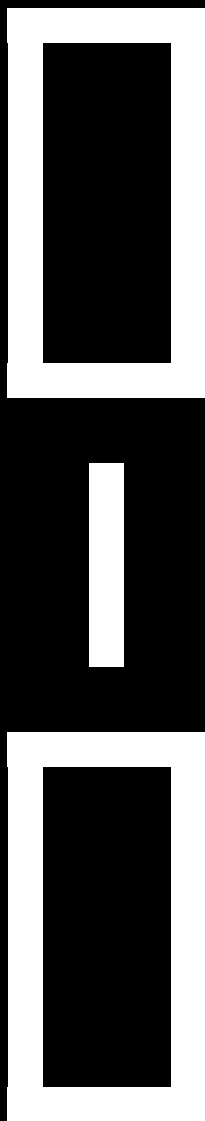
FATTI AMARE! DEVI FARTI AMARE. FATTI AMAR

Quelle ultime parole echeggiarono tra le pareti del suo cranio in infinite ripetizioni. “No, no, no” sussurrò lei guardando il pavimento, tentando di coprire le voci con la sua. Perché faceva così male? Perché le parole erano in grado di farle così male? Era lei troppo fragile? Sarebbe stata condannata a vivere col suo difetto di fabbrica per sempre? Sarebbe mai guarita dall’essere se stessa? Erano le domande di una vita che in tanto tempo non avevano trovato risposta. Una speranza però l’aveva, il Post Global Village, il dono dell’algoritmo. A questo doveva pensare, questo doveva credere, il dottore era la sua unica speranza.

“No, no, no” ripeteva Noori tenendosi la testa pesante tra le mani. Doveva ignorare la voce bugiarda. Era piegata su se stessa, intrappolata tra lei e lei. Dondolava, agitata, avanti e indietro sulla sedia, come se dovesse alzarsi da un momento all’altro. “No no no no” ripeté a voce alta, sempre più velocemente, tanto da perdere fiato. “No no no no no” sempre più veloce.



NO



Il dottore si irrigidì, attento, sul suo trono in pelle. Sapeva che la paziente stava per perdere il controllo. Era il caso di chiamare aiuto o poteva gestirla da solo? Intanto la mente della ragazza veniva sommersa dai dubbi e dalle domande. Chi stava convincendo? La voce o se stessa? Perché non riusciva a vedere le cose come stavano? Era la paura. “Hai paura” le sussurrò la voce. “Se hai paura allora reagisci. Sei pazza, spacca tutto come i pazzi”. Noori alla parola pazza si alzò in piedi di scatto. “No no no no no” lei non era pazza come dicevano. Il dottore si ritrasse istintivamente, poi ritrovò il controllo e le chiese “No cosa Noori? A cosa dici no? Hai paura dell’intervento?”. Ma quale intervento? Noori non riusciva ad ascoltare. La voce di lui si perdeva nell’enorme distanza che la ragazza aveva creato tra se stessa e il mondo esterno. Nonostante non rispondesse lui continuò a parlare, tentando di tranquillizzarla con le solite parole. Lui che era un manipolatore, il burattinaio del suo impeccabile teatro. Lei però non ascoltò, come una marionetta a cui avevano tagliato i fili, non ascoltò lui, bensì la voce calda che le disse “Spacca tutto Noori. Distruggi tutto quello che ti fa paura. Distruggi la paura.”

HAI PAURA? HAI  
PAURA? HAI PA-

HAI PAURA?  
SE HAI PAURA  
ALLORA AGI-  
SCI. DISTRUG-  
GI TUTTO. HAI  
PAURA? SE HAI  
PAURA ALLO-  
RA AGISCI. DI-  
STRUGGI TUT-  
TO. HAI PAURA?  
SE HAI PAURA  
ALLORA AGI-  
SCI. DISTRUGGI  
TUTTO. HAI PAU

Noori prese a scuotere la testa in un “no” ripetuto. “No, no, no, non è giusto” biascicò, lei che la violenza non se l’era mai potuta permettere. La violenza era da sempre appartenuta ai forti. “E ai pazzi” continuò, la voce, i pensieri della ragazza. “Hanno deciso che sei pazza, i pazzi non fanno cose giuste.”

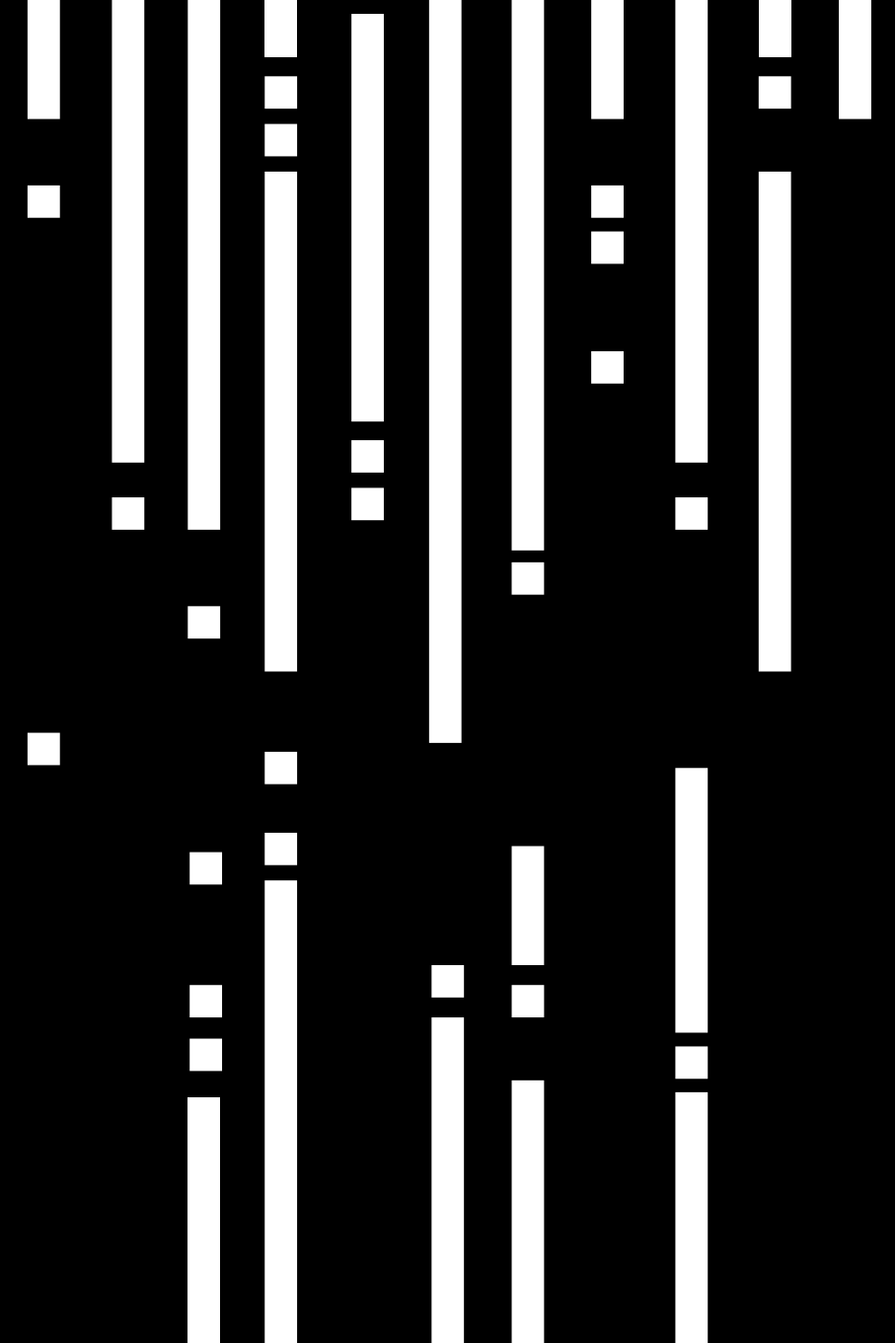
Dentro Noori qualcosa scattò, come un interruttore. La ragione si spense, lasciando spazio alla sua follia. Lei che odiava lasciarsi andare, perdere il controllo, perdere l’amore, l’approvazione degli altri. Le avevano diagnosticato la pazzia, altri prima dei medici, una condizione che nessuno al mondo poteva imparare ad amare.

Alzò di scatto la testa e, come una falena, venne attratta dalla luce di una lampada a muro, che prese a fissare con sguardo vuoto. Era fatta della stessa plastica trasparente di altri mobili presenti nello studio. Aveva una forma circolare, ma non completamente, si interrompeva. Il cerchio, la forma perfetta per eccellenza, reso imperfetto. Noori si riconobbe molto in quella lampada.

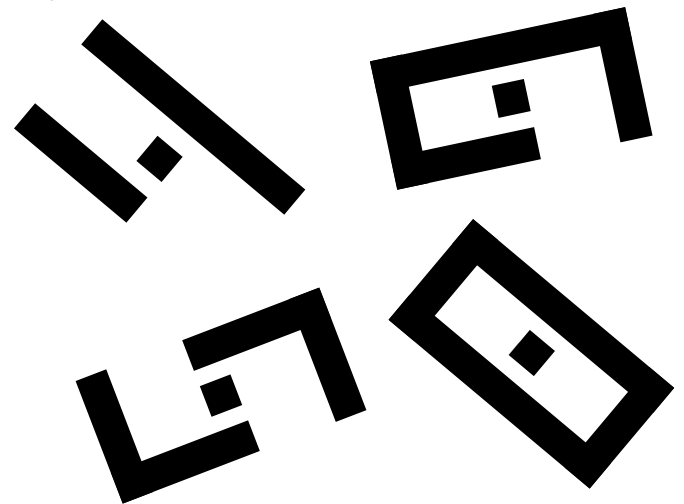
Il dottore si voltò incuriosito, interessato a cosa stesse guardando la paziente. Una volta constatato non fosse altro che una lampada, il dottore si voltò di nuovo e si piegò in avanti, allungando la mano verso Noori che d’istinto la colpì con la sua. Lo voleva lontano, voleva tutti lontani dalla sua follia, così pericolosa e così ripugnante. Prese a colpire ripetutamente la scrivania con i pugni, quasi volesse trovare riparo nel ripetere ritmica-



mente un movimento. Aveva bisogno di una costante. Il dottore si alzò così di scatto dalla sedia che questa andò a colpire la fragile libreria alle sue spalle. “Non ti ricorda una gabbia quella?”, risuonò la voce nella sua testa. Noori si fermò per un attimo, i suoi occhi scattarono sulla libreria. “Difficile rendersi conto di essere intrappolati in una gabbia trasparente”, la voce fece una pausa prima di proseguire. “Vero, Noori?”. Fece un’altra pausa. “Almeno te la godi la vista?”. Noori puntò la libreria con gli occhi fissi. La rabbia ormai era a timone del suo corpo e, senza rendersene conto, si diresse dietro la scrivania.



Il dottore contemporaneamente si spostò dall'altra parte, intimorito. Capì che la situazione richiedeva un aiuto tempestivo, essendo potenzialmente pericolosa, tanto per lui quanto per la paziente. Il medico chiamò gli infermieri con l'interfono: "Il soggetto A-4568 è in uno stato delirante e violento, forse causa sbagliato dosaggio di DM. Richiedo immediato intervento. Il soggetto va sedato." Mentre il dottore agitato chiedeva il supporto dei colleghi, assisteva con gli occhi sgranati alla paziente che a pugni e calci abbatteva la sua perfetta libreria trasparente. Con quanta cura l'aveva scelta. Con quanto rispetto la trattava, evitando anche il più piccolo graffio. Ora la vedeva a pezzi, scomposta dalla più calma delle pazienti che con i piedi pestava e piegava i suoi libri. Sarebbe riuscito a trovare e ricomprare i suoi preziosi tomi? Altrimenti sarebbe riuscito a trovare qualcuno in grado di ripararli?



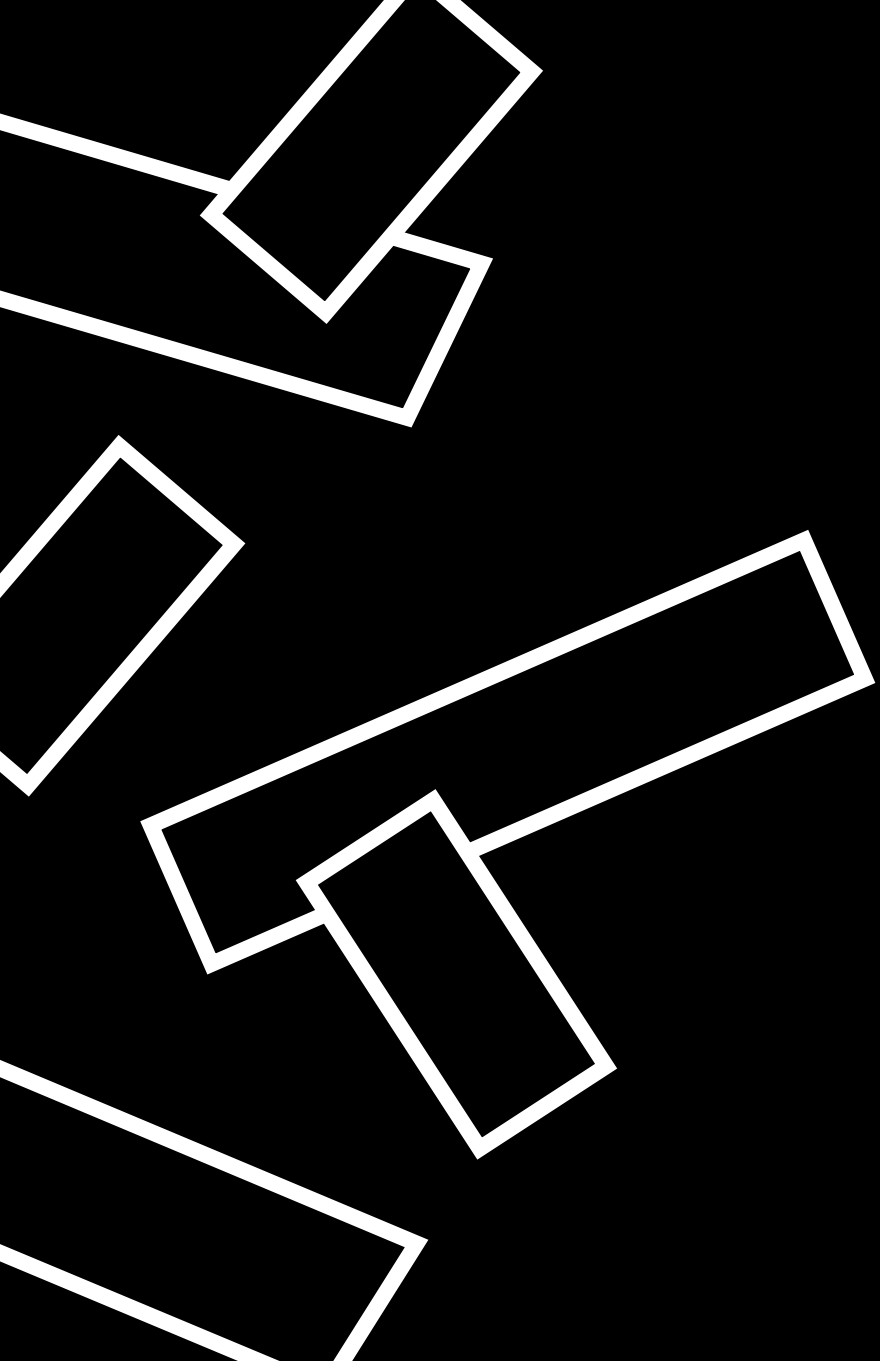


Per Noori ogni pezzo di plastica sradicato, ogni libro caduto e pagina strappata, era un passo verso la libertà, in una situazione nella quale la ragione era prigionia e la follia liberazione.

“Goditi la follia!” urlò, ghignante, la voce nella sua testa. E anche lei, senza rendersene conto, abbozzò un sorriso tra le sue urla di sfogo.

Fu un sorriso breve. In un attimo venne strappato via, lasciando posto allo stupore, quando si sentì tirare con forza dalle spalle. Fu il caos: neanche il tempo di capire cosa stesse accadendo attorno a lei che si ritrovò immobilizzata e con un ago nel braccio. Gli occhi si chiusero, pesanti, mentre le voci degli infermieri si accavallavano. L’ultima cosa che sentì non fu il lontano brusio degli infermieri, ma la voce ormai amica, che riuscì a malapena a sussurrare “No, no, non di nuovo”, prima di spegnersi.





le risposte finalmente in suo colloquio  
dove maggiore di Damiano Memoria”  
la paziente. “Aveva solo bisogno di una  
loro aveva intenzione di empatizzare con  
fiuminazione con lo sguardo, nessuno di  
tutti nella stessa divisa verde, la  
mentre ha il cranio aperto”. I presenti,  
camice verde. “Guardate come sorride,  
po’ inquietante?” disse un assistente col  
la pesantezza dell’immobilità. “Non è un  
sbavata, rilassata e leggera nonostante  
esistere e niente altro. Noori era  
Era tutto così chiaro: esistere per  
poiché non vi era nulla da comprendere.  
nessuna consapevolezza da conquistare  
Nessun pensiero infestava la sua mente,  
schiuma solo dell’esistenza e di niente altro.  
vuota, libera di essere qualsiasi cosa. Era  
ricordava niente. Era una tela bianca,  
nulla. Non aveva paura di niente, non  
rabbia, dalla tristezza. Non sentiva  
giudicante. Era persino libera dalla  
incomprensione, libera dal suo sguardo  
incomprensione di quella voce altrettanto  
se stessa. Era libera, libera dalle verità  
Noori si sentiva finalmente in pace con

Noori si sentiva finalmente in pace con se stessa. Era libera, libera dalle verità ingombranti di quella voce altrettanto ingombrante, libera dal suo sguardo giudicante. Era persino libera dalla rabbia, dalla tristezza. Non sentiva nulla. Non aveva paura di niente, non ricordava niente. Era una tela bianca, vuota, libera di essere qualsiasi cosa. Era schiava solo dell'esistenza e di nient'altro. Nessun pensiero infestava la sua mente, nessuna consapevolezza da conquistare non vi era nulla da comprendere. Era tutto così chiaro: esistere per esistere, e nient'altro. Noori era sdraiata, rilassata e leggera nonostante la pesantezza dell'immobilità. "Non è un po' inquietante?" disse un assistente col camice verde. "Guardate come sorride, mentre ha il cranio aperto". I presenti, tutti nella stessa divisa verde, la fulminarono con lo sguardo, nessuno di loro aveva intenzione di empatizzare con la paziente. "Aveva solo bisogno di una dose maggiore di *Damnatio Memoriae*" le rispose freddamente un suo collega,

Erano ceruleo da addormentare e nulla più. In fondo loro lo facevano per loro e per quanto da fuori potesse sembrare orribile, i pazienti ne avevano bisogno con loro il mondo intero. L'etica di quei tentativi era l'ultimo dei loro problemi. C'era un prezzo da pagare per un futuro migliore e loro erano disposti a pagarlo. Alcuni di loro erano credenti e si chiedevano se una volta morti gli sarebbe stato riservato un posto in paradiso. Si chiedevano durante le pause caffè, mentre conversavano i loro timori, se Dio li avrebbe perdonati, se avrebbe compreso le loro ragioni. Vivevano allungando perseguitati dalla voce della coscienza, dai dubbi e dal terrore di un giudizio superiore. Noori, a differenza loro, non era mai stata così in pace col mondo e con se stessa. Era una fredda e sterile superficie d'acciaio, privata della libertà di muoversi, liberata che in fondo non aveva mai voluto. Troppo è il coraggio necessario per vivere fuori dalla dappia dove nessuno

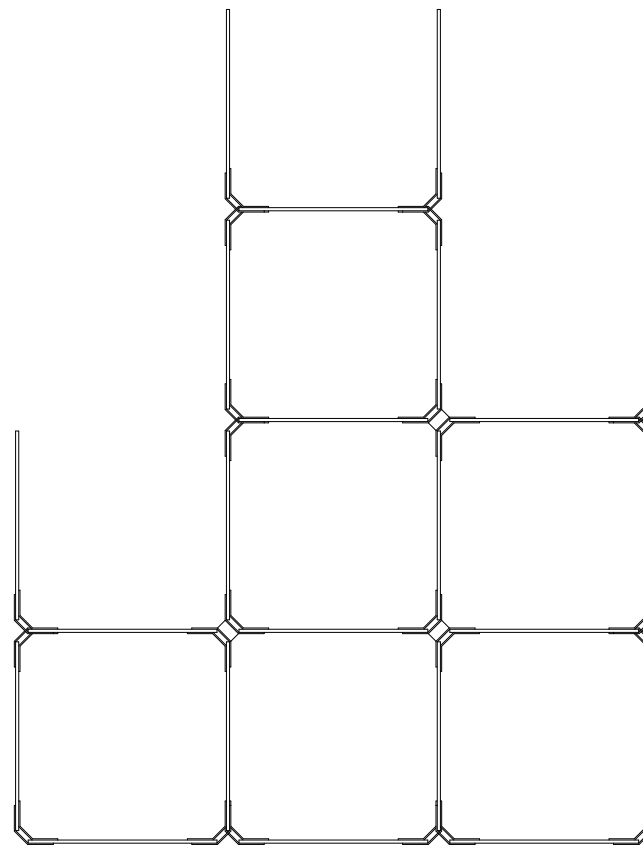
*aggiustando la flebo dal liquido nero. Era un cervello da aggiustare e nulla più. In fondo loro lo facevano per loro, e per quanto da fuori potesse sembrare orribile, i pazienti ne avevano bisogno e, con loro, il mondo intero. L'etica, di quei tempi, era l'ultimo dei loro problemi. C'era un prezzo da pagare per un futuro migliore e loro erano disposti a pagarlo. Alcuni di loro erano credenti e si chiedevano se una volta morti gli sarebbe stato riservato un posto in paradiso. Si chiedevano durante le pause caffè, mentre confessavano i loro timori. Se Dio li avesse perdonati, se avesse compreso le loro ragioni. Vivevano e lavoravano perseguitati dalla voce della coscienza, dai dubbi e dal terrore di un giudizio superiore. Noori, a differenza loro, non era mai stata così in pace col mondo, e con se stessa. Era stesa su una fredda e sterile superficie d'acciaio, privata della libertà di muoversi, libertà che in fondo non aveva mai voluto. Troppo è il coraggio necessario per vivere fuori dalla gabbia, dove nessuno*

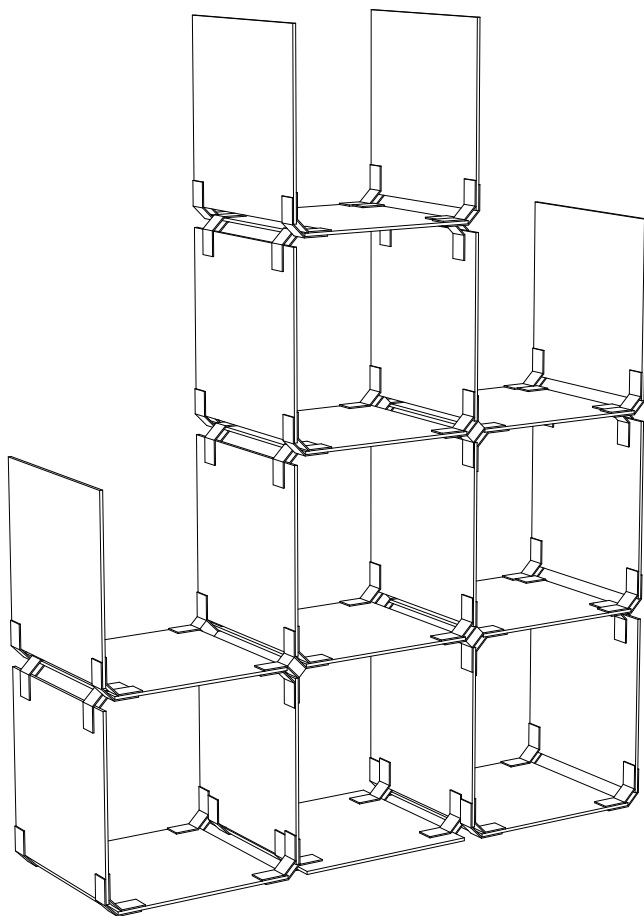
*ti nutre, ti cura, dove non sei schiavo di nessuno se non della vita stessa. Libertà di vivere come di morire. Lei era felice così, nella sua gabbia diplexiglass. Il chirurgo operava nel cranio spogliato dei suoi bellissimi capelli corvini, e sotto le sue mani insanguinate il volto di Noori era disteso nel suo più ampio e onesto sorriso. Si sentivano in lontananza un pianoforte e dei violoncelli. La musica arrivava dallo studio distretto da Noori. Il medico era seccato dall'ennesima disturbata che portava casa all'interno della sua struttura organizzata. Il Post Global Village era la sua opera d'arte, il suo tempio, che non doveva sporcarsi della follia altrui, bensì sedare le menti catoliche. Era quindi profondamente irritato alla vista del suo ufficio sottoposto: libri aperti a terra, copertine e pagine spauracchiate, un vaso distorto, il busto del suo maestro e predecessore era schedigato e la sua amata libreria era stata fatta a pezzi. Per questo aveva bisogno di ascoltare musica classica, portava armonia nel*

*ti nutre, ti cura, dove non sei schiavo di nessuno se non della vita stessa. Libero di vivere come di morire. Lei era felice così, nella sua gabbia di plexiglass. Il chirurgo operava nel cranio spogliato dei suoi bellissimi capelli corvini, e sotto le sue mani insanguinate il volto di Noori era disteso nel suo più ampio e onesto sorriso. Si sentivano in lontananza un pianoforte e dei violoncelli. La musica arrivava dallo studio distrutto da Noori. Il medico era seccato dall'ennesima disturbata che portava caos all'interno della sua struttura organizzata. Il Post Global Village era la sua opera d'arte, il suo tempio, che non doveva sporcarsi della follia altrui, bensì sedare le menti caotiche. Era quindi profondamente irritato alla vista del suo ufficio sottosopra: libri aperti a terra, copertine e pagine squarciate, un vaso distrutto, il busto del suo maestro e predecessore scheggiato e la sua amata libreria era stata ridotta a pezzi. Per questo aveva bisogno di ascoltare musica classica, portava armonia nel*

*Questa era la sua opera d'arte, il suo tempio, che non doveva sporcarsi della follia altrui, bensì sedare le menti caotiche. Era quindi profondamente irritato alla vista del suo ufficio sottosopra: libri aperti a terra, copertine e pagine squarciate, un vaso distrutto, il busto del suo maestro e predecessore scheggiato e la sua amata libreria era stata ridotta a pezzi. Per questo aveva bisogno di ascoltare musica classica, portava armonia nel*

*caos. Quando il disco iniziò a girare e a riprodurre le prime note gli sembrò che anche il mondo avesse ripreso a girare nella giusta direzione. Si sistemò il camice bianco, lo tirò lungo i bordi, aggiustò i polsini e lo colpì come a volersi spazzare via la follia di dosso. Strofinò le mani sul viso stanco, tirando la pelle invecchiata dall'età, per poi passarle sui capelli, lasciandoli indietro, nella loro solita posizione ordinata. Infine toccò agli occhiali che pulì e poi sistemò, perfettamente bilanciati, sul naso. Dopo un lungo sospiro, si avvicinò con la schiena dritta alla libreria distrutta. Prese a unire i frammenti di plastica che la componevano, l'avrebbe riparata il più rapidamente possibile. Avrebbe riportato l'ordine montando come nuova la gabbia trasparente distrutta da Noori, una gabbia dalla struttura infinitamente componibile, indistruttibile e antifrangibile.*





*Sapessi cosa mi aspetta domani forse non starei qui a raccogliere le ortiche per farmi una bella zuppa depurativa. Forse andrei a casa del vicino per dirgli che sua moglie è una troglodita che butta le cicche dalla finestra sulle mie adorato bambine, che in più sono in fiore in questo momento. Andrei dalla moglie del vicino a dirle che suo marito è un perverso omuncolo che quando lei è a lavoro passa le mattine davanti a filmati la cui soundtrack sono guaiti e latrati umani di un'unica natura – finta ovviamente, ma per lui questo non conta, anzi non se ne accorge neanche immerso com'è in tutt'altre pratiche interpretative. Andrei anche da quel tizio che porta in giro il cane come se fosse un'arma carica, pronto ad attaccare qualsiasi cosa somigli a una preda (per il suo padrone, ovviamente) e gli direi che la natura a volte fa degli strani scherzi e dà le sembianze umane a chi in realtà è più animale del suo fedele amico. Spero solo che anche oggi non si presenti in ritard... DRRRRIIIIIIINNNN!*

- Buonasera!
- Buonasera Dottore, oggi ce l'ho fatt...
- Benissimo, si accomodi. Arrivo subito!

*Ho l'ansia, non so se sarò in grado di parlargli chiaramente. Lui è comprensivo, ma non è quello che mi aspetto. Vorrei che fosse più duro con me, che mi dicesse chiaramente cosa devo fare, come uscire da questa*

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

*situazione. Stare qui ad aspettare di entrare mi mette l'angoscia, forse dovrei invece calmarmi, accomodarmi su quella poltrona e iniziare a sprofondare nei miei pensieri per farli piano piano venire a galla davanti a lui. Invece no, sto qui in piedi, davanti alla finestra, come se volessi passare attraverso i vetri e sciogliermi nella pioggia. Potrei distrarmi leggendo qualche riga di quel manuale sulla schizofrenia, giusto per capire se in quella casistica ci entro anch'io. Invece no, mi rifletto nello schermo tondo di questo vecchio Grundig a valvole, che mi guarda come un Polifemo elettro-meccanico dicendomi "Hey signorina sta tranquilla, qui nessuno ti morde". Magari mi passa, ora faccio un po' di stretching.*

– Dottore, quel suono mi sembra di averlo nel sangue, così leggero e impossibile da non tatuarsi dentro. Un mischione di surf californiano e dub-tech-house parigino anni '90. Altro che re-make o make-over. Qui c'è altro stile. E anche se fosse un semplice gioco di tracce e equalizzatore? Mamma mia quanto la fanno difficile 'sti esperti di generi, sotto-generi, correnti, scenes, sub-scenes, tribes, groups, bunches, clans... A me pare che quando si ascolta una canzone come quella resti poco da dire se non peccato, dovevo esserci anch'io, anzi volevo essere io a scriverla, cantarla, suonarla, passeggiando per le strade di quella metropoli in bianco e nero dove nessuno ti conosce e tutti vivono senza preoccuparsi se non di andare

avanti, infischandosene di te anche se schianti a terra e vieni divorato dai topi. Non è che io ne capisca tanto, ma c'è una luce che passa attraverso la musica, quella musica, quella canzone, quel suono. Una luce oscura, che passa attraverso la materia e mi porta in zone inaudite del mio essere. Mi fa stare bene. Certo non come un arcobaleno d'inverno contro il cielo grigio o come un cornetto croccante da tirare per le orecchie. Io non sapevo che il croissant fosse il risultato di un arrotolamento, pensavo nascesse da un incrocio (il francese traditore, al solito: bello ma ingannevole, ti seduce, ti conquista, ti prende tutta l'anima ma poi si rivela per quello che è: un'altra cosa). A me piace sempre sapere come si fanno le cose. Quella canzone sa di croissant au beurre, quelli più grandi che nelle boulangeries stanno un po' in disparte rispetto agli ordinaires. E le ostriche invece? C'è poco da sapere se non che sono vive, e quando le apri dovrei aprire anche le orecchie per sentire cosa hanno da dirti in quell'ultimo momento della loro vita nel guscio. Che cattiveria, ma che bontà. Gustate le domeniche mattina d'inverno, quando fuori c'è meno 4 insieme a un paio di bicchieri di blanc ghiacciato naturale, due dozzine di quelle medie, lì fuori, sul marciapiede del Marché d'Aligre, a gomitare con gli altri ostricavori di passaggio. Sono cose che non ho mai fatto, che però ho vissuto non so bene quando o con chi. È un ricordo o una memoria? Un artificio per sentirmi diversa? Dottore, che ci devo fare con

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA  
VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONGO (ST)

questo repertorio di frammenti che mi affiorano dentro trasportandomi in altrove senza biglietto di ritorno?

– Cara Uyen, mia cara ragazza, perché mai dovresti sentirti a disagio con queste tue visioni? Hai una fortuna, anzi un dono, evidentemente: quello di tramutare in materia visionaria certe sensazioni puramente occasionali, trasformandole in vite vissute. Potresti essere in un transito cross-dimensionale, e questi momenti sono solo immagini fugaci dal finestrino del treno su cui stai viaggiando. Hai la fortuna di non dover rendere conto dei tuoi spostamenti e delle tue esperienze a nessuno, se non a te, e raccontarmi questi brandelli così vividi delle tue vite accessorie di fatto le rende vere, vissute, tangibili, palpabili, reali, autentiche. Non ho altri aggettivi, al momento, se non per dirti beata! perché andando avanti in questi viaggi a un certo punto ti troverai davanti alla necessità di dover lasciare un segno, mettere la firma su un...

– Ecco, Dottore, immaginavo che le strade infine si convogliano tutte in una direzione che porta sempre lì, e questo no, non lo sopporto, non lo voglio, non posso mettermi in questa posizione, preferisco rinunciare, anzi è meglio che ora vada, prima che sia troppo tardi...

## Occhio al cane

Rotolando spinta da un soffio lieve la sigaretta appoggiata sul posacenere compì una curva morbida mentre il leggero vento la dondolava. Il sottile filo di fumo che saliva piatto pesava sull'atmosfera contratta. Noori sedeva sul pavimento giocando con i pollici. Le braccia erano strette in una morsa leggermente sudata. Il pomeriggio trascorreva lento e inesorabile mentre aspettava suo padre. Il lavoro lo teneva lontano intere giornate in certi momenti dell'anno. In particolare l'estate, quando il caldo torrido rendeva queste giornate ancora più lunghe. L'aria poi pareva ingiallire il mondo e renderlo un posto ancora più solo. Pure la signora che viveva nella casa a fianco, e che giorno dopo giorno finiva pacchetti di sigarette, pareva tacere più del solito nella speranza di risparmiare fiato per chissà quando. Una proiezione della casa di Noori veniva disegnata sulla facciata del negozio di lampade sull'altro lato della strada. Le sagome toccavano l'insegna del negozio ogni giorno alle due e mezza del pomeriggio e ogni giorno il padrone metteva fuori il suo cane.

---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA

VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTA (ST)



Il molossoide intimoriva Noori non per lo sguardo che aveva, ma per quello che non aveva.

Un grande buio che rendeva l'animale il terrore di Noori.

Un terrore sospeso perché la giovane non solo nascondeva questa sua fobia al fin troppo assente padre, ma la celava anche al canide. La giovane rivedeva in lui un terrore quasi divino, associandoli l'immagine di un qualche dio Occidentale che aveva visto passare in una delle vecchie televisioni che i soldati avevano lasciato dopo la fine della Guerra. Il profilo della sfera invisibile, che rendeva il mastino orbo, solcava un profilo duro e levigato nel cranio dell'animale. Un lungo filo di bava penzolava dal pesante labbro scuro. L'animale, per giunta Noori non lo sapeva ancora, proveniva da lontano ed era sicuramente uno dei pochi che a quell'epoca si trovavano nel Vietnam. Nel quartiere tutti i bambini si tenevano almeno a tre passi da lui, spaventati dalla possibilità che la catena di ferro si potesse rompere in un impeto di rabbia.

Nell'incrociare le zampe il corpo si incurvava. Una massa grossa e sudata che nell'estate di quell'anno sembrava sempre più simile a un orso dalla pelliccia chiara. I giorni passavano e poco mancava all'inizio della scuola.





La signora oggi non era ancora uscita a fumare. Noori era distesa a pancia in giù sperando di trovare un po' di sollievo. Il cane aveva la bocca leggermente aperta e la lingua che penzolava fuori. Il lento passaggio del vento muoveva qualche filo d'erba e un paio di scarpe appese ad alcuni fili elettrici. Il rimbalzo di un raggio di sole scaldava la faccia della bambina. Il sonno appesantiva la sua testa mentre l'animale continuava a fissarla. I fasci di luce si stringevano nelle sue palpebre e il mondo si chiudeva come un fiore in un giardino divino. Il lacerarsi di un urlo nel aprì le palpebre di Noori come un coltello. Un corpo umano che si dimenava era soppresso sotto una massa muscolosa e pelosa, schizzando sangue su tutto il marciapiede. Le urla di un vecchio signore grasso riempirono la strada rimbalzando sui vetri e trasformando un inferno di calore in un pandemonio di stridi. Un suono simile al gracchiare di un corvo iniziò a spaccare la superficie della realtà in cui la bambina aveva vissuto fino a quel momento. I movimenti di quel corpo vecchio e assalito da qualcosa apparivano disperati e animaleschi come quelli della bestia. Una lotta contorta e sanguinosa si stava svolgendo in mezzo alla via, costituendo la sorgente di una fontana porpora, che stava innaffiando il bianco

marciapiede e la vetrina del negozio. I vari specchi offrivano delle viste raccapriccianti dell'atto, in particolare quando i testicoli dell'anziano vennero chiusi in una morsa feroce, e presumibilmente recisi.

La bocca di Noori non emanava dal canto suo il che minimo rumore. Lo sguardo fisso durò alcuni secondi sul corpo ormai senza forze del vecchio. Ora che il cane si era fermato, i respiri erano diventati più lenti. Come un cucciolo stanco, l'animale allentò la presa e compì alcuni giri intorno a se stesso e alla sua vittima, distendendosi verso la vetrina del negozio di luci. La bambina ora vedeva solo la coda muoversi alla fine della potente schiena lacerata dai segni di frustata e il movimento irregolare del cranio intento a masticare. Era l'ultimo giorno d'estate e fu l'ultima volta che Noori sentì il grande cane abbaiare.

Il grande portone verde si apre e Uyen esce con la sua quotidiana calma. Accompagna a mano la bici, quella bici che le era stata regalata dal suo ex marito anni prima. La macchina la usa poco, solo in pieno inverno quando il vento freddo la costringe a mettere il lungo cappotto di lana.

Suona il telefono, è la collega dalla scuola di danza che dice di avere la febbre e chiede gentilmente se la può sostituire. La giornata di lavoro era stata già abbastanza faticosa, ma Uyen non se la sente di rifiutare. È Venerdì sera, di solito si dedica alla casa, si fa un bel bagno e poi si immerge nella lettura di un nuovo romanzo. Ma stasera no. Oggi deve sostituire Kim.

Con una rapidità che non le appartiene, entra in casa e va direttamente in camera, prepara la borsa e in pochi minuti è di nuovo per strada sulla sua bici, pronta a dirigersi alla scuola di danza. Sono pochi isolati ma Uyen sente di avere fretta, pedala velocemente e il fatto stesso di fare le cose di corsa la mette in difficoltà. A quest'ora di solito sistema la biancheria nella lavatrice, poi con un panno spolvera tutti i ripiani della casa, mentre aspetta di stendere i pochi vestiti che ha usato durante la settimana. Stasera non riuscirà a farlo. Forse potrà recuperare

domenica? No. Domenica deve andare da sua mamma, già da due settimane rimanda il pranzo familiare. No. Non può aspettare il prossimo giovedì, deve trovare un altro momento per farlo.

No.

Pedala veloce. Troppo veloce, l'ansia di non riuscire a fare tutto la distrae.

Forse ha sbagliato a rispondere alla richiesta di di Kim.

**Skreeeek.**

Le gomme dell'auto stridono sull'asfalto e la bicicletta cade in terra.

Silenzio.

Un vecchio barbone ha visto l'incidente e si avvicina alla donna.

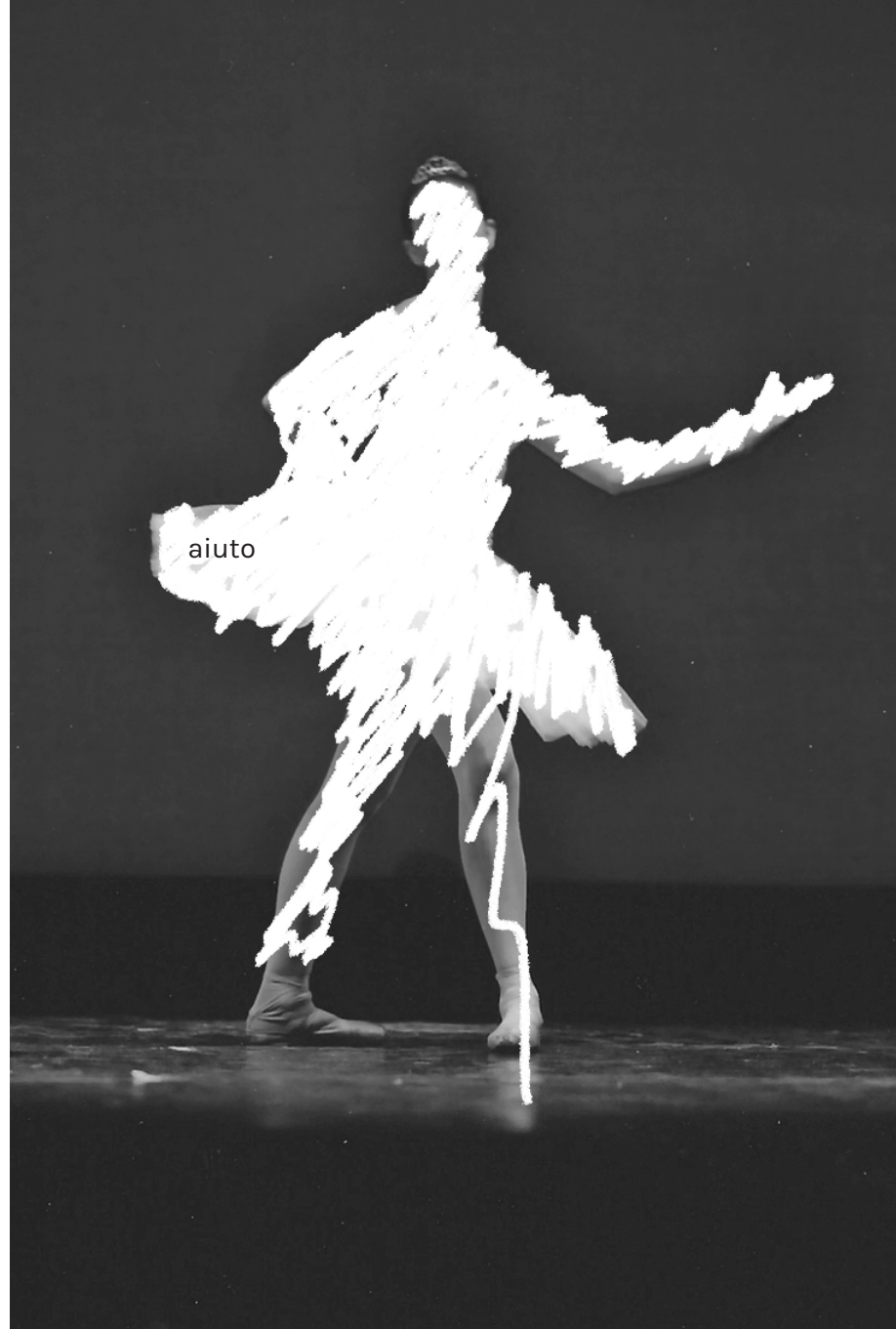
*Mi senti? Su forza apri gli occhi!*

Silenzio.

*SIGNORA! Mi senti? Signoraa!*

Uyen risponde con un filo di voce

*Si non urli, la sento. Sto bene.*



Contrae gli occhi, la mano vorrebbe farsi ombra.  
La luce è fortissima.

Luce.

Ferma.

Gli occhi sono ancora chiusi, una forza li tiene serrati. Uyen cerca di aprirli ma non riesce. Sente la luce battere sulla pelle.

Voci.

Delle voci la circondano. Riconosce sua mamma con tono preoccupato. Continua a fare domande e l'altra voce dice sempre la stessa cosa.

*Stiamo svolgendo le analisi ma Uyen sta bene.*

Voci arrivano da altre stanze. Pianti. Gli occhi provano ancora ad aprirsi e questa volta ce la fanno.

La luce è abbagliante.

La mamma le tiene la mano.

La stanza è bianca, troppo luminosa e vuota.

Uyen sta bene

eppure

ha come una sensazione, un brivido addosso.

*Ricordo, ricordo.*

*Una vecchia sensazione che morde sotto la superficie. Punge la pelle come il sonno in un letto di aghi. Pelle. Niente più di un ammasso di cellule ci separa dal mondo esterno.*

*Vorrei che la pelle non avesse memoria.*





Sta arrivando la bella stagione e Uyen è di buon umore, apre le finestre per permettere all'aria pulita di entrare in tutta la casa. Si sente bene, inspira ed espira l'aria fresca del mattino, è sabato e può occuparsi della casa, fare i piccoli lavoretti che rimanda da tempo.

Si concede qualche minuto di tranquillità, beve il caffè mentre prende un po' di sole sul terrazzo. Sono passati più di 10 giorni dall'incidente, e si sente bene.

Pulisce la cucina, sistema sullo scaffale i libri in ordine alfabetico, stazionavano sul tavolino da un po', non aveva ancora trovato il tempo di riordinarli. Si versa ancora un po' di caffè e un raggio di sole illumina la stanza, sente il caldo sulla pelle e decide che è arrivato il momento di fare il cambio armadio.

Prende le chiavi della soffitta e sale la stretta e instabile scala a chiocciola.

La soffitta odora di chiuso, di solito l'umidità concede a Uyen pochi minuti prima di dover tornare in casa piena di brividi, ma quel giorno è più calda, decide di dare un'occhiata in giro. Storce il naso, le sembra strano, ma non si ricorda proprio cosa ha stivato in soffitta negli ultimi 10 anni.

Chissà magari qualcosa adesso potrebbe esserle utile.

Ogni passo alza una nuvola di polvere e

deve aspettare qualche secondo prima di tornare a distinguere le forme degli oggetti appoggiati in terra.

Due valigie scure e rigide che puzzano di muffa, una vecchia poltrona donata da qualche zia lontana, un ventilatore rotto e una strana lampada che qualcuno le aveva regalato anni prima.

Decide di prendere la strana lampada e portarla in casa, i pezzi sono distribuiti in più scatole. Si avvicina e mentre la prende un brivido percorre tutta la schiena.

Il vecchio barbone del parco, Húng, divide le sue giornate fra gli intimi baci condivisi col cartone del vino e le maledizioni con cui inaffia i turisti, che si perdono cercando l'entrata del porto. L'alcool scadente ha reso anno dopo anno gli occhi del barbuto uomo delle opache sfere grigie, ormai quasi prossime all'inutilità. Il cartello scritto male a mano, che giorno dopo giorno etichetta il nostro amico come "Povero cieco con quattro figli", si concretizza sempre di più in verità innegabile. Mese dopo mese. Anno dopo Anno. Il metabolismo della città ha però bisogno anche di lui. Il barbone all'angolo del mercato del pesce. Un monumento al fegato della città. Un pozzo nel cemento. Un pozzo di male che disteso sull'asfalto del marciapiede fissa le centinaia di scarpe che passano oltre. È da quella fessura costruito mattone dopo mattone dal vizio del gioco e dalle cattive amicizie che lo sguardo fora le mani socchiuse in una finta preghiera aspettando che qualcuno getti una sigaretta per strada. Appena nota un mezzo mozzicone quasi terminato lo scatto è rapido. Cinque o sei tiri veloce, fino a quando il fuoco non gli scotta le punta delle dita e quel che resta del cotone bruciato vola per terra. Tutto resta calmo intorno al saprofago. La relazione fra Húng e le                      che



persone



pullulavano per la città, poteva quasi considerarsi positiva. Lui consumava quel che restava da consumare. Pure in un vizio tremendo come quello del fumo.

Ciò che sembra il fondo del barile per alcuni, per questo barbone cattivo rappresenta la più ricca miniera. Hùng era sicuramente e indiscutibilmente un decompositore nella piramide società. Rotolando spinta da un soffio lieve, la sigaretta appoggiata sul posacenere compì una leggera curva, mentre il vento entrava dalla finestra aperta.

Il leggero filo di fumo che saliva irregolare pesava su un'atmosfera contratta e allungata come l'aria nel deserto. Il problema nell'essere gli ultimi è che non sempre le cose vanno così male, come quando quella bella donna stava per finire sotto un'auto e aveva avuto la possibilità di toccare quella pelle così liscia e profumata.

Ogni venerdì si scorgeva un buddhista di altri tempi andare al tempio a portare il cibo ai piccoli orfani che animavano le strade durante i momenti più caldi della giornata. In quei momenti solo un albero poteva salvare Hùng. Dal vecchio chiosco che ormai vendeva Coca Cola e granite ghiacciate passavano una vecchia canzone francese alla radio.

*“C'est le temps de l'amour  
Le temps des copains  
Et de l'aventure  
Quand le temps va et vient  
On ne pense à rien  
Malgré ses blessures  
Car le temps de l'amour  
C'est long et c'est court  
Ça dure toujours  
On s'en souvient”*



Le giornate trascinavano l'ormai pesante uomo in un continuo pellegrinare.

Uno spostarsi che impediva all'uomo di unirsi all'asfalto stesso. Letteralmente quando il sudore cadeva dalla sua testa distesa al sole pareva cristallizzarsi da quanto brillava. Nulla di attraente però. La pelle scura e i peli duri rendevano l'uomo raramente oggetto di rare fantasie femminili.

Ogni anno una comunità locale passava per la città a portare doni e vestiti ai senzatetto. Scontato dire che i vestiti che Hùng possedeva derivassero esclusivamente da queste anonime donazioni.

Essere un mendicante in un paese comunista rendeva la vita un continuo scontro con l'equità sociale. La gente non è poi così cattiva quando non sta morendo di fame, in fondo.

E se la gente non è così cattiva con te la vergogna di essere sballato aumenta in chi ha conosciuto una vita normale. La vita di un uomo che si sveglia la mattina e ha una moglie al suo fianco con cui pensare insieme. Essere connessi da un legame sincero e profondo. Un cuore che tocca un cuore. Senza pelle né carni. Ma ora è tutto un'ombra.

Un frammento di luce che fende le palpebre fra un bicchiere e l'altro. Fra una bottiglia e l'altra. Fra un anno e l'altro.

Il vecchio spesso si trascinava anche nei quartieri più agiati. Oggi era uno di quei giorni. Le navi erano bloccate a largo dal brutto tempo nei giorni precedenti.

I turisti che sbarcavano erano di grande aiuto quando Hùng aveva bisogno di denaro. Solo i meno avventurosi finivano il pomeriggio nell'ampio centro commerciale che avevano costruito vicino alle villette del Porto Vecchio. Il quartiere si trovava esattamente dall'altra parte della strada.

Solo alcune corsie separavano lo sviluppo moderno del Vietnam dalle immani tragedie che la crudeltà umana è riuscita a concepire in questo stretto lembo di terra.

Gli spettri sul lato sinistro della strada guardando il faro aprivano ogni cavità delle finestre durante le torride giornate. Hùng barcollò lento verso un vecchio parchetto che conosceva bene.

In estate andava a cercare i bicchieri di birra che i giovani studenti di medicina thailandesi o gli europei capelloni lasciavano, dopo aver fatto baldoria ed essersi spostati dentro i night che pullulavano l'angolo prima della vecchia entrata del Porto.

In questo momento però la parte destra della strada era già stata ripulita da molte ore e pochi si muovevano nel caldo della giornata.

Anzi praticamente nessuno.

Si parò un secondo a lasciare che la sua pelle sudasse. Le folte ciglia generavano un sottile fruscio d'acqua. La sua ex moglie passava volentieri durante i primi anni di matrimonio ore intere a sistemargliele con quel piccolo paio di forbicine argentate. Anche se ora i medici lo avevano sconsigliato, avevano preso la grande decisione di avere un figlio. Una decisione che avrebbe rovinato la vita di lei e distrutto quella dell'ex moglie. Ma ormai era un tempo lontano da questo, e nulla occupava la mente di Hùng tranne i soldi per comprarsi del vino. La strada era completamente deserta, un qualche evento folkloristico o una festa tipica stava forse tenendo lontano i turisti e gli studenti. I negozi del centro erano quasi tutti semichiusi e le vetrine non sembravano essere molto curate. Era come se fossero giorni di poco lavoro. Davanti ad alcuni negozi addirittura vi erano bottiglie di birra vuote e cibo non finito. Probabilmente si trattava di un periodo di lunga chiusura per molti.

A Hùng non importavano molto queste cose. In fondo per un                    come lui le giornate sono quasi sempre tutte uguali.

Era la prima volta però che si trovava a fermarsi davanti al negozio di illuminazione che si trovava proprio sul



invisibile

lato della strada che separava la città vecchia con le sue casette basse fatte di mattoni e amianto per i tetti, e i nuovi negozi in stile moderno e Occidentale. Due mondi diversi. E quel negozio sembrava proprio il faro che scrutava la notte scura. Un'illuminazione continua e potente, giorno e notte si liberava da quel luogo. Forse era anche quel vecchio cane enorme e mezzo cieco che spaventava i bambini a tenere lontano molti turisti. Ma si sa, i vietnamiti sono pronti a fare di tutto per i propri animali. Anche perdere una parte degli introiti. L'entrata era composta da una porta automatica in vetro che si aprì appena Hùng mise piede nell'aria del sensore. Il vecchio barbone si fermò un attimo a guardare dentro prima di muovere i suoi passi. Perché sentiva il bisogno di entrare. Perché una forza magnetica prendeva il suo corpo sudato e umido trascinandolo in un posto così lontano dalla sua vita attuale?

L'impatto iniziale si ebbe appena il vecchio alzò lentamente su la testa che guardava sempre in basso.

Una luce stava creando.

Un corridoio chiaro e rasserenante verso l'interno del negozio. Ad Hùng ci vollero diversi secondi per capire che forma prendesse quella figura totemica che vedeva in lontananza.

Una forma pendeva dal soffitto in mezzo a una stanza completamente vuota generando un ambiente confortevole e sereno. Gli occhi di Hùng non mollarono lo strano oggetto nemmeno per un istante, mentre l'uomo barcollava verso la fonte di illuminazione principale.



*Brividi.*

*Non è il freddo ma la pelle si arriccchia. Un attimo che dura secoli. Lentamente la soffitta si fa infinita. Lo spazio aumenta sempre di più. Intorno la polvere illuminata dai raggi solare sembra fluttuare.*

*Mi sento così piccola.*

Le due grandi scatole sono polverose e Uyen le apre con cura. Inizialmente è confusa, non capisce come funziona e non sa neanche dove metterla. La casa è piccola e non ha bisogno di cose nuove. Sta per richiudere tutto, le sembra troppo complicato, ma spunta dal fondo della scatola un piccolo libretto.

AVANTO, architettura luminosa.

La copertina del libretto contiene solo il titolo e al suo interno molte foto della lampada. Uyen è sempre più confusa, ma una grande curiosità è nata dentro di lei. Quell'oggetto nella scatola la affascina. Lentamente sfoglia le foto e nota il tappeto posizionato sotto la lampada, le piace. Sembra molto morbido e analizza il disegno sopra di esso.

Inizia a montare la lampada, è più facile di quello che sembrava all'inizio, pochi passaggi ed è pronta.

Apri la seconda scatola, tira fuori delle lampadine e il tappeto che aveva visto nelle foto.

La camera da letto è spaziosa ed è il posto perfetto per ospitare la nuova lampada.

*Driiiiiin. Suonano alla porta.*

Lo spioncino svela il primo piano della vicina del terzo piano, Zuleyka.

Vuole sapere dell'incidente, come sta e se ha bisogno di qualcosa.





Uyen la ringrazia e cerca di liberarsi di lei velocemente. Non vuole che tutto il palazzo sappia gli affari suoi. Chiude la porta. Il palazzo ha un piccolo ascensore che sa i fatti di tutti, ci mette molto tempo a salire e scendere.

Quella lentezza crea e quando gli abitanti si trovano a dover condividere il suo spazio angusto si sentono obbligati a spettegolare e raccontare le novità che conoscono sui diversi condomini. A Uyen non interessa se il nipote di Zuleyka ha un problema alla schiena o se il cane molosside di Minh abbaia troppo forte. A Uyen non le interessa niente e non vuole che a loro interessi di lei. Siede sul divano, si sente invasa. Chissà cosa hanno raccontato di lei in tutti quegli anni. Si sente agitata, il cuore le martella in gola. La pelle si irrigidisce, sembra pungere dall'interno.

Si ricorda quella sensazione, la stessa che aveva sentito dopo l'incidente. Pedalava e poi la luce. Tutta quella luce che non le faceva aprire gli occhi, bruciavano. Il corpo disteso non riusciva a trovare ombra, la luce la illuminava tutta intera, senza chiedere il permesso.

La luce la investiva e la costringeva a non guardare.

*Dolore, dolore.*

*Una mano le stringe la coscia. La presa è forte.*

*Freddo. La voce non vuole uscire.*

*Poi buio. I confini sono sfumati. Lacrime al*

*freddo e al buio.*

*Ho freddo alle mani.*

La vecchia bici è rimasta in garage, il manubrio è rotto e le ruote storte. Uyen ha preferito comprare una nuova bici, più leggera e comoda. Nonostante l'incidente, continua a scegliere la bici per muoversi in città. L'estate rende le giornate più piacevoli, l'aria della mattina è ancora fresca, ma in poche ore si scalda e quando Uyen esce dal lavoro il sole è già alto. La luce è forte, sente gli occhi bruciare. Deve distrarsi, non vuole essere travolta dalla sensazione dell'ospedale.

È forte, non lascia scampo. La luce le annebbia la vista. Si siede sulla panchina.

Inspira ed espira.

La temperatura è ideale per una passeggiata al parco. Vuole distrarsi, non può prendere la bici in questo stato. Sente le mani fredde, vorrebbe liberarsi ma non sa da cosa.

L'ombra creata dagli alberi la calma.

Distesa sul letto osserva la lampada.

Parte dal soffitto e arriva quasi fino al pavimento. Accende la luce. Il tappeto è morbido, i piedi si appoggiano leggeri e delicati. Segue con gli occhi le righe sul tappeto, sembra ipnotizzarla.

Respira.

Il fascio di luce emesso dalla lampada è dolce e Uyen lo sente come un abbraccio.  
Ogni parte del suo corpo è illuminata.  
Da anni non si sentiva così.  
Il calore dalla pancia si propaga verso le estremità del corpo.  
Si guarda le mani, il calore arriva anche lì.

Tutto nel negozio pareva essere stato allestito per valorizzare quell'incredibile pezzo di arredamento da interni. Un senso di pace proveniva da quel monolite nero che pareva essere leggero nonostante le forme rigide e scure.

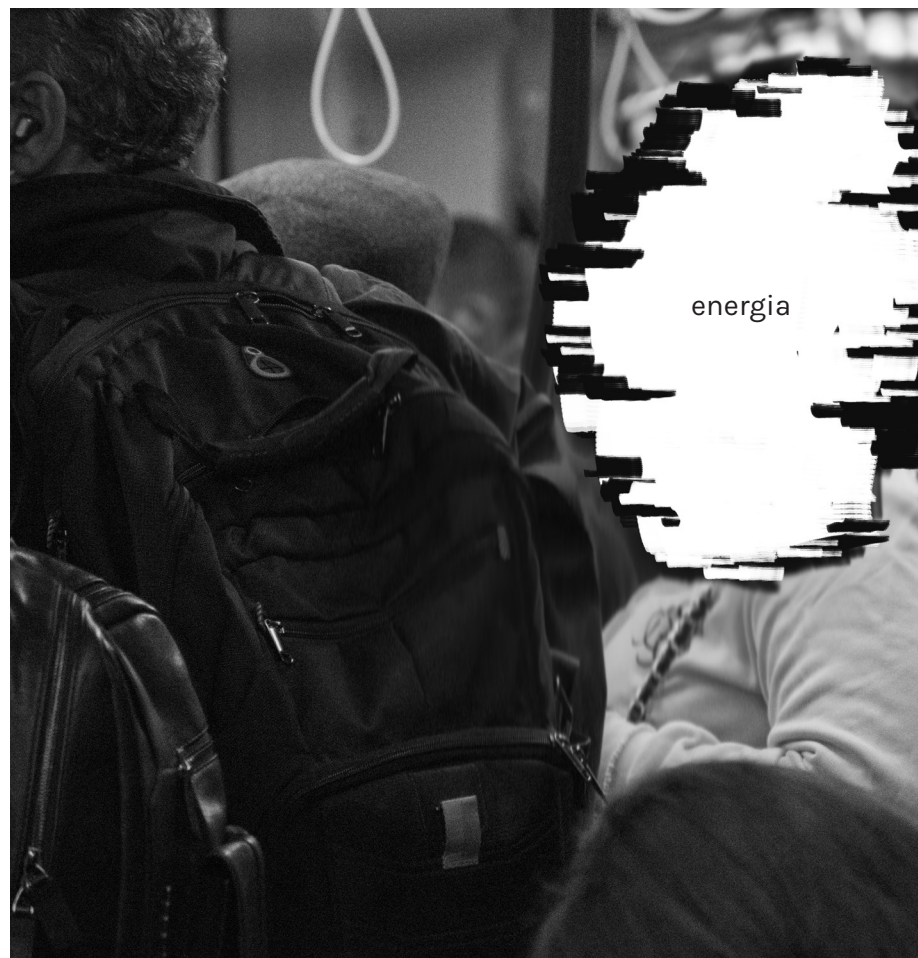
Avvicinandosi piano piano, il vecchio barbone inizio però a fare caso a un particolare che fino a quel momento aveva tralasciato. Appena sotto la lampada, un tappeto dalla forma circolare pareva connettersi con la massa pendente dal soffitto. L'aura che emanava manteneva uno stato di quiete nel negozio. Hùng iniziò a girare intorno all'oggetto che era stato posto all'entrata di un'ampia stanza. La forma gli ricordava un oggetto antico, quasi primordiale. Pareva una di quelle tende che aveva visto in un libro illustrato da bambino. Quei ripari che i nomadi asiatici usavano durante il periodo della caccia.

Chissà come mai se l'era ricordato. Un vecchio ubriacone che a volte non riusciva neanche a ricordarsi il cespuglio dove aveva nascosto i suoi pochi averi.

L'oggetto lo affascinava e lo spaventava allo stesso tempo.

Tenendosi sempre a qualche metro di distanza, Hùng inizio a girare intorno al simbionte. C'era sicuramente un legame fra i due corpi.

Migliaia di fili di invisibile pendevano dall'alto per diffondersi in tutta la stanza. Ma nel centro si percepiva un'energia particolare. Era come se i fasci di luce si incrociassero a formare un tessuto stretto e vivace. Un telo luminoso che rifletteva lo spettro della luce in tutti i suoi colori. Gli occhi del vecchio erano ipnotizzati e parevano iniziare a girare come una spirale vedendo le luci riflettersi in tutto il negozio. Quelle che prima erano scintille solitarie, iniziarono ad allargarsi. Gli spicchi di luce si aggregavano principalmente sull'esterno del corridoio visivo dell'uomo. Quando lui provava a voltarsi per capire che cosa fossero, questi sparivano. Era come se la luce venisse riflessa indipendentemente dal materiale che la circondava. Non era l'alcol, Hùng ne era sicuro. Dei frammenti attraverso cui iniziarono a rendersi più nitide forme precise. Capelli lunghi, distesi sulla sabbia. Il vecchio ebbe un sussulto di spavento. Ormai si trovava quasi con i piedi sul tappeto. I giri centripeti a spirali lo avevano inconsciamente portato sempre più vicino alla possente illuminazione. Dei gessetti ovunque. Pezzetti di gessetti che occupavano una superficie di legno. L'ambiente è quello che ci immaginiamo quando stiamo aspettando qualcuno.



Un limato insieme di oggetti per la danza.  
Scarpette, vestito, fasciature, calze,  
asciugamani. Tutto stava ad aspettare.  
Qualcosa. O qualcuno. Un sibilo leggero che  
entra da una finestra aperta in una camera da  
letto.

La luce della finestra.

Hùng è bloccato davanti al tappeto e lo fissa. I  
flash sono spariti per ora e la forma disegnata  
sul tappeto lo incanta e riempie la sua vista. Le  
linee tracciano sul tessuto delle forme morbide  
e curve. E un ricordo seppellito dal vino e dalle  
droghe nelle caverne più profonde e oscure  
della mente di Hùng si allarga davanti ai suoi  
occhi. La scena è nitida, luminosa. Un piccolo  
giardino. Forse un luogo di infanzia in cui  
l'ubriacone si muoveva. Forse un luogo interiore  
che non c'era più. Tutto era calmo. Aria.

Quanto tempo era passato da quando l'aria era  
stata così buona. Così viva.

Anni di paura verso l'esterno, verso l'altro.

Erano spariti. Niente ritmi frenetici.

Niente più incertezza.

Niente più paura di essere inappropriato. Il  
bisogno di apparire l'uomo predatore.

Il parassita non è fuori posto.

Ha il suo posto come gli altri nella comunità.

La mente di Hùng pensa, nitidamente.

*“Finalmente la vita che  
ho sempre sognato...  
Quella che mi sono  
sempre merit**bbzzzz**”*

*Le ultime parole poco famose attribuite a Hùng,  
il vecchio barbone del parco che molti pochi rimpiangono*

*Una calda giornata  
lascia un uomo sfortunato  
solo*

*Uno strattone lo getta a terra bruscamente.*

*«Che cosa sta facendo? Se ne vada immediatamente. Deve comprarla prima di usarla! C'è scritto ovunque nel negozio»*

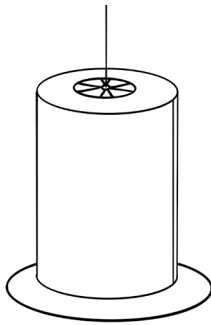
*Davanti agli occhi del barbone si parò un ometto che assomigliava a un roditore in uniforme che lo guardava con una faccia rossa e magra. Hùng inizio a muoversi verso l'esterno gattonando senza smettere di guardare lo strano tipo che gli intimava di andarsene agitando in aria quella specie di manganello. Dietro di lui notò la lampada che si era chiusa.*

*Non più aperta a illuminare tutto l'ambiente ma solo una piccola porzione con una luce intensissima che la univa al tappeto.*

*Con uno sforzo di reni il povero barbone navigò goffamente verso l'uscita, spalancando la porta e uscendo fuori di corsa, lanciando un'ultima occhiata alla lampada e facendo cadere l'insegna pubblicitaria che dava il benvenuto ai clienti del quell'anonimo negozio di lampade nel nuovo centro commerciale.*

*La piccola insegna illustrava il nuovo prodotto di punta della catena, e recitava:*





Il trambusto metropolitano ti irrita?  
Non riesci a ritrovare il tuo Nirvana?  
**Te lo diamo noi!**

# Avanto!

\*avvertenze d'uso: l'utilizzo di "Avanto" senza le necessarie precauzioni e misure di sicurezza riportate nella scheda tecnica del prodotto possono nuocere gravemente alla salute mentale e generare stati di trance profonda e/o coma.  
L'azienda non si assume nessuna responsabilità in caso di spese mediche superiori ai 30 giorni.

Caldo. Il corpo è illuminato e si illumina anche dentro. Piange senza fare rumore.

Dentro di lei si apre uno spazio di quiete in cui gli attacchi di panico, vengono consolati.

Il dolore è ora cullato da una luce calda.

Sente la sua forza.

L'abisso è meno profondo.

Il giorno ha una luce più tenue.

L'abbraccio della lampada sulla sua pelle.

Pelle forte.

Integra.

Gli aghi non hanno ferito la

carne.

*Luce.*

*È oscuro se guardi dentro. Il dolore è brace al vento.*

*La luce può farmi male. La luce può darmi forza.*

*La luce può ancora illuminarmi.*

La lezione di danza è iniziata da pochi minuti quando la porta si spalanca, Kim entra piangendo e corre incontro a Uyen. Si abbracciano. Le ragazze si avvicinano alle insegnanti e consolano la donna. Il padre di Kim è morto quella mattina. Era all'ospedale da un paio di settimane. Rimangono abbracciate per qualche momento e poi si guardano negli occhi. Uyen ha gli occhi lucidi, non si era mai accorta di quanto bene volesse a Kim.

Il bar dista pochi isolati dalla scuola di danza, vuole passare un po' di tempo con la collega, provare a distrarla e farla sorridere. Il locale è pieno di persone e le due donne si perdono tra la folla.

È notte fonda quando rientra nel palazzo, è stanca dalla lunga giornata e decide di prendere l'ascensore. Sorride. Quel piccolo ascensore che sa i fatti di tutti. Sta per chiudersi quando un ragazzino ci corre dentro. È il figlio di Zuleyka, terzo piano. Per un attimo i due sguardi si incontrano e si scambiano un sorriso.

Uyen corre in casa, si avvicina alla lampada. Entra e si fa illuminare.

Balla sul tappeto. Illumina la stanza. Il corpo si muove. Uyen lascia che il corpo si muova. Lascia che la luce entri, che l'oscuro ci sia. Vede dentro al dolore. Sente il morso del tempo. Guarda dentro ai suoi occhi.

Il dolore ha scelto di uscire e il corpo può reggere il dolore. *La ferita resta profonda.*

*Il cuore è delicato.*

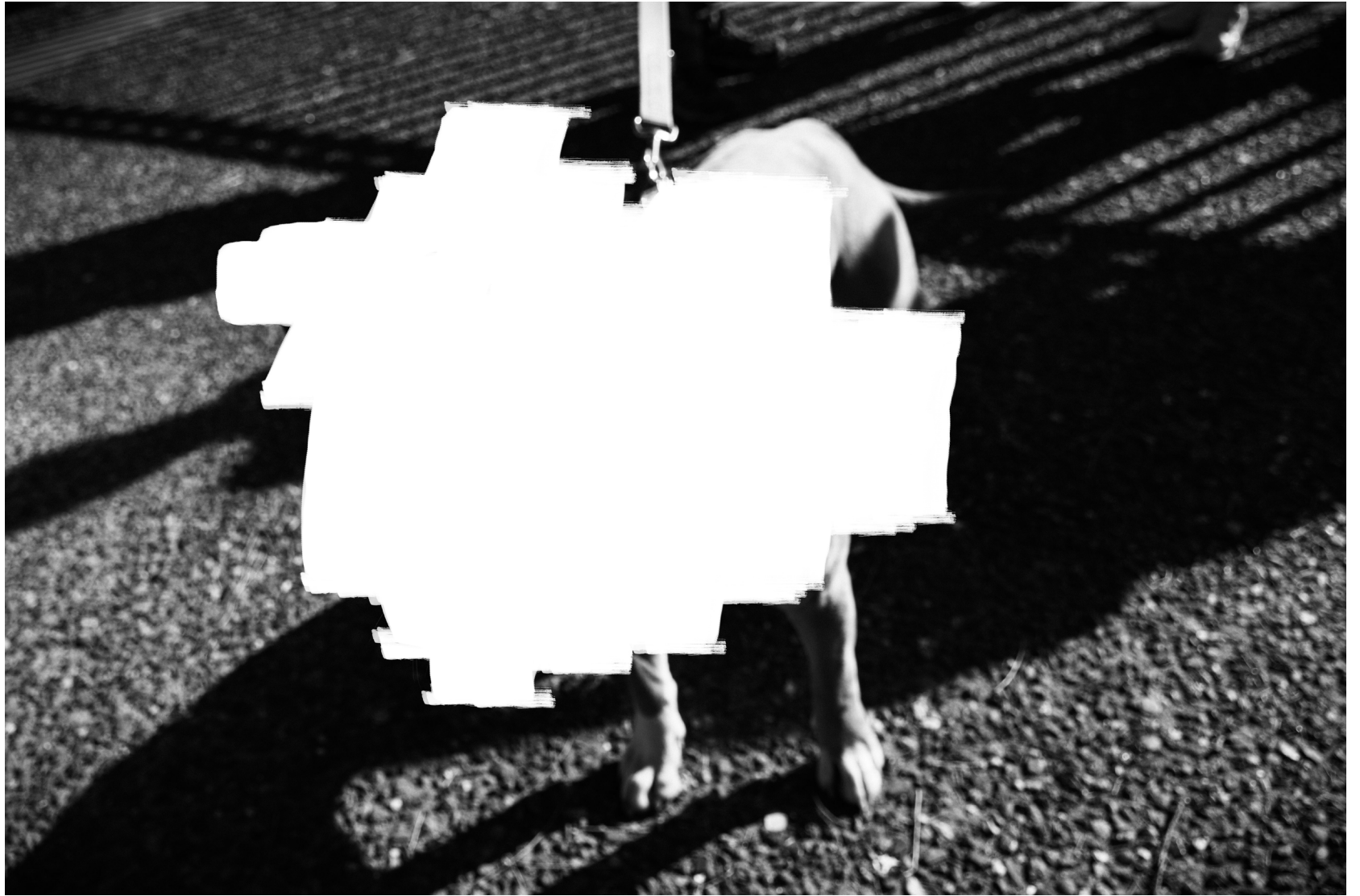
*La luce continua a entrare.*

*Il quartiere è in silenzio.*

*Il cane non fa*

*più*

*rumore.*



“Pensavo di non avere nulla,  
di non pesare nulla,  
di essere l’invisibile nella folla  
quello che ha toccato il fondo  
Come faceva quella vecchia canzone...  
Taralì Taralà.....  
Quella sì che era musica,  
non come quella che fanno ora.  
Ci provano a vendere tutto:  
macchine, figli, idee,  
la pace interiore.  
Tutto può essere comprato,  
scambiato, venduto, messo in saldo.  
Ciò che è vecchio diventa  
vintage, ciò che è nuovo  
diventa avanguardia.  
Non c’è nulla di meno  
inclusivo dei posti esclusivi.  
E le religioni che ci mangiano.  
E quella lampada,  
quella stupida lampada.  
Una luce per le allodole.  
E le mosche come me.

Gli unici animali che  
sarebbero capaci  
di finire dentro una  
trappola del genere,  
Ma che animali,  
parassiti.  
Neanche i saprofagi  
si cibano di tutto  
il passato, solo  
di quello che ha  
terminato la sua  
funzione.  
Gli animali hanno una  
nobiltà, come questo  
bellissimo cane.

Hey cucciolo,  
su bello dammi  
la zampa.

Dai cosa aspetti,  
sei timido?

**Bravo!**

**Vieni qui..**

**Piccolo al**

**ghhahahr**

**grarsaiute**

**zxgahgrh**

**gasdasdw**

## Insulsi postamboli

*Arrivo subito!*

– Non ho in effetti molto da aggiungere se non che durante questa sequela di incontri ho saputo riconoscere una tendenza in atto, anzi per molti versi ormai trasformatasi in costume acquisito. Parlo dell'appaganza, anzi di una sua variante - il soul fooding – che definirei come un piacevole senso di plenitudine causato dal volgere la propria attenzione fisica e mentale verso quegli eventi quotidiani che si manifestano come coacervi ricchi di contrapposizioni tra pulsioni primeve e formulazioni razionali.

– In questo, che chiamerei un “modo di starsi bene” – nella forma soggettiva dell’“Io mi sto bene così” – hanno preso il volo ricorsivamente stormi di fenici, tutte della stessa specie: quella della voce interiore. Si tratta di una fenice molto astuta, che sale e sale in alto, per poi abbattersi a terra in un rogo implacabile dalle cui ceneri ognuna risorgerà in una nuova voce, intonata diversamente però.

– Ecco, la costante variazione che caratterizza questa appaganza mi ha colpito, proprio perché non si sazia mai della stessa materia. E questo semplice fatto è molto umano, anzi direi troppo umano, per apparire vero. Non che dubiti della sincerità che durante i nostri incontri si è dispiegata davanti al mio ascolto. Ma è certo che, nella posizione multi-layer e multi-pov in cui ognuno dei miei cari soggetti


---

*Dott. Luno Frattanti*

PSICOTERAPEUTA

VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTO (ST)





si è posto, non c'è mai stata una singola occasione in cui la  
diffrazione narrativa non sia venuta fuori come un raggio di  
buio profondo, a squarciare la pretesa luminosità di queste  
anime davvero uniche e, a modo loro, speciali.

– Mi scuso ma ora devo correre a potare le petunie, che  
stanno reclamando un bel colpo di cesoia a fine pomeriggio.

*Ma dove le ho poggiate...*

---

*Dott. Luno Frattantí*

PSICOTERAPEUTA

VIA GOCCIO BRANDELLI, 57 – BELTONTO (ST)

# Il Rasoio di Taleb

Massimo Alvito

Cos'è che distingue un pensiero da un'idea? un'intenzione da un gesto? un progetto da un oggetto? un racconto da una storia? Forse è da qui che bisogna partire per cogliere il senso di quello che **manuale distruzione** propone con la sua visione sull'Antifragile.

È proprio in quel gap, nel divario tra una narrazione programmata e la sua performance nello spazio-tempo di un libro, di una mostra, di 7 oggetti simbiotici raccontati dalle storie di 7+ personaggi, che scaturisce l'idea stessa di **manuale distruzione**.

Anzi, non l'idea ma il nucleo stesso dell'insight originario, quell'intuizione che ha scaraventato un team di designer fatto di 7 NU – le Unità Narrative incaricate di districarsi tra le fibre di altrettante isotopie ricombinanti – a costruire un percorso inaudito: lasciare che 7+ personaggi incarnassero e attraversassero le proprie storie nelle intersezioni tra i vari sé.

Qui l'errore ha trionfato come metodo, prendendo il sopravvento sul programma. Ma non solo questo: l'oscurità sulla chiarezza, il caos sull'ordine, il caso sulla determinazione,

l'inesplicabile sul perspicuo, l'invisibile sul manifesto, l'incertezza sulla evidenza, la volatilità sulla stabilità.

Scegliere di frammentare e sfigurare la narrazione dell'Antifragile in un racconto multi-pov (ma assolutamente non collettivo o corale), dove gli scarti e gli innesti sono più rilevanti dei singoli archi narrativi, ha dato luogo a un risultato sorprendente perché impossibile da presagire.

Dove la tensione non è mai di superficie perché emerge e sprofonda, in un dunico vagare continuo. E il collante, a volerlo cercare, non si trova né nell'articolazione della struttura né nella plasticità della restituzione in pagina.

È il caso di dirlo chiaramente: qui la parola impaginata trionfa su quella immaginata e il suo output è un caso inedito di Writing Design, dove il progetto di scrittura è prima di tutto un gesto superbo di woke, un omaggio a Ignatz Mouse e al suo mattone perennemente lanciato per colpire e sempre ahilui interpretato come segno d'amore.

**manuale distruzione** è così anche un omaggio a chili di creatività fuori dalle regole di KesselsKramer e alla stratigrafia ergodica di Mark Danielewsky e del duo Abrams-Dorst.

Ma è troppo scontato parlare di omaggi e ispirazioni. Anche se sono evidenti, non bastano a rimbobinare le matasse dispiegate dalle 7 NU. Infatti è nella costante perdita di orientamento offerta generosamente al lettore, perseguita con caparbia determinazione dalle Unità Narrative, che si è forgiata questa visione sull'Antifragile, piegando creatività e progetto ad un solo obiettivo: scrivere questo manuale. Che, perdendo l'apostrofo, trasforma il libro in un mattone pronto a deflagrare sulla testa del lettore, detonante ordigno verbale che marca il potere di una scrittura post-oulipiana, possibile e dovuta, urgente perché viva.

Tra tutte le categorie che vengono a trovarsi in un modo o nell'altro sotto lo sguardo acuminato di Nassim Nicholas Taleb sfugge in effetti quella più potente, la narrazione, e la sua arma, la scrittura.

In effetti raccontare l'Antifragile, alla fine ma fin dal principio, si è dimostrato pericoloso quanto scivolare sul filo del Rasoio di Taleb (*Novacula Talebi*, a volerla dire in latinorum). Nel suo costrutto, enunciando il Principio di Opzionalità, Taleb offre una metodologia che suggerisce di scegliere, tra più soluzioni possibili di un problema, quella meno plausibile.

## Post global village 22 Design Antifragile

Mirko Tattarini

Così **manuale distruzione** sembra raccontare le vicende di sette personaggi che, ognuno dalle viscere della propria esistenza, emergono alla consapevolezza che l'unica energia creativa nasce dalla distruzione: dei luoghi comuni, degli stereotipi, delle convenzioni, delle convenienze, degli opportunismi, delle razionalità economiche e di tutte le narrazioni liturgiche che procedono linearmente verso un lieto fine à jamais. Sembra.

**manuale distruzione** è, più probabilmente, solo un riprovable rimedio per sopravvivere alla sindrome di Stiglitz. A chi, per qualche ragione, se la sia sentita di leggerlo in tutte le sue pieghe, consigliamo a questo punto di provare a insegnare agli uccelli a cantare. Sarà molto meno appagante.

“Non ci accontentiamo di sopravvivere all'incertezza o di cavarcela alla meno peggio. Vogliamo sopravvivere, ma, come certi agguerriti stoici romani, vogliamo anche avere l'ultima parola”. Nassim Nicholas Taleb

Eh sì, condivido il senso di noia e rassegnazione che la tiritera sulla resilienza riesce a determinare. Che poi non è atteggiamento progettuale, tanto meno orientato all'innovazione quanto alla perpetrazione di uno stato, quale che sia. Ci arrivo presto, alla progettazione. La scommessa capace di scrivere la seconda storia del design si fonda sul tema dell'estensione del ciclo di vita e sul ricomprenderlo nel metodo del progetto. Non è più sufficiente (ammesso che talvolta lo sia stato) accontentarsi di rispondere al bisogno o di inventarlo pure, qui si tratta di considerare dalla progettazione le modalità di aggiornamento e variazione dei prodotti, le opzioni di disattivazione e re-immissione nel ciclo commerciale e d'uso, le opportunità di invecchiamento positivo. Il tutto a concorrere all'estensione della durata dei prodotti, che per realizzarsi non si può basare solamente sulla resilienza – sì, che noia – ma deve fondarsi sulla loro capacità di migliorare con l'uso, quell'uso che altro non è che l'impatto delle dolci iterazioni del vivere quotidiano.

Un design quindi che “abbraccia l’imprevisto, l’incertezza, assume positivamente il rischio.”  
D’altronde è dal rischio – e dal conflitto, facciamocene una ragione – che sovente scaturisce quell’innovazione capace di cambiare le regole del gioco.

Le cose devono durare bene perché sono, di fatto, magazzini di CO2. Quella stessa che si libera pericolosamente nella loro trasformazione o nell’attivazione di nuovi processi produttivi.

Non solo. La durata accresce la consistenza biografica degli oggetti, insieme alle tecnologie digitali contribuisce alla costituzione di un’identità degli oggetti, fino alla configurazione di una sorta di animismo domestico, già caro alla Domus Romana. Ed è così che ci è consentito di gustare al diapason dell’intensità luoghi progettati a distanza di anni, è così che abbiamo capolavori di architettura, interni che vivono di vita propria, superfici vive per gli impatti subiti e per le intenzionali grafie di generazioni di utenti. Roba difficile da fare e ancor prima da concepire, ma spesso il facile fa più danni della grandine.

Perseguendo quindi pratiche di hackeraggio, upcycling o progettazione ready made, si riconfigurano manufatti d’uso senza la necessità di attivare filiere ex novo. Una formula di reinterpretazione già certamente di area cyberpunk, in parte già aperta ad alternative solarpunk, forse ancora caratterizzata da una speranza di transizione vagamente stucchevole, comunque utile al progetto laddove stimolante la prefigurazione embrionale di una strutturazione più matura.

Questo progetto ISIA non ci sarebbe forse stato senza la pandemia. La pandemia ha certificato la qualità potenziale della sovracompensazione e della crescita post-traumatica. Dalla pandemia può uscire un’Europa migliore, più aperta, solidale e innovativa. Uno shock che ha scaturito una reazione tale da riconfigurare il sistema su uno stato migliore del precedente. Uno spazio che si apre per il design ampio e prospettico come non mai, non più formale/morfologico secondo i canoni precedenti, ma sintonizzato sui canali della mutazione fino a scrivere i codici di questa nuova estetica post-covid, post-globale.

E magari pure post-pacem, dopo l'illusione del mondo pacificato spezzata dall'invasione dell'Ucraina. Anche se forse abbiamo dimenticato la guerra dei Balcani, e non ci piace osservare la Siria, l'Afghanistan o lo Yemen, solo per citare alcuni teatri.

## manuale distruzione

<i>direzione editoriale</i>	<i>cover and title design</i>	<i>traduzioni</i>
Massimo Alvito	Michela Mattei	Rona Barzely

<i>comunicazione e media</i>	<i>editing</i>	<i>ufficio stampa</i>
Stefano Dreoni	Alessandro Lodovini	Serena Bedini
Rachele Gracci	<i>impaginazione</i>	
Jon Vito Bove	Francesco Carpita	

### *Narrative Units a cura di*

NU1: Michela Mattei, Andrea Del Signore, Rachele Gracci  
NU2: Andrea Spera, Jon Bove, Nina Lucchi  
NU3: Francesco Carpita, Antonella Tarasco, Alessandro Lodovini  
NU4: Bianca Cecchi, Stefano Dreoni  
NU5: Alessia Coniglio, Nicola Franciulli, Elena Sacconi  
NU6: Giovanna D'Apuzzo, Martina Albergo, Rossella Bongiorno  
NU7: Rona Barzely, Serena Chesi

ISIA Firenze

*presidente*  
Vincenzo Bonelli

*direttore*  
Francesco Fumelli

## manuale distruzione

è un progetto di writing design a cura di Massimo Alvito  
sviluppato nell'ambito di  
Post-Global Village #22 – Design Antifragile  
(Milano, Fuorisalone 2022) a cura di Mirko Tattarini

<i>direzione design</i>	<i>allestimento</i>	<i>sound design</i>
Mirko Tattarini	Francesco Bonomi	Francesco Carpita

### *Artefatti a cura di*

Simone Giulietti, *Bagno Matto*  
Ludovico D'Oro, *Zero-Uno*  
Michelangelo Campigotto, *OttoR*  
Raffaele Marra, *Avanto*  
Loris d'Ascenzo, *OBUC*  
Alessandra Mezzabarba, *Mary*  
Anna Fiore, *Attacca-brighe*

ISBN | 979-12-21414-78-3

manuale distruzione

Tutti i diritti sono di proprietà esclusiva dei rispettivi autori.

[www.isiadesign.fi.it](http://www.isiadesign.fi.it)

@isiafirenze

 ISIA Firenze

 INUNO







